SERGE BRUSSOLO
PEGGY SUE E GLI INVISIBILI
LO ZOO STREGATO
(Peggy Sue Et Les Fantômes: Le Zoo Ensorcelé, 2003)

I personaggi

Peggy Sue

Studentessa quattordicenne, è stata a lungo la sola a conoscere l'esistenza di creature invisibili che apparivano ovunque per subissare gli umani di beffe mortali. Anche se nessuno voleva crederle, grazie al suo coraggio e alla sua tenacia è riuscita a sbarazzarsi di loro. La sua lotta contro gli Invisibili è narrata nei primi tre episodi della serie.

I fantasmi

Il grosso problema, per Peggy Sue, è che esistono più specie di fantasmi che razze di cani! Anche se ha portato a termine la sua lotta contro gli Invisibili, ciò non significa affatto che potrà vivere giorni felici. Come recita un vecchio adagio marziano: 'Per un fantasma che si perde, se ne trovano altri dieci'!

Il cane blu

Era in origine un povero cane vagabondo, che si è trovato esposto ai raggi del sole blu (un astro magico creato dagli Invisibili, dotato del potere di rendere tutti intelligenti) e ha acquisito poteri di ipnosi e telepatia. Un tempo ha anche governato una città e i suoi abitanti. Guarito dalle sue manie di grandezza, è stato raccolto da Peggy Sue e ha fatto amicizia con lei. Testardo e brontolone, obbedisce solo quando ne ha voglia, ma è coraggioso e senza pari nello sventare i pericoli nascosti. Si ostina a indossare una cravatta, che a volte mordicchia, quando si sente nervoso.

Nonna Katy

Nonna materna di Peggy Sue, il suo vero nome è in realtà Katy Erin Flanaghan. È una strega, inventrice dei cappotti aspirafatica e dei gatti rasserenanti, che assorbono il nervosismo dei loro padroni. Un po' matta ma gentilissima, è sempre pronta a lanciarsi in una nuova avventura.

Sebastian

VISIT…

È il fidanzatino di Peggy Sue. Ha settant'anni, ma conserva le fattezze di un ragazzino di quattordici. Per sfuggire alla miseria, aveva trovato rifugio nell'universo favoloso dei miraggi, in cui gli anni passano senza che si invecchi di un solo giorno. Al termine di un'avventura incredibile (vedi *Il sonno del demonio*) è riuscito a sfuggire alla sua prigione. Purtroppo, per rimanere con Peggy Sue si è dovuto trasformare in una specie di statua di sabbia vivente, che si sgretola riducendosi in un mucchietto di polvere, se non viene continuamente bagnata. La sua esistenza è tutt'altro che facile, visto che la sua unica possibilità di riacquistare sembianze umane consiste nel bagnarsi in acqua pura al 100%! Peggy Sue lo trasporta in una valigia.

Sean Doggerty

Giovane minatore, scavava il suolo per recuperare l'oro delle stelle (vedi *La farfalla degli abissi*). Innamorato di Peggy Sue, ha condiviso con lei svariate disavventure al centro della terra. Un sortilegio lo ha trasformato in un uomo-puzzle, che corre il rischio di sbriciolarsi al minimo shock. Terrorizzato da questa prospettiva, ha rinunciato a seguire Peggy Sue e vive tuttora a Shaka-Kandarec, sua città natale, ove è diventato capo della polizia. Ecco perché non lo ritroveremo in questo libro, ma chissà, magari nel prossimo...

Cattivi presagi sulla strada delle vacanze

Peggy Sue si risvegliò con grande fatica. Aprendo gli occhi, non riconobbe la stanza in cui si trovava: normale, dato che si trattava di una camera d'albergo. La sera prima Nonna Katy, stufa di guidare, aveva deciso di fare tappa per la notte, il tempo di dare al motore del suo vecchio camion l'opportunità di raffreddarsi.

Con gli occhi ancora mezzi chiusi, Peggy Sue entrò nel bagno e afferrò il dentifricio che l'albergo metteva a disposizione dei clienti.

«*Ehilà!*» gridò, scorgendo uscire dal tubetto, al posto del consueto salsicciotto di pasta rosa, un minuscolo serpente giallo dalla lingua biforcuta. «*Che roba è mai questa?*»

Lasciò la presa del tubetto, che cadde nel lavandino. Il rettile finì di uscire e contemplò con aria minacciosa la ragazza con lo spazzolino in pugno, pietrificata dalla sorpresa. Era un serpente giallo picchiettato di blu. Piuttosto carino, ma con gli occhietti che brillavano di una luce malefica.

«Levati subito dai piedi!» gli intimò Peggy.

La sinuosa bestiola sparì immediatamente nel tubo di scarico.

La ragazza rabbrividì e ripose lo spazzolino sulla mensola. Non aveva nessuna voglia di spremere ancora il tubetto per vederne saltar fuori un secondo rettile!

Tutt'altro che rassicurata, si chinò sul lavandino per gettare uno sguardo nel tubo di scarico.

Non sarebbe stato più prudente far scorrere l'acqua? L'ospite indesiderato sarebbe finito (almeno, così sperava) dritto nelle fogne.

Girò il rubinetto, ma al posto del fiotto d'acqua uscì un altro serpente giallo, molto più grosso del primo!

Peggy Sue fece un balzo all'indietro. In che razza di albergo era finita?

Ce ne saranno ovunque? si chiese. Nelle tubature dei termosifoni? Sotto il pavimento?

Rinunciando a lavarsi, si vestì in fretta e furia e scese nella sala da pranzo, dove Nonna Katy e il cane blu stavano facendo colazione. Di passaggio, si fermò alla reception per segnalare la presenza di serpenti che se ne andavano a spasso per la sua camera. L'addetto sorrise e alzò le spalle, come se si trattasse di un incidente del tutto trascurabile.

«Capita, a volte» commentò distrattamente. «Che vuole, siamo in campagna! Se non li disturba, se ne andranno senza darle fastidio. Si tratta di cuccioli di rettile: finché rimangono di quelle dimensioni non sono più pericolosi delle zanzare.»

D'accordo, pensò Peggy, cerchiamo di mantenere la calma. Dopo tutto, sono sulla strada delle vacanze e fra due ore saremo ad Aqualia, la città del lago.

Per non avere l'aria di una ragazzina piagnucolosa, decise di non lamentarsi con la nonna, ma da quel momento in poi rimase sulla difensiva, pronta a vedere un serpente saltar fuori dalla caffettiera o dal bricco di cioccolata calda. Quella prospettiva le tolse l'appetito.

Nonna Katy consultava una mappa stradale sgranocchiando un cornetto, mentre il cane blu dormicchiava sulla moquette, col naso accanto alla scodella che aveva appena svuotato con tre colpi di lingua.

Suvvia, stai calma, si disse Peggy. Sono tre mesi che non si vedono più fantasmi sulla Terra: è ora che ti abitui a vivere come una ragazza normale.

Per rilassarsi, decise di spedire una cartolina ai suoi genitori e si diresse all'espositore installato presso il bancone.

Erano in vendita delle cartoline magiche opera di una strega locale. «Cianfrusaglie!» aveva dichiarato Nonna Katy in un tono che non ammet-

teva repliche. Peggy Sue ne scelse una che raffigurava il lago di Aqualia. Le istruzioni per l'uso erano semplicissime: bastava scrivere il nome del destinatario in cima al rettangolo di cartone e aspettare... la cartolina si compilava da sola per magia, imitando alla perfezione la vostra scrittura. Praticissimo quando non si sapeva che dire! Un sortilegio da nulla, fatto apposta per divertire i turisti. La ragazza impugnò una penna e si sedette a un tavolo accanto alla vetrata.

Cara mamma, caro papà... scrisse Peggy Sue, e si rimise in tasca la penna. Non rimaneva che aspettare che il seguito si compilasse da solo. Normalmente occorrevano uno o due minuti.

Dalla finestra, la ragazza scorse un grande cartello che annunciava: *Riserva di lupi mannari, 3 km.*

Aggrottando le sopracciglia per la sorpresa, chiese all'addetto alla reception:

«Ci sono lupi mannari nei paraggi?»

«Sì» rispose distrattamente il suo interlocutore. «La razza era in via di estinzione, a causa delle continue persecuzioni. L'Ufficio forestale sta cercando di riambientarli da queste parti. All'inizio ne assumevamo alcuni in cucina, dato che sono dei bravissimi cuochi, ma purtroppo avevano la fastidiosa abitudine di lasciar cadere il loro pelo nei piatti e i clienti non gradivano. Spaghetti alla pelliccia: un autentico manicaretto, non le pare?»

«Uhm, uhm» fece Peggy senza sbilanciarsi.

Malgrado i suoi sforzi, dopo la scoperta dei serpenti gialli rimaneva di umore nervoso. Non le era piaciuta affatto la maniera in cui quelle bestiole l'avevano fissata. Uno strano presentimento le suggeriva che sarebbe stato più prudente tornare indietro. Anche la faccia dell'addetto alla reception non le piaceva affatto. Aveva l'aria di un mangiatore di vermi professionista.

Strano, si disse, siamo sulla via delle vacanze e non si vede passare *nessuna* macchina, né in un senso né nell'altro. Si direbbe che ci siamo soltanto noi. L'albergo è vuoto, la strada deserta... Curioso, no?

Il suo istinto la avvertiva che un pericolo sconosciuto era in agguato. Incapace di resistere oltre, uscì per fare due passi all'aperto. L'aria fresca le diede un brivido. Avanzò in mezzo alla strada, gettando sguardi a destra e a sinistra per vedere se si avvicinava qualche veicolo. Attese invano: la strada rimaneva vuota fino all'orizzonte.

Non si sente neppure il ronzio di un motore..., constatò.

All'improvviso ebbe il sentore di una presenza anomala. Girò la testa e

scorse delle forme tremanti, nella radura, fra le ginestre.

«Corpo di una caramella alla salsiccia!» sbuffò. «*Dei fantasmi*... Ci mancava solo questa.» E deglutì con difficoltà.

Ce n'erano una buona trentina, che sorridevano con aria ebete. Le loro fragili figurine danzavano nel vento, minacciando di sfilacciarsi da un momento all'altro.

Non sono degli Invisibili, constatò Peggy Sue con un sospiro di sollievo. Questa volta ho a che fare con dei veri e propri fantasmi: nulla di più classico!

Non osava più fare un gesto. Piantata in mezzo alla strada, guardava gli spettri venire verso di lei. Alcuni erano stranamente crivellati di frecce... Altri somigliavano a dei puzzle mal ricomposti, come se fossero esplosi in mille pezzi e avessero poi tentato di mettere insieme alla meno peggio i vari frammenti.

Una visione piuttosto impressionante, ma i fantasmi non sembravano animati da cattive intenzioni. *Sorridevano* (anche quelli che tenevano la propria testa mozzata sotto il braccio, come un pallone da calcio).

Si vede che tentano di mostrarsi gentili, pensò Peggy. Cosa sarà mai successo?

Strizzò gli occhi. I fantasmi erano così trasparenti che li si vedeva appena. Peggy capì che stavano per svanire. Avrebbe voluto sapere perché alcuni di loro avevano il torso irto di pezzi di legno simili a frecce, come se fossero morti in un'imboscata tesa da un drappello di Indiani.

Sono venuti per me, pensò la ragazza. Stanno cercando di dirmi qualcosa...

Gli spettri indossavano camicie a fiori, berretti, bermuda e occhiali da sole.

L'equipaggiamento perfetto del turista, giudicò Peggy Sue.

All'improvviso, i fantasmi tesero le braccia verso la foresta e scossero la testa in segno di diniego, come se volessero far capire alla loro interlocutrice di non prendere quella direzione.

«Avete imboccato la strada che porta ad Aqualia e vi è successo qualcosa di brutto, non è così?» mormorò Peggy. «Grazie per avermi avvertito, ma vorrei capire... Chi vi ha lanciato quelle frecce?»

I fantasmi sorrisero con aria sconsolata e la salutarono agitando le mani (almeno quelli che le avevano *ancora*!).

«Davvero non potete rimanere ancora un po'?» supplicò la ragazza. «Aspettate, non andate via! Non ho capito tutto. Cosa c'è in fondo alla strada?

Un pericolo incombe su di noi... Ma dove? Nella foresta? Sulla riva del lago?»

Purtroppo gli spettri svanirono nella nebbia del mattino. I loro contorni si offuscarono e la radura riprese bruscamente il suo aspetto abituale.

Non avrò sognato? si chiese Peggy. Cercò di scuotersi. Decisamente, tutto andava di traverso questa mattina! Doveva segnalare l'incidente alla nonna? Esitava a rovinare l'atmosfera con delle predizioni vaghe che avrebbero certo riempito tutti di angoscia. Dopo tutto, forse era rimasta vittima di un'allucinazione. *Villeggianti crivellati di frecce...* Non aveva alcun senso!

Dato che non poteva restare in mezzo alla strada come un'idiota, Peggy decise di rientrare in albergo.

Mentre si apprestava ad applicare il francobollo sulla cartolina magica abbandonata un istante prima, si accorse che in sua assenza si era coperta di strane parole: *serpenti... balene... pericolo... drago... Non andare oltre. Zoo stregato. Pericolo... pericolo... Pericolo... pericolo... pericolo... Pericolo... pericolo... pericolo... Pericolo... pericolo... pericolo... pericolo...!*

«Ah!» borbottò l'addetto alla reception. «Sono spiacente, queste cartoline magiche non funzionano molto bene. A volte si mettono a delirare. Gliene do un'altra.»

«Si sbaglia» pensò Peggy. «È la presenza dei fantasmi ad aver scombussolato il processo di scrittura automatica. Ecco cosa stanno cercando di dirmi...»

Katy la chiamò e Peggy non ebbe il tempo di interrogarsi oltre. Il cane blu si era svegliato e la nonna aveva pagato il conto: era ora di rimettersi in viaggio... cioè di andare nella direzione indicata dagli spettri!

Un maglione di pelo di mostro

«Questo bosco è abitato dai lupi mannari» spiegò Nonna Katy, seduta al volante del camion rosso che conteneva la sua attrezzatura da strega, i suoi gatti rasserenanti, il rospo flatulento, la teiera, le pantofole e tutto ciò da cui non si separava mai.

«Lupi mannari in libertà?» fece Peggy con voce strozzata.

«Sì» confermò la nonna. «Non sono cattivi, si tosano il pelo per ricavarne la lana con cui sferruzzano i maglioni più caldi del mondo. Quando si indossa un maglione di pelo di lupo mannaro si può girare in calzoncini al Polo nord, anche a 67 gradi sotto zero.»

«Ah, capisco!» fece Peggy, niente affatto rassicurata.

«Mi fermo qui» annunciò Nonna Katy. «Tu entrerai nella foresta portando questo paniere. Contiene una medicina che i lupi mannari prendono per guarire dalla loro ferocia. In cambio ti daranno la lana filata con la loro pelliccia.»

«D'accordo» disse la ragazza (sebbene a disagio, si fidava della nonna).

Prese il cestino di vimini pieno di pillole rosa e saltò giù dal camion. Il cane blu voleva accompagnarla, ma Katy lo trattenne, afferrandolo per la pelle del dorso.

«No, tu non puoi» disse. «Le pasticche impediscono ai licantropi[1] di mangiare gli esseri umani, ma non i cani.»

Peggy Sue scivolò dentro il bosco. Fra le foglie scorse una piccola radura in cui era stata allestita un'area da picnic, con tavoli e panche intagliate nei tronchi.

C'era un piccolo lupo, seduto su un ceppo, con un sacco ai suoi piedi. Le zampe anteriori terminavano con delle mani artigliate e la testa era grossa come quella di un leone. Si grattava nervosamente, come se fosse coperto di pulci, e digrignava le mascelle. Dalle labbra spuntavano zanne giallastre.

«Salve» disse Peggy. «Non sei mica cattivo?»

«Sì, ma mi sto curando. A proposito, hai portato le medicine?»

«Sì» rispose la ragazza, poggiando il cesto ai piedi dell'animale.

Il lupo vi immerse frettolosamente la mano. Impadronitosi di tre pillole rosa, le ingoiò d'un colpo, deglutendo in modo alquanto fastidioso.

«Va già meglio...» sospirò.

«Hai l'aria nervosa» notò Peggy.

«No, no, passerà» garantì il mostro. «Fra dieci minuti ricomincerò ad amare il purè di patate e gli spinaci tritati. Nel frattempo, sarà meglio che non ti avvicini troppo. *Profumi di prosciutto rosa.*»

Peggy Sue indietreggiò prudentemente, il tempo di contare fino a 587.

«Ah!» fece il lupo. «Ora va bene. Ho voglia di indivia stufata.»

Immergendo la mano nel paniere, ingoiò febbrilmente altre tre compresse.

«Sì, proprio di indivia stufata» ripeté, fissando la ragazza in una strana maniera. «O di insalata di porri.»

«Dov'è la lana?» si informò Peggy Sue.

Il lupo spinse il grosso sacco verso di lei.

«Potrai farci un bel po' di maglioni» le disse. «È pelo di prima scelta, to-

sato con la luna piena. Hai intenzione di aprire un negozio di abbigliamento?»

«Accompagno mia nonna al lago di Aqualia» rispose Peggy cominciando a indietreggiare. «Vogliamo aprire un negozio di artigianato laggiù. Lei darà a nolo dei gatti rasserenanti, e io...»

«*Dei gatti...*» ansimò il lupo. «Non devono essere male, accompagnati dall'indivia stufata. Oh! Un gattino piccolissimo, grosso come l'unghia di un pollice... e tanta, tanta indivia.»

I suoi occhi erano diventati color rosso vivo. Ingoiò altre tre pillole.

«Bene, temo di doverti lasciare» fece Peggy. «La strada è lunga e...»

«Non andare ad Aqualia» gridò il mostro, agitando le mani dotate di artigli più taglienti di lame di rasoio. «Succedono strane cose lì, in questo momento. Faresti meglio a rimanere con me, ti preparerei un bel piatto di carote bollite, davvero deliziose, vedrai. Delle belle carote rosse, rosse, *rosse* come... *come la carne cruda!*»

«Sei davvero gentile» balbettò la ragazza «ma devo proprio andare.»

«Come vuoi,» sospirò il lupo «ma te ne pentirai. Il lago è stregato e gli abitanti hanno dovuto impararlo a proprie spese.»

«Grazie del consiglio» disse Peggy, dandosi alla fuga.

Di ritorno al camion, chiese alla nonna:

«Tiene davvero caldo, un maglione di lana di lupo mannaro?»

«Sì» rispose Nonna Katy. «C'è un solo problema: se lo porti troppo a lungo, i peli finiranno col mettere radici nella tua pelle e non potrai più sbarazzartene. Ma è un inconveniente trascurabile, per chi è freddoloso.»

Dei morsi davvero inquietanti...

Peggy Sue aveva deciso di non tornare più a scuola. Voleva restare con la nonna e imparare un mestiere.

Si diceva che avrebbe forse potuto fabbricare dei biscotti *cookies* o *brownies*, e venderli in spiaggia. Oppure delle torte. Le piacevano le torte, con tutti i tipi di frutta. Oppure avrebbe potuto lavorare allo zoo di Aqualia: arricciare la criniera dei leoni o arrotolare le proboscidi degli elefanti perché non si trascinassero nella sabbia...

Ma soprattutto, soprattutto non voleva diventare una strega. Fare la strega significava imparare *a memoria* una caterva di formule magiche, e l'idea le faceva orrore!

«Ho già dei problemi a ricordarmi le regole di grammatica,» diceva al

cane blu «figurati le formule magiche... te lo immagini? Non farei altro che scatenare catastrofi.»

«Non riesco a immaginarmelo,» rispondeva il suo compagno a quattro zampe «noi cani non dobbiamo imparare niente. Dovresti chiedere a tua nonna di trasformarti in un cane, così non avresti più né lezioni né compiti da fare. Ti insegnerei a rosicchiare le ossa, è semplice e piacevole.»

«Ma io voglio essere normale» insisteva Peggy Sue. «Possibile che nessuno voglia capirlo? Non voglio avere poteri soprannaturali... tranne quello di saper fare delle buone torte alla frutta, tutt'al più.»

Decise di non pensarci più. Aveva fretta di arrivare ad Aqualia. L'acqua del lago era la più pura del mondo e avrebbe finalmente potuto ricomporre Sebastian.

«Ogni volta che si sentirà un po' secco» pensava «gli basterà fare un tuffo e qualche bracciata. Così potrà conservare ogni giorno il suo aspetto umano. Sarà bellissimo. Finalmente potremo essere felici. Non è facile al giorno d'oggi trovare un bravo ragazzo e vorrei proprio conservarlo il più a lungo possibile.»

Assorta nei suoi pensieri, non si accorse che il paesaggio che costeggiava la strada prendeva man mano che avanzavano un aspetto sempre più sinistro.

«Non era così, l'ultima volta che ci sono passata!» mormorò improvvisamente Nonna Katy, con la fronte aggrottata per lo stupore. «Guarda, deve essere successo qualcosa: sembra tutto in rovina!»

Peggy Sue si sporse dal finestrino: erano attorniati da sterpaglie ispide, irte di spine. A ogni curva, il camion si inoltrava ulteriormente tra i rovi che crescevano in mezzo alla strada, come per sbarrare il passo a eventuali intrusi.

«Da quanto tempo non venivi qui?» chiese Peggy Sue, preoccupata dalla desolazione dei luoghi.

«E che ne so, io!» borbottò Nonna Katy. «Due anni? Mi ricordo di essere passata nella stagione delle vacanze per una consegna di gatti rasserenanti. Sai com'è: i cittadini fanno un'enorme fatica a distendersi. Un gatto rilassa-nervi è di grande utilità.»

Cercava di scherzare per alleggerire l'atmosfera, ma nella sua risata risuonava una nota amara e stonata. Il cane blu aveva drizzato le orecchie e ringhiava, come in vista di un pericolo. Peggy Sue constatò che l'angoscia del suo compagno a quattro zampe era contagiosa. Aveva ormai la bocca

secca e le mani umide. Un grande pannello metallico apparve nell'intrico di rovi. La ruggine aveva già iniziato a eroderlo. Vi si leggeva:

Aqualia. Località di villeggiatura. E più in basso, a lettere inclinate: *Il lago. Le balene addomesticate. Lo zoo delle meraviglie. Aqualia: la città degli animali-clown.*

«Balene domestiche!» chiosò la ragazza. «Cos'è, uno scherzo?»

«Niente affatto» rispose Nonna Katy. «Il lago è abitato da un banco di cetacei d'origine extraterrestre. Li chiamano 'balene' per comodità. Si tratta di bestiole piuttosto grosse, lunghe venti metri, ma inoffensive. Vivono in acqua dolce. Sono state addestrate per una specie di spettacolo acquatico, come dei delfini. La principale attrazione turistica della città, che si estende su metà del lago.»

«È tanto grande, il lago?» la interruppe Peggy Sue.

Katy alzò le spalle.

«Venti chilometri da una riva all'altra, nella zona centrale. Una bella distesa d'acqua limpida. Seicento chilometri quadrati di superficie.»

Tacque, mentre il camion imboccava una salita. Anche lì le erbacce avevano rovinato il manto stradale; esplodevano dalle fessure con un vigore insolente. A ogni scossa i cestini stipati nel retro urtavano le pareti del camion e i gatti miagolavano scontenti.

Il cane blu cacciò un latrato.

«Corpo di una salsiccia atomica! Qui sta succedendo qualcosa!» disse. «*Sento una puzza mostruosa.*»

Peggy non ebbe il tempo di chiedergli di spiegarsi meglio, poiché il paesaggio cespuglioso lasciò improvvisamente il posto a una distesa devastata, una foresta di alberi ridotti a brandelli, coi tronchi tutti segati a metà. Il suolo era sommerso da mucchi di trucioli, come se gli alberi fossero esplosi per trasformarsi in cumuli di spine. Uno spettacolo allucinante.

«Si direbbe che qualcuno si sia divertito a far saltare la foresta con la dinamite» osservò Peggy Sue sporgendo la testa dal finestrino. «Restano solo i ceppi. Ma che cos'è questo disastro?»

La nonna aggrottò la fronte e rallentò. Le schegge di legno scricchiolavano sotto le ruote del camion.

«Questa è opera dei rettiloni» mormorò, gettando occhiate inquiete a destra e a sinistra. «I lupi mannari me ne avevano parlato, ma credevo che esagerassero per attirare l'attenzione. Devono essere scappati dallo zoo di Aqualia.»

«I rettiloni?» chiese stupita Peggy Sue. «Non sapevo neppure che esi-

stessero. Il signore alla reception me ne aveva parlato. Non aveva l'aria di considerarli pericolosi.»

Nonna Katy fece un sogghigno amaro.

«Sono bestiole strane» disse, senza smettere di stare all'erta. «Apri bene gli occhi: devono già averci circondati.»

Il camion era fermo, ma una nuvola di segatura si sollevò nella sua scia. Peggy Sue non poté impedirsi di tossire. Subito la tosse le si strozzò in gola. Aveva appena localizzato uno strano movimento all'altezza del suolo: *qualcosa si muoveva strisciando sotto i trucioli.*

«Glub!» pensò. «È lungo almeno *sei* metri!»

Nonna Katy aveva seguito la direzione del suo sguardo. Le dita le si strinsero attorno al volante.

«Alza il finestrino!» le ordinò con voce terrorizzata.

«Di che si tratta?» insisté Peggy.

«I rettiloni sono serpenti extraterrestri portati qua per divertire i turisti» sussurrò la nonna.

Peggy Sue aprì la bocca per fare un'altra domanda, ma in quel momento la testa di una specie di boa sbucò dal tappeto di segatura per sollevarsi a due metri sopra il livello del suolo. Le sue scaglie, sottili e lucenti, sfoggiavano un colore giallo intenso picchiettato di macchie blu.

Come il serpentello sbucato dal tubetto di dentifricio in albergo, si disse subito Peggy Sue. L'occhio privo di pupilla aveva una fissità terribile. L'ofide[2] ondulò in direzione di un tronco decapitato. Con la lingua biforcuta che guizzava fra le labbra cornee, percorse le nervature della corteccia come se assaporasse il legno.

L'olfatto dei rettili è localizzato sulla lingua, pensò Peggy Sue, ricordandosi di quanto aveva imparato a scuola.

Il serpente si staccò dall'albero mutilato e riprese a strisciare. La segatura, aderendo alle scaglie, dava l'illusione che indossasse una pelliccia.

«Sembra una salsiccia gigante rigirata nel pangrattato!» borbottò il cane blu.

Dopo altri due tentativi infruttuosi, il boa giunse infine ai piedi di una quercia intatta. Subito la bocca si spalancò in un ghigno d'attacco che gli distese le mascelle e rivelò i canini pronti a sollevarsi per adottare la posizione di morso. Peggy Sue ebbe un fremito. Il serpente si lanciò in avanti e conficcò i denti in una radice. Una serie di contrazioni gli agitò i fianchi, tradendo un prodigioso lavorio di muscoli.

«Contaminerà la linfa» sussurrò Grany Katy. «I canini dei rettiloni se-

cernono un veleno che provoca una fermentazione all'interno di tutto ciò che mordono. In pochi minuti, tronco e rami di quell'albero si gonfieranno per effetto di un ribollimento interno e la quercia finirà per esplodere come un pallone troppo gonfio. Puoi vedere il risultato intorno a te. L'ultima volta che sono passata da qui, i rettiloni se ne stavano pacifici in un vivaio, nello zoo di Aqualia. Si direbbe che siano evasi... Cattivo segno. Se la municipalità di Aqualia non ha tentato di recuperarli, vuol dire che ci sono problemi seri.»

Peggy Sue non riusciva a staccare lo sguardo dal serpente.

Ho l'impressione che lo faccia per metterci in guardia dai rischi che corriamo se non facciamo immediatamente dietro-front, disse tra sé. È una forma di intimidazione.

Nonna Katy spinse il piede sull'acceleratore, lanciando il camion all'assalto di una collina.

Per una decina di minuti viaggiarono fra due file di alberi mutilati. Con la coda dell'occhio, la ragazza notò la presenza di querce malate, con la corteccia scoppiata per la dilatazione delle fibre.

«Cosa succede se una creatura vivente si fa mordere da un rettilone?» domandò il cane blu.

«*Esplode*,» rispose Nonna Katy «proprio come gli alberi.»

«Non esiste un siero antiveleno?»

«No.»

In cima alla collina, scoprirono i resti di un piccolo luna-park. I cavalli variopinti del maneggio offrivano allo sguardo i fianchi crivellati da lunghe schegge di legno. Peggy rabbrividì intuendo all'improvviso cosa avevano cercato di dirle i fantasmi dei turisti apparsi davanti all'albergo! Avevano trovato la morte proprio qui. Ecco perché le avevano fatto segno di non procedere oltre. Aveva fatto male a non prendere sul serio l'avvertimento.

Quando gli alberi scoppiano, pensò, i frammenti di legno devono fischiare come frecce.

Anche la grande ruota della lotteria era stata sforacchiata come un tiro a segno. Un serpente dormiva arrotolato attorno al palco di un'altalena, e la sua presenza in mezzo a quella scenografia destinata ai bambini aveva qualcosa di malefico.

Peggy Sue ebbe improvvisamente voglia di lanciargli una pietra per costringerlo a sloggiare. Posò la mano sulla manovella del finestrino, ma Nonna Katy scattò:

«Non toccare! Bisogna rimanere al riparo. Se un albero scoppia, ci si può ritrovare trasformati in gomitoli di spine. Sarebbe come essere bombardati da un nugolo di freccette.»

Quasi a darle ragione, una piccola betulla gonfia si volatilizzò a dieci metri dal cofano. Uno sciame di schegge si diffuse nell'aria e cosparse il parabrezza del camion. Peggy Sue sobbalzò. Per fortuna i proiettili, troppo morbidi, si limitarono a graffiare la carrozzeria senza perforarla. Nonna Katy e i suoi passeggeri rimasero in silenzio per un attimo, scrutando la foresta devastata. Da lontano, si intravedevano lo specchio lucente di una distesa d'acqua e le forme di una città dalle costruzioni bianche: Aqualia.

«Per la miseria!» borbottò Nonna Katy. «Mi domando se non faremmo meglio a girare i tacchi. Da queste parti succedono cose piuttosto bizzarre.»

«Sbrigatevi!» gridò il cane blu. «I serpenti puntano dritto su di noi; credo che vogliano attaccare i copertoni del camion.»

«È vero, nonna!» confermò Peggy. «Sarà pericoloso?»

«Sì» fece Katy. «Il veleno dei rettiloni è un esplosivo multifunzione. Possono trasformare in una bomba tutto ciò che mordono.»

Il camion iniziò la discesa. Il vento portava ora delle folate di umidità che lasciavano sulle labbra un leggero gusto di fango.

Peggy Sue strizzò gli occhi, nel tentativo di distinguere meglio i dettagli della città balneare. Per il momento, vedeva solo una massa di edifici che sembravano scolpiti nella panna montata. Non ne veniva nessun rumore, nessuna musica, e la cosa le fece paura.

Come se avessero percepito il cambiamento di atmosfera, i gatti rasserenanti avevano deciso di azzittirsi. Peggy Sue cominciò a rimpiangere i loro miagolii di protesta.

La città era circondata da una radura; quando il camion iniziò a percorrerla, Peggy Sue capì che stavano avanzando su un antico campo di battaglia.

Un po' ovunque c'erano carri armati rovesciati sul fianco, esplosi come scatolette di conserva.

«Lo scontro deve essere stato duro, da queste parti!» osservò il cane blu. «Si direbbe che la polizia di Aqualia abbia combattuto una battaglia decisiva.»

«Una battaglia perduta» mormorò Peggy, col viso premuto sul finestrino.

Continuava a fissare stupita le mitragliatrici e i carri armati ridotti a brandelli.

«Hai visto!» esclamò sorpreso il cane blu. «I cannoni sono mollicci come spaghetti stracotti: pendono verso terra!»

«È colpa del veleno dei rettiloni» spiegò Nonna Katy. «Ha rammollito la blindatura prima di far esplodere i carrarmati.»

Peggy non osava immaginare cosa fosse potuto succedere ai piloti di quelle macchine da guerra.

Un rumore sordo la fece sussultare. Girando la testa, scorse attraverso la nebbia oscillante sulla radura la sagoma di un grosso robot che portava sul petto la scritta POLIZIA, a lettere bianche. La creatura di metallo sembrava in uno stato pietoso. Avanzava a zig zag e ogni tre metri colpiva il terreno con i suoi pugni enormi. *Buum, buum...* come se la pianura fosse la pelle di un tamburo.

«Ehi!» sbuffò il cane blu. «Spero che quell'energumeno non venga nella nostra direzione. Con una sola mano, potrebbe trasformare il camion in una frittella!»

«Penso che cerchi di schiacciare i rettiloni» disse Nonna Katy. «È un ausiliario robotizzato incaricato di mantenere l'ordine. Nessuno gli ha comunicato la fine dello scontro, e lui continua a battersi.»

Peggy Sue esaminò il robot. Era alto quattro metri, e la sua armatura era completamente arrugginita dalla pioggia.

È in giro da settimane, pensò. Probabilmente i suoi capi sono morti nella battaglia. È un miracolo che sia ancora in grado di funzionare.

Un nuovo pugno fece tremare il suolo. Ora il robot si era messo a girare su se stesso, martellando furiosamente il terreno. *Buum, buum...*

«È circondato!» annunciò il cane blu. «I serpenti sono troppo numerosi, non riuscirà a schiacciarli tutti.»

«Oh, Nonna» gemette Peggy Sue. «Non possiamo fare nulla per aiutarlo?»

«È solo una macchina» rispose la vecchia signora. «Sono molto più preoccupata per noi. Non so proprio come uscire da questo pasticcio.»

Intanto il robot si agitava disperatamente, ma era ormai a corto di energie e le articolazioni arrugginite gli rallentavano i gesti: i rettiloni non avevano alcuna difficoltà a schivare i suoi colpi. All'improvviso, uno di loro lo morse al piede sinistro e si ritirò fulmineamente. Peggy aggrottò le sopracciglia. Due piccoli fori segnavano il metallo all'altezza della caviglia.

«Come hanno fatto le zanne ad attraversare l'acciaio?» chiese la ragazza.

«Credo che il serpente abbia emesso una specie di acido» rispose la nonna. «Tutto è possibile, con gli animali extraterrestri.»

«Ha smesso di battere» fece il cane blu. «I serpenti se ne vanno. Sanno che è ormai spacciato.»

Peggy Sue strinse i denti. Certo, il robot era solo un insieme di pezzi metallici, ma non poteva fare a meno di pensare che durante la battaglia molti esseri umani avevano dovuto subire la medesima sorte.

La grande sagoma di ferro batté le braccia, come se faticasse a tenersi in equilibrio. Dalla corazza usciva una nuvola di fumo.

«Si sta scaldando!» commentò il cane. «Guardate! L'acciaio sta cambiando colore! Diventa rosso! Fra due minuti, non sarà altro che un forno gigante montato su due gambe.»

«Esploderà!» gridò Nonna Katy. «Dobbiamo svignarcela prima di finire sommersi dal metallo fuso!»

Maltrattò il cambio, nel tentativo di fare inversione in mezzo alla strada. Invano: il vecchio camion si opponeva alla manovra.

«Il robot bolle!» guaì il cane blu. «Scoppierà da un momento all'altro!»

Terrorizzata, Peggy Sue gettò una breve occhiata da sopra la spalla. Il robot sembrava una candela mezza consumata. La testa rammollita gli colava sulle spalle mentre un'ebollizione interna gli gonfiava il petto.

«A terra!» urlò Nonna Katy. «Sta per esplodere!»

Afferrando la nipotina per la nuca, la forzò ad abbassare la testa e si stese su di lei per proteggerla. Nel frattempo, il cane blu si raggomitolava fra l'acceleratore e la leva del cambio.

Peggy Sue sentì una specie di 'plop' sordo, come quello che potrebbe produrre un dirigibile che scoppia. Subito il camion fu innaffiato da un materiale simile alla lava, in realtà acciaio fuso.

Per fortuna, nessuna gocciolina penetrò nell'abitacolo e non ci furono feriti. Quando Peggy Sue si rimise a sedere, del robot non rimaneva altro che un mucchio di lamiere rammollite, sparpagliate fra i cespugli, simili a pozzanghere di chewing-gum argentato.

«Ecco cosa accadrebbe se i rettiloni mordessero il camion» sussurrò Nonna Katy. «Abbiamo visto abbastanza. Credo che sia ora di tornare a casa.»

Ma mentre l'anziana signora faceva manovra per ripartire nella direzione contraria, Peggy Sue lanciò un grido di allarme.

«Laggiù!» singhiozzò. «Davanti...»

Centinaia di rettiloni le sbarravano la strada. Ne uscivano da tutte le

parti! Strisciando fra i ciuffi d'erba, formavano una linea minacciosa e sinuosa che convergeva verso il camion.

«Proviamo a passargli sopra!» ringhiò il cane blu. «Li schiacceremo sotto le ruote!»

«No,» fece Peggy «sono davvero troppi. Ne schiacceremmo qualcuno, ma gli altri riuscirebbero a strisciare sulla carrozzeria.»

Nonna Katy esitò.

«In tutta la mia vita non ho mai visto tanti serpenti» ansimò. «O è un'allucinazione... o hanno invaso il paese!»

«Non credo che si tratti di un'allucinazione» biascicò Peggy Sue. «Se cerchiamo di forzare lo sbarramento ci morderanno: è meglio dirigerci verso la città per chiedere aiuto. Avete visto cosa è successo al robot? Avete voglia di trasformarvi in budini umani?»

«D'accordo» sussurrò Katy. «Allontaniamoci da questi esseri malvagi...»

Aggrappata al volante, girò il muso del camion alla volta di Aqualia.

Il veicolo fece un salto in avanti, uscì dal solco e si diresse verso le prime case. La corsa sollevò presto una vera e propria tormenta di segatura, che disegnò sul camion un pennacchio dorato. Peggy Sue pensò che quella scia doveva segnalare la loro presenza in un raggio di almeno dieci chilometri.

Un nuovo cartello logoro salutò il loro arrivo:

Aqualia. Località di villeggiatura. Il lago. Le balene. Lo zoo dalle mille meraviglie. I serpenti buontemponi!

Il camion sussultò sui primi lastroni del selciato. Era troppo tardi per tornare indietro...

Nella città fantasma

Vuota di curiosi, passanti e abitanti, Aqualia - con le sue costruzioni bianche - aveva l'aspetto di una città fantasma. Un vento sabbioso crepitava sulle facciate scrostate e sulle vetrine. Nei negozi, abiti e libri, scoloriti dal sole, avevano assunto l'aria miserevole degli oggetti dimenticati in fondo a una soffitta. La sabbia accumulata fra gli interstizi delle persiane dimostrava che non venivano aperte da tempo.

«Dove sono finiti i villeggianti?» ringhiò il cane blu. «Non mi piace affatto. Fiuto ancora odore di mostri.»

Con le mani incollate al volante, Nonna Katy aveva perso il suo abituale sorriso. A ogni incrocio, gettava occhiate inquiete da una parte e dall'altra

del camion.

«Dov'è finita la gente?» bisbigliò. «In questa stagione dovrebbe esserci il pienone.»

Arrivarono infine su una piccola piazza, tagliata in due da un'ampia striscia di colore giallo, tracciata sul selciato. Peggy Sue la trovò somigliante alle linee di confine colorate delle carte geografiche. Un cartello era stato fissato in una fessura dell'asfalto. Era attraversato orizzontalmente da un'iscrizione che proclamava a lettere disuguali:

Attenzione! Se siete in grado di leggere questo cartello, ormai è troppo tardi. Inutile fare dietro-front: i rettiloni non vi lasceranno passare. Siete - come noi tutti - prigionieri di Aqualia. Buona fortuna: cercate di sopravvivere come meglio potete.

Il vostro amico Sindaco (desolato, ma non posso fare più granché!).

Nonna Katy fece una smorfia sconvolta, ma ormai le ruote del camion avevano oltrepassato la linea fatidica.

«Roba da pazzi!» balbettò l'anziana signora.

Peggy Sue alzò le spalle. Da qualche minuto, aveva individuato delle ombre dietro le tende delle finestre. Delle persone che si nascondevano. Di che cosa avevano paura? Si ricordò degli avvertimenti del lupo mannaro mangiatore di carote. Avrebbe fatto meglio a dargli retta?

«Il negozio è ancora lontano?» domandò.

«No, è a un paio d'incroci più avanti.»

Nonna Katy diede tre colpi al volante. Il sudore le imperlava la fronte, scorrendo in goccioline salate fra i solchi delle rughe. Imboccarono una stradina. Le porte delle case erano state dipinte di blu e i numeri sostituiti da nomi di fiori.

«Eccolo lì» sussurrò. «È il negozio con l'insegna a forma di pesce. Scendi, io andrò avanti a passo d'uomo.»

Peggy Sue esitò, poi aprì la portiera e saltò sul marciapiede. Si sentiva un nodo allo stomaco e le gambe un po' molli. Affrettò il passo, superando rapidamente il veicolo. La sabbia accumulata dal vento scricchiolava sotto le sue scarpe.

In fondo alla stradina, un'insegna metallica cigolava nel vento: *Al pesce cinese*.

È il negozio affittato dalla nonna, pensò Peggy. Dovrebbe essere vuoto.

Poggiando la mano sulla maniglia, si accorse che la porta non era chiusa. Una ragazza bruna, col naso appuntito, se ne stava per terra a pancia in giù e leggeva un grosso libro dalle pagine piene di orecchie: *Le avventure del*

Dottor Scheletro.

«Ehi!» la apostrofò Peggy. «Che ci fai tu qui?»

La sconosciuta balzò in piedi di scatto. Doveva avere circa sedici anni. Indossava una camicetta e un paio di pantaloncini blu. Era filiforme e molto, *molto* alta.

«Ciao,» disse «mi chiamo Martine. Mi sono rifugiata qui tre settimane fa. Facevo l'istruttrice nel campo vacanze di Aqualia... poi le cose si sono messe male. Sei arrivata da poco?»

Peggy le spiegò che era venuta insieme alla nonna e che Nonna Katy aveva affittato il negozio per la stagione. Martine sembrava nervosa. Ascoltava con un orecchio solo.

«Brutta faccenda» disse. «Siete cadute nella trappola. Ora che siete entrate, i rettiloni non vi lasceranno più ripartire. Mordono tutti quelli che tentano di tornare indietro.»

«Ma perché?»

«Nessuno lo sa. Siamo tutti prigionieri della città. Il sindaco fa quel che può per riprendere in mano la situazione, ma non è facile.»

«Aspetta» disse Peggy. «Vado a chiamare la nonna e il mio cane, così potrai spiegare anche a loro come stanno le cose. Ah, il mio cane ha doti telepatiche: non ti stupire se sentirai la sua voce risuonare dentro la tua testa. Rispondigli normalmente, capisce tutto.»

«D'accordo» fece Martine. «Purché non prenda il mio cervello per un vecchio osso!»

Peggy corse verso il camion e avvertì Nonna Katy della brutta sorpresa. Terminate le presentazioni, Nonna Katy lasciò esplodere il suo cattivo umore.

«Ma insomma, cosa succede?» esclamò. «Veniamo qui per aprire un negozio di gatti rasserenanti e vendere delle torte. E invece, ci ritroviamo in una città assediata da serpenti giganti!»

Martine scosse la testa desolata.

«Mi dispiace» sospirò. «Lo so che puntavate sulla stagione turistica, ma si sono verificati degli eventi imprevisti. È piuttosto difficile da raccontare: meglio che ve lo mostri. Un consiglio: se ci tenete a rimanere in vita, fate esattamente quello che vi dico, senza cercare di capire.»

Balene in vista!

«Venite, saliremo sul tetto di questo palazzo» disse Martine. «Dalla ter-

razza panoramica vedrete tutta la città, così capirete il dramma che stiamo vivendo ad Aqualia.»

Condusse Peggy, Nonna Katy e il cane blu nell'androne di una casa completamente invasa dalla sabbia.

«Lassù saremo di fronte al lago» spiegò Martine. «L'ascensore funziona ancora: approfittiamone!»

Si introdussero tutti e quattro nella stretta cabina. L'ascensore saliva lentamente e la sua corsa era accompagnata da uno scoppiettio che sembrava annunciare un corto circuito. Raggiunsero infine un pianerottolo rischiarato da una vetrata, sulla quale era raffigurata una balena su uno sfondo azzurro. Peggy Sue capì che quello era l'emblema della città. Dei cetacei che sputavano getti d'acqua da un foro sulla testa.

«Eccoci!» esclamò Martine, aprendo un pesante battente di legno.

La luce del sole li sferzò con violenza, costringendoli a strizzare le palpebre. Esitando come attori dilettanti al debutto su un palcoscenico, Peggy Sue, Katy e il cane blu avanzarono sulla terrazza, delimitata da una balaustra di pietra bianca. Dei tavoli arrugginiti erano stati rovesciati dagli assalti del vento e formavano un ammasso di ferraglia che scricchiolava a ogni nuova bufera. Gabbiani e cormorani volarono via protestando, probabilmente convinti che il luogo fosse di loro proprietà.

Peggy Sue si portò la mano alla fronte a mo' di visiera, per proteggersi dal sole accecante. Ora riusciva a distinguere la città che estendeva la sua mezzaluna di costruzioni lungo le sponde di un lago gigantesco. L'acqua era solcata da dolci onde scintillanti.

Notò poi il cumulo di pietre bianche che occupavano la spiaggia e le banchine del porto: *milioni* di ciottoli perfettamente lisci, non più grossi di un pugno, il cui ammasso si elevava vertiginosamente sulla riva a mo' di bastione. Queste colline instabili tracimavano sulle strade, seppellendo le facciate dei palazzi fino al terzo piano. In certi punti la muraglia raggiungeva quindici o venti metri d'altezza.

«Per la miseria!» ringhiò il cane blu. «Sembrerebbero delle fortificazioni! Cosa fabbricate? Avete paura di essere invasi dai gamberi, e allora costruite dei baluardi? Non è certo il lago ad aver rigettato a riva quei sassi...»

«No» rispose Martine. «Il lago non è responsabile di questa catastrofe, ma il pericolo viene proprio da lì. La muraglia che circonda l'intera città diventa di giorno in giorno sempre più alta e ben presto seppellirà le case. Questo cumulo di pietre costituisce una massa instabile, che non aspetta al-

tro che spandersi sulla città. Ci sono sempre più valanghe, sapete? Colline che si disfano per una scossa o un rumore e franano nelle strade schiacciando tutto quello che incontrano al loro passaggio. Potete immaginare il risultato, quando la strada è piena di passanti?»

«Non capisco» sbottò Peggy Sue. «Basta prendere delle pale e ributtare le pietre nel lago!»

Martine alzò stancamente le spalle.

«Ci abbiamo provato,» disse sospirando «ma la muraglia si riproduce con una tale rapidità che il nostro lavoro di sgombero non serve a granché.»

«Ma perché questa invasione?» chiese Nonna Katy. «Il lago non può sputar fuori una tale quantità di sassi, né soprattutto ammassarli l'uno sull'altro ad un'altezza simile!»

Martine sussultò e si posò un dito sulle labbra.

«Ecco il mio capo, il signor Jean» bisbigliò. «Abita qui e vi dirà quello che dovete sapere. Ascoltatelo bene.»

Peggy Sue si appoggiò alla balaustra. Un vecchio di bassa statura si avvicinava. Un cravattino ritorto gli penzolava sotto il pomo di Adamo.

«Buongiorno, bella mia!» disse con voce tremante, riconoscendo Martine. «Mi porti un'altra banda di sciocchi che si sono lasciati intrappolare dai rettiloni? Non finirà mai questa storia?»

«Peggy Sue e Nonna Katy» disse sbrigativamente Martine a mo' di presentazione. «E questo è il signor Jean, il presidente del comitato per i festeggiamenti.»

«Vuoi dire ex presidente» ribatté il vecchio. «Non ci saranno più feste nella nostra bella città finché i mostri la faranno da padroni. Quando penso che per anni abbiamo sfruttato queste bestie, in tutta tranquillità, e che oggi, *all'improvviso...* Ah! quello zoo di animali extraterrestri è stata davvero una pessima idea. Non avremmo mai dovuto portare qui quelle creature infernali.»

Si appoggiò alla balaustra e contemplò la barriera di pietre che traboccava nelle strade adiacenti.

«Per la miseria!» sbuffò. «La vedete, la minaccia? Incombe sulle case e sui tetti. Ben presto riempirà le soffitte con le sue pietre rotonde e spaccherà i solai! Moriremo tutti sepolti! Non accusatemi di disfattismo, so quello che dico!»

Martine gli poggiò la mano sul braccio.

«Non parli così, signor Jean» sussurrò. «Lei è depresso. Queste persone

affittano dei gatti rasserenanti: è proprio quello di cui ha bisogno.»

Il signor Jean tirò su col naso.

«Alle dieci, quelle creature diaboliche torneranno» balbettò. «È l'ora del primo show. E poi alle due, e ancora...»

«Signor Jean» insisté Martine «Così si fa del male.»

«No, so quel che dico» si impuntò l'uomo. «Non voglio più vedere. E voi dovreste fare come me! È pericoloso restare qui! Che la sorte vi protegga dalle valanghe!»

All'improvviso, voltò loro le spalle e scappò via.

«Ha parlato di uno spettacolo» osservò Peggy Sue. «Cosa voleva dire? Ha forse perso la testa?»

«Niente affatto» rispose Martine. «Aqualia è vittima dello spettacolo che le ha dato la notorietà: *lo show delle balene extraterrestri!* So che sembra incredibile, ma è proprio così. Questi animali non sono vere balene. Di fatto, vengono da un altro pianeta. Il comitato per i festeggiamenti le ha acquistate per via della loro estrema docilità. Fino all'anno scorso, le balene effettuavano un balletto nautico intorno al lago. Sputavano acqua suonando una musica con il naso. Erano in grado di imitare un'orchestra di cinquanta musicisti! I turisti ne andavano pazzi, venivano da molto lontano per poterle vedere... e poi, all'improvviso, *si sono ammalate.* Un virus sconosciuto che nessuno sapeva curare. Non so davvero come spiegarvelo. La cosa migliore sarebbe assistere allo show.»

«Lo show? Continua, dunque?»

«Non volontariamente. Ma le bestie sono state ben ammaestrate e si ostinano a ripetere quello che hanno imparato.»

Sospirò, dilaniata dalla stanchezza e dalla paura, e poi concluse:

«Venite: torneremo per l'inizio dello spettacolo. Vi mostrerò come fare per dare in affitto i vostri gatti rasserenanti.»

Tornarono in strada e, per la prima volta, Peggy Sue osservò con attenzione i sassi rotondi sparpagliati sul selciato. Della grandezza di un pugno, perfettamente lisci, davano l'impressione di essere straordinariamente duri. Le fecero tornare in mente le piccole palle di pietra con cui si caricavano i cannoni nel medioevo.

Martine li condusse sulla piazza del mercato e fece un pubblico annuncio.

Immediatamente, la gente si precipitò verso Nonna Katy per affittare quasi tutti i gatti disponibili.

«Hai visto?» mormorò il cane blu. «I mici diventano rossi quando li

prendono fra le braccia!»

«Sì» rispose mentalmente Peggy Sue. «Questo dimostra fino a che punto sono stressati!»

*

Alle dieci, le tre donne seguite dal cane blu salirono sul tetto dell'edificio riservato alle cure termali e si sistemarono di fronte al lago, voltando le spalle all'ardesia di una cupola arzigogolata. La muraglia di sassi ricopriva la spiaggia a perdita d'occhio. Il molo e persino le cabine erano stati sepolti. Peggy Sue si sentiva nervosa.

«Quello che stiamo facendo è pericoloso» disse Martine con voce tesa. «Sapete che potremmo essere uccise dai lanci di sassi? Non indossiamo neppure il casco!»

«Le balene!» urlò mentalmente il cane blu. «Eccole!»

Peggy Sue si raddrizzò. Dalla nebbia di calore in cui era immersa la metà del lago emergevano sei mostri bluastri, che scivolavano al rallentatore sull'acqua. Si potevano distinguere perfettamente le bocche molli dalle labbra sorridenti, che incorniciavano la grande parete di fanoni[3]. Come nelle balene terrestri, la pinna caudale orizzontale batteva l'acqua a ritmo cadenzato. La pelle violacea brillava sotto il sole. Peggy Sue stimò che dovevano essere lunghe trenta metri. Gli animali si spostavano in formazione geometrica. Vedendoli, veniva spontaneo confrontarli con dei cavalli da circo che iniziano la loro parata intorno alla pista. La superficie del lago ondulava. Le bocche a forma di fessura parevano ridere, mentre l'acqua si riversava tumultuosa fra le lame parallele dei fanoni.

«In passato il pubblico stava sulla spiaggia,» sussurrò Martine, stringendo la testa fra le spalle «là dove ora si erge la muraglia di pietre bianche...»

«Ma la malattia di cui parlavi?» domandò Peggy Sue.

«Una specie di litiasi[4], qualcosa che non ha equivalenti sulla terra, vedrete...» mormorò Martine. «Costeggiando la riva, le balene si metteranno a soffiare producendo delle trombe d'aria.»

«Una litiasi» mormorò Peggy Sue. «Vuoi dire che fabbricano dei... dei calcoli?»

«Esattamente. Aspirano l'acqua del lago e al momento di rigettarla attraverso il loro sfiatatoio la trasformano in pietre. Non si sa perché, ma è così! Attenzione, allontanatevi dal bordo del tetto, stanno per cominciare!»

Martine non aveva ancora finito di parlare che la balena a capo della

formazione dilatò la narice situata in cima alla testa e si mise a sputare l'acqua appena aspirata. Peggy Sue vide allora zampillare nell'aria un mucchio di pietre! Il geyser s'innalzò a oltre cinquanta metri prima di ricadere sulla spiaggia, aggiungendo il proprio contributo alla muraglia già eretta. Gli animali che si spostavano sulla scia del capo clan fecero lo stesso, soffiando verso il cielo una scarica di pietre bianche e polvere di gesso. Lo spettacolo era un insulto alla ragione, eppure reale... *pericolosamente reale*, dato che i proiettili rotolavano crepitando sul muro di pietre che circondava la città.

Quante tonnellate di ciottoli emettevano le balene a ogni passaggio? Sei, sette? O forse di più? A quel ritmo, non c'era da stupirsi che la muraglia avesse assunto simili proporzioni.

Peggy Sue fu distolta dai suoi pensieri dal fischio delle pietre che rimbalzavano sul muro cui era appoggiata. Alzò le braccia per proteggersi, ma un sasso grosso come una pallina da ping-pong la colpì a una spalla. Il dolore le tolse il respiro e Peggy smarrì l'equilibrio. Stava per cadere giù dalla balaustra, ma fortunatamente Nonna Katy la riafferrò per il polso.

«Bisogna scendere!» urlò Martine. «Ci faremo lapidare.»

Come per darle ragione, un pezzo di gesso le graffiò la fronte, facendole scorrere lungo la tempia alcune gocce di sangue.

Il tetto crepitava come un tamburo, le tegole scoppiavano e volavano in mille pezzi, solcando l'aria con i loro frammenti taglienti.

«Qui rischiamo di farci schiacciare!» ringhiò il cane blu. «Forza! Svignamocela!»

Batterono confusamente in ritirata, con il rimbombo martellante dell'attacco nelle orecchie. Urtandosi fra loro, si precipitarono giù per le scale fino al pianterreno. Ma quando Peggy Sue fece per aprire la porta che dava sulla strada, Martine la arrestò con un grido di terrore.

«Non adesso!» urlò. «Bisogna aspettare che si allontanino. Le valanghe si producono proprio durante lo show.»

Peggy notò che la ragazzona bruna era livida dallo spavento, e il filo di sangue che le colava lungo la tempia conferiva un peso sinistro alle sue parole.

Il gruppetto lasciò l'edificio dopo circa mezz'ora. Erano tutti piuttosto scossi e il ritorno al negozio si svolse in silenzio.

*

Una volta seduta nella sala da pranzo, sotto l'occhio delle ingenue sculture che ornavano il caminetto, nella cornice di centrini e cuscini ricamati, Peggy Sue cominciò a sentirsi meglio. Martine riemerse dalla cucina con una bottiglia d'aranciata e dei bicchieri. Aveva un quadratino di cerotto rosa sul sopracciglio, là dove la pietra l'aveva colpita. Li servì e si alzò di nuovo per prendere dei biscotti in una credenza nera. Bevvero senza scambiarsi parola. Al secondo bicchiere, Nonna Katy uscì dal mutismo.

«Ma insomma,» disse stupita «perché non cercate di curare questi animali?»

Martine alzò le spalle.

«Nessuno sa come fare.»

«Sicuramente è possibile inventare una pozione magica in grado di guarirli» borbottò Nonna Katy. «Ci penserò su. Ma per ottenere qualche risultato, mi occorrerà un campione della loro pelle. Potresti procurarmelo tu, Peggy Sue?»

«Forse» rispose la nipote. «Ricomporrò Sebastian grazie all'acqua del lago. Quando riprende forma umana, il suo corpo è solido come un'armatura: lui sì che potrà incassare i lanci di pietre senza farsi male.»

«In che vespaio siamo andati a cacciarci?» si lamentò il cane blu. «Quanto avremmo fatto meglio a restarcene a Shaka-Kandarec, dove mi ero fatto una bella provvista di vecchie ossa!»

Sibili nella notte...

Peggy Sue aveva dunque deciso che era giunto il momento di riportare in vita Sebastian. Da una parte le mancava atrocemente, e d'altro canto sapeva che il suo aiuto sarebbe stato quanto mai il benvenuto nel seguito dell'avventura.

«L'acqua che scorre dai rubinetti proviene dal lago?» domandò a Martine.

«No» rispose la ragazzona dal naso appuntito. «Il lago alimenta solo le fontane pubbliche. Perché?»

Peggy aprì la valigia, ne estrasse il sacco di sabbia magica e disse:

«È il mio ragazzo. Quando si secca, si trasforma in polvere, e bisogna innaffiarlo con acqua pura per ridargli forma umana.»

«*Waoow...*» fece sbuffando Martine «non deve essere una cosa molto pratica.» Rifletté un attimo, poi dichiarò: «L'acqua del rubinetto contiene candeggina, non fa al caso tuo. Soltanto l'acqua del lago è esente da inqui-

namento chimico. Le canalizzazioni la prelevano dal più profondo degli abissi. Quando zampilla dalle fontane, è talmente ghiacciata da mozzare il respiro.»

«Perfetto» decise Peggy Sue. «Portami alla fontana più vicina.»

Martine fece una smorfia.

«C'è un problema» annunciò. «Tutte le fontane sono covi di rettiloni: adorano bagnarcisi dentro. Sul loro pianeta probabilmente erano serpenti di palude. Sai cosa ti succederebbe se uno di loro ti mordesse? *Ti gonfieresti come un pallone e poi esploderesti.*»

«Lo so» disse Peggy Sue «ma devo andarci lo stesso. Se tu hai paura, disegnami il percorso su una mappa.»

«No» sospirò Martine. «Troppo complicato, ti perderesti. Ti guiderò io. Ma dovremo attendere la notte. I serpenti vedono male nell'oscurità e avremo più possibilità di cavarcela.»

Le due ragazze passarono il resto del pomeriggio a fabbricare pupazzi di stracci con dei vecchi cuscini.

«Ci metteremo sopra dei vestiti» spiegò Martine «e li inzupperemo di sciroppo di ribes per dar loro un odore.»

«Sono delle esche?» si informò Peggy.

«Sì» confermò Martine. «Se un rettilone si dirige verso di te, gettagli addosso il pupazzo: lo morderà come un ossesso, scaricherà le ghiandole di veleno e rimarrà inoffensivo per un'ora, il tempo necessario perché le sue riserve si ricostituiscano.»

*

Al calar del sole, le due ragazze uscirono dal negozio, seguite dal cane blu. Entrambe portavano sulle spalle un fantoccio.

«Quanto a me, se si avvicinano li morderò» dichiarò l'animale. «Sembra che se si afferra un serpente per la nuca, non può far niente per difendersi.»

La notte calava sulle strade. Si sentivano i sassi rotolare qua e là. La fontana occupava il centro di una piccola piazza. Peggy Sue localizzò i serpenti, arrotolati intorno a lampioni e panchine.

«Che razza di idea, aver fatto venire quelle bestiole dallo spazio» ringhiò il cane blu. «Come se non ci fossero già abbastanza mostri sulla Terra!»

«All'inizio non erano così» sospirò Martine, desolata. «Divertivano i turisti riproducendo la forma degli oggetti. Se mostravi loro una bici, si at-

torcigliavano per imitarla. Lo facevano benissimo e la gente rideva. Bastava scrivere il proprio nome su un foglietto di carta e i serpenti si intrecciavano gli uni con gli altri disegnandolo a terra.»

«E poi, un giorno sono diventati cattivi» completò Peggy. «*Proprio come le balene*.»

Teneva fra le braccia il sacco di sabbia magica. Venti metri la separavano dalla fontana.

Mi avvicino correndo o ci arrivo in punta di piedi? si domandò.

I rettili si muovevano pigramente. Uno di loro si era appeso al rubinetto della fontana.

«Come pensi di fare?» chiese il cane blu.

«Verserò la sabbia nell'acqua» sussurrò Peggy. «Se è davvero pura, Sebastian si ricomporrà in meno di un minuto.»

«E se invece è inquinata? La sabbia scomparirà in fondo allo scarico. Come lo recupererai, con tutti quei serpenti?»

«Non lo so, ma bisogna rischiare. Non c'è altra scelta.»

Martine si spazientì.

«Allora?» li apostrofò. «Pensate di decidere qualcosa prima che i rettiloni si sveglino?»

Peggy Sue inspirò forte e si lanciò. Il cane blu la seguì, mentre Martine rimase prudentemente al riparo sotto i portici. Disturbati nel loro pisolino, i boa si misero a sibilare. Uno si divertì addirittura a riprodurre il contorno di un cane blu. Un altro disegnò al suolo il profilo di Peggy Sue. Era piuttosto somigliante.

Dei serpenti disegnatori, pensò la ragazza, ci tocca proprio vedere di tutto!

Con il cuore che le batteva forte, raggiunse la fontana. Poggiò subito il sacco di sabbia sul bordo della vasca di pietra e lo versò nell'acqua.

Che accadrà se Sebastian si farà mordere? si chiese angosciata.

«Non preoccuparti» abbaiò il cane blu. «Non è un essere umano, il veleno esplosivo non avrà alcun effetto su di lui.»

«Lo spero» sospirò la ragazza indietreggiando.

I rettiloni si stavano innervosendo. I loro sibili riempivano la notte. Un grande gorgoglio si produsse al centro della vasca. Sebastian ne emerse, con i capelli incollati sul volto dagli occhi a mandorla.

«Accidenti!» sbuffò. «Sono ancora tutto nudo. Evidentemente, nessuno ha pensato di portarmi un paio di slip.»

La sua apparizione provocò il risveglio dei serpenti, che sollevarono la

testa facendo dardeggiare la lingua biforcuta.

«Ehi!» disse Sebastian sobbalzando. «Cosa sono queste bestiacce?»

«Presto, vieni!» gli sussurrò Peggy Sue. «Siamo in pericolo, ti spiegherò.»

Se avesse dato ascolto a se stessa sarebbe saltata al collo del ragazzo, ma la situazione non si prestava affatto.

«Non rimanete lì a fare gli innamorati» si spazientì il cane blu. «I rettiloni iniziano a interessarsi un po' troppo a noi.»

Peggy si ricordò del fantoccio che portava ancora aggrappato sulle spalle e lo brandì davanti a sé.

«Aspetta un po'!» suggerì Sebastian. «Passami gli abiti che indossa il tuo pupazzo, così potrò rivestirmi.»

Quando il ragazzo indossò i vecchi stracci, accadde un fatto strano. I serpenti si attorcigliarono per terra a formare delle lettere e poi delle parole... incredibilmente sinuosi, tracciavano delle frasi in una bella scrittura inclinata.

Con gli occhi sgranati per lo stupore, Peggy Sue lesse:

Smettila di impicciarti degli affari nostri, ragazzina.

«Corpo di una salsiccia atomica!» abbaiò il cane blu. «Ci minacciano.»

Vattene via, scrissero ancora i rettili, *non hai idea di quello che si sta preparando da queste parti.*

Peggy gettò loro in pasto il bambolotto di pezza, ma i serpenti non prestarono la minima attenzione a quell'esca grossolana.

«Sono molto più intelligenti di quanto creda Martine» si disse Peggy.

Scavalcando le parole disegnate dai rettiloni, i tre amici si misero al riparo sotto i portici. Mentre il gruppetto ripiegava verso il negozio, Martine si avvicinò a Peggy Sue per mormorarle:

«È lui il tuo ragazzo? È carinissimo!»

Ci mancò poco che aggiungesse: «Decisamente troppo bello per te!»

*

Arrivata al *Pesce cinese*, Peggy Sue si accorse che Sebastian non aveva ancora recuperato pienamente le sue facoltà mentali. Il lungo sonno di sabbia da cui si era appena svegliato lo aveva lasciato stordito.

Muoio dalla voglia di baciarlo, pensava la ragazza, ma c'è troppa gente intorno a noi.

«Ha dormito a lungo» osservò il cane blu. «È possibile che una parte dei

suoi ricordi si sia cancellata. Finire regolarmente in polvere non deve fare molto bene alla memoria.»

«Sempre che non mi abbia dimenticato» fece Peggy, preoccupata. «Sarebbe una vera catastrofe!»

Di comune accordo, decisero di aspettare il giorno seguente per mettere Sebastian al corrente della situazione. Mentre Peggy Sue si preparava per andare a dormire, la sua attenzione fu attirata da un fischio proveniente dalla strada. Quando si affacciò alla finestra, vide che una trentina di rettiloni strisciavano sulla strada davanti al negozio. A forza di contorcersi, avevano formato una frase le cui parole palpitavano al ritmo delle loro contrazioni muscolari.

Ultimo avvertimento: vattene o ti uccideremo.

«Strano» osservò il cane blu. «Si direbbe che abbiano paura di te.»

Avvertimenti

«Secondo me non si tratta di serpenti ordinari» dichiarò Nonna Katy l'indomani mattina a colazione. «Sono troppo intelligenti. Ho persino l'impressione che ti conoscano, Peggy.»

«Forse hanno sentito parlare di me dagli Invisibili?» suggerì la ragazza. «Dopotutto, vengono anche loro da un altro pianeta.»

«Gli Invisibili sono scomparsi,» protestò il cane blu «non si sente quasi più parlare di loro.»

«È vero,» ammise Nonna Katy «ma ci sono tante specie di fantasmi quante razze di cani. Conviene rimanere prudenti.»

Peggy Sue decise di ingannare il nervosismo lavorando ai ferri la lana che aveva barattato con il lupo mannaro nella foresta. Voleva realizzare un maglione di un bel nero brillante, che le tenesse caldo nel mezzo delle peggiori tempeste di neve. Si accomodò su un vecchio divano, accanto a Sebastian, e cominciò a spiegargli quello che stava accadendo. Il ragazzo continuava ad avere un'aria smarrita.

«È colpa delle metamorfosi» disse all'improvviso. «A forza di essere trasportato in un sacco, perdo un po' della sabbia che mi compone: è inevitabile. Ogni granello caduto è un ricordo che si cancella dalla mia memoria. Ieri sera, emergendo dalla fontana, mi sono chiesto chi ero. Non ricordavo più il mio nome. Fortunatamente tu hai gridato 'Sebastian!' e ne ho dedotto

che dovevo chiamarmi così.»

Abbandonando i ferri, Peggy Sue si gettò fra le sue braccia.

«È per questo che siamo venuti fin qui, ad Aqualia» spiegò, trattenendo le lacrime. «L'acqua è talmente pura che non correrai più il rischio di seccarti. Ti basterà vivere sulla riva del lago e rimanere a contatto con l'acqua. Potrai fare il maestro di nuoto, organizzare corsi di immersione subacquea o altre cose del genere, non credi?»

«Sarebbe bellissimo!» esclamò Sebastian. «Mi piacerebbe davvero, è un'idea geniale!»

«Ah, gli innamorati...» borbottò il cane blu. «Non vorrei fare il guastafeste, ma vi segnalo che proprio in questo istante trentacinque serpenti si stanno attorcigliando sul marciapiede davanti al negozio. Hanno appena scritto: *Ultimo avvertimento. Preparatevi a morire.*»

Piccola guida turistica a uso dei sopravvissuti

Nel giro di quarantotto ore, Peggy, Sebastian e il cane blu decisero di mettere insieme le informazioni che avevano raccolto su Aqualia. Pensavano così di arrivare a definire una mappa delle principali trappole della località balneare.

«La muraglia di sassi funziona come il muro di cinta di una prigione» dichiarò Peggy Sue. «Ostruisce l'orizzonte, ma anche le strade che conducono alla spiaggia o al porto, trasformandole in vicoli ciechi.»

«Proprio così,» fece Sebastian «quando si cerca di scendere verso il lago ci si imbatte in una barriera di pietre che sale fino ai tetti delle case. Non rimane che fare marcia indietro. *Impossibile accedere al lago.*»

«La muraglia è ovunque» mormorò Peggy Sue.

Spesso, durante un'esplorazione, le era accaduto di rimanere immobile in mezzo alla strada a osservare angosciata la barricata bianca che non lasciava vedere altro che il cielo. Peggy l'aveva sentita fragile, pronta a franare. Da allora, ogni volta che un sasso si staccava dalla muraglia per rotolare ai suoi piedi, la ragazza temeva che l'intera montagna gli venisse dietro.

«Le pietre stanno invadendo la città» mormorò il cane blu, con aria tetra. «È come se una piovra di pietra estendesse i suoi tentacoli fin dentro le strade.»

«Proprio così» rincarò Sebastian. «Come un'armata intenta a lanciare battaglioni di pietre verso il cuore della città. Avanza a poco a poco.»

«Una piovra» ripeté il cane blu. «Una piovra di pietra, che insinua i tentacoli attraverso le finestre aperte. Pian piano riempie le case, dalle cantine alle soffitte, inzeppandole di pietre bianche.»

«Vero» approvò Peggy Sue. «Tanti devono essere fuggiti perché le loro abitazioni si stavano riempiendo di pietre.»

Molte case scoppiavano, quando la pressione dei massi superava un certo limite. Esplodevano proiettando mattoni in tutte le direzioni, vomitando torrenti di pietre che si mettevano a rotolare lungo le strade, trascinando sulla loro scia migliaia di altri sassi strappati alla muraglia. Rapidamente l'ammasso cresceva, il ruscello si trasformava in fiume, e si gettava lungo le strade in discesa. Le pietre sbattevano l'una contro l'altra come biglie, saltavano in aria, rimbalzando sulle facciate e mandando in pezzi le vetrate.

Tutto il quartiere si metteva a tremare e un'unica parola correva sulle labbra rese livide dalla paura: «La valanga!» Si trattava proprio di questo: una valanga i cui sassi riempivano le strade con il loro fiotto grondante, distruggendo tutto al loro passaggio, spaccando teste e caviglie degli imprudenti, rovesciandoli a terra per schiacciarli meglio.

«I palazzi non sono in grado di resistere al bombardamento» borbottò Sebastian.

Il cane blu scosse la testa.

«Quando le pietre raggiungono una certa velocità, nulla può più arrestarle» dichiarò. «Si trasformano in palle di cannone e perforano le facciate.»

Peggy Sue rabbrividì.

«Martine mi ha spiegato che in certi punti i cumuli di pietre sono così fragili che il minimo rumore basterebbe a dare origine a una valanga» aggiunse Sebastian. «In queste zone è proibito parlare ad alta voce e gli abitanti hanno preso l'abitudine di esprimersi scrivendo su dei taccuini. Al termine della conversazione strappano i foglietti ricoperti di scarabocchi, al punto che le strade sono piene di cartacce appallottolate fitte di spezzoni di dialoghi. Una strana visione.»

Peggy Sue non disse nulla, ma aggrottò le sopracciglia. Da qualche tempo aveva la sensazione che Martine girasse un po' troppo intorno a Sebastian. La cosa non le piaceva affatto.

Pericolo di valanga

Il noleggio dei gatti rasserenanti andava meglio di quello delle videocas-

sette del negozio accanto. Tutti li volevano, perché tutti avevano paura. Peggy e Martine non facevano che correre da un capo all'altro di Aqualia per consegnarli in un cestino di vimini.

Un giorno, dopo aver camminato per una mattinata intera, le due ragazze si ritrovarono ai piedi di un palazzo in cattivo stato.

«È l'ultimo indirizzo» osservò Martine. «Poi potremo rientrare. In effetti è un po' tardi, ho i piedi a pezzi.»

«Ehi, ma è pericoloso entrare lì dentro» disse Peggy Sue. «Guarda che casa, ci sono crepe dappertutto; deve essere piena zeppa di pietre...»

«Fifona!» sibilò Martine, avanzando verso il portone d'ingresso.

L'androne del palazzo era immerso in una penombra da caverna, e le due adolescenti esitarono sulla soglia.

«È al terzo piano,» disse Martine «consegniamo e andiamo via.»

L'edificio aveva qualcosa di opprimente.

È come penetrare in un relitto incagliato sulla cima di uno scoglio, pensò Peggy Sue. Una nave marcita che può precipitare da un momento all'altro sul fondo degli abissi, se un'onda colpisce lo scafo.

Comunicò questa sua impressione a Martine, che sogghignò. Decisamente, la ragazza stava diventando insopportabile (*e poi, la maniera che aveva di girare intorno a Sebastian...*).

Peggy si avviò per le scale con una certa apprensione.

«Sali!» le ordinò Martine. «Non vorrai restare qui tutto il giorno!»

Peggy obbedì. La luce penetrava dall'esterno attraverso le fessure delle imposte, tracciando linee dorate nella penombra.

Martine spinse una porta al terzo piano. Il battente ruotò scricchiolando, e ai loro occhi si aprì la vista di un appartamento con i mobili coperti di polvere. Le persiane erano saltate sotto la pressione delle pietre ammucchiate contro la facciata. Approfittando della breccia, i sassi si erano sparsi sul tappeto, rotolando sotto gli armadi. Le pareti divisorie, fortemente incurvate, mostravano che le stanze erano già piene da scoppiare. Delle crepe si aprivano minacciose sotto i tappeti.

«Non dovete rimanere qui, piccole mie!» fece la voce tremula di un uomo anziano alle spalle delle giovani visitatrici. «Tutta la casa ormai si è dilatata, come un budello troppo pieno!»

Peggy Sue distinse una sagoma ricurva su una poltrona, avvolta in un *plaid* scozzese. La luce che filtrava dalle persiane rischiarava due mani pallide aggrappate ai braccioli.

«Ha ordinato un gatto rasserenante» disse.

«Guardate!» riprese il vecchio senza dar l'impressione di averla sentita. «I responsabili della sicurezza hanno puntellato il soffitto, ma non basta più: l'appartamento di sopra è pieno zeppo di pietre e grava sulla mia testa come se fosse occupato da un'intera mandria di ippopotami!»

«Perché non va via?» chiese Peggy Sue.

«Perché questa è la mia casa» esclamò il vecchio testardamente. «La mia casa.»

Martine tirò Peggy per la mano.

«Lascialo stare» sussurrò. «Filiamocela, è troppo pericoloso.»

Stava per aggiungere qualcosa, quando dall'esterno si levò un grido infantile:

«Le balene! Stanno arrivando!»

Martine sussultò, guardando l'orologio.

«Perdiana!» ansimò. «*Sono in anticipo!* Finiremo per ritrovarci bloccate qui!»

Corse verso la finestra, cercando di intravedere il lago fra i listelli delle persiane. Peggy Sue estrasse il gatto dal cesto.

«Preparatevi al peggio, signorine mie!» borbottò il vecchio con voce tremante. «Ogni giorno il palazzo imbarca un altro po' di pietre. È come quando si cerca di far entrare a colpi di martello delle monete in un salvadanaio già pieno: finisce in mille pezzi!»

«Usciamo di qui!» gridò Peggy Sue. «Venga, signore, la porteremo via noi!»

Martine scosse la testa in segno di diniego.

«Tu sei pazza!» sibilò. «Tra poco sarà l'ora dello show, e cominceranno le valanghe. Le strade si riempiranno di pietre! Non potremo mai trascinare quest'uomo con noi! È troppo lento, si farà ridurre in poltiglia.»

Le ragazze si immobilizzarono, ascoltando con ansia i rumori che provenivano dall'esterno. Peggy Sue credette di percepire uno sciacquio, scandito da grandi colpi assestati alla superficie dell'acqua. Le code delle balene! Si stavano avvicinando. Immaginò i cetacei con la loro grande bocca spalancata in una smorfia... In cima alla testa, lo sfiatatoio palpitava, pronto a dilatarsi.

Si sentì un soffio potente, una specie di sbuffo di locomotiva sotto pressione, quindi l'urto delle pietre contro la facciata, e i proiettili che rimbalzavano ricadendo sulle colline di sassi.

Peggy Sue rabbrividì. In quello stesso istante, le persiane che sigillavano la finestra della stanza esplosero vomitando un fiotto di pietre. I sassi si

sparsero al suolo, producendo un terribile baccano. Una polvere bianca simile a gesso si espanse in ampie volute all'interno dell'appartamento, rendendo l'aria irrespirabile. Peggy Sue e Martine dovettero battere in ritirata. Di passaggio, Peggy costrinse il vecchio ad abbandonare la poltrona. Obbedì borbottando, ma insisté per portare con sé il suo plaid scozzese.

All'improvviso, le crepe sui muri cominciarono ad aprirsi come se sbadigliassero. Peggy Sue fece appena in tempo a spingere i suoi compagni dietro un divano e a gettarsi su di loro, che il tramezzo franò con una deflagrazione secca, e una vera ondata di sassi si abbatté sulla sala da pranzo. Peggy si rialzò. Le pietre rotolavano sul pavimento, urtandole dolorosamente le caviglie. Voleva fare un passo in direzione della porta, ma una pietra la colpì al ginocchio e le fece perdere l'equilibrio. Cadde a terra. Altri proiettili la raggiunsero al fianco e alla coscia. Martine la afferrò sotto le braccia trascinandola sul pianerottolo. Il vecchio la seguì inebetito. Il gatto passò fra le loro gambe e sparì.

Nella tromba delle scale era l'inferno. Le porte degli appartamenti dei piani superiori avevano ceduto, vomitando sassi che rotolavano sui gradini in un fiotto continuo. Questa pioggia di pietre scorreva verso l'androne, minacciando di ostruire la porta d'ingresso. Martine strinse Peggy contro il muro e la costrinse a scendere. Era sempre più difficile, dato che i gradini iniziavano a scomparire per lasciare il posto a una specie di scarpata, formata da sassi accatastati in una pila instabile.

Anche Martine si storse una caviglia e precipitò di schiena, trascinandosi dietro Peggy Sue. Le due ragazze rotolarono a gambe all'aria in mezzo all'androne. Tutto il fabbricato tremava. Un brontolio terribile risaliva dalla strada, come se migliaia di cavalli imbizzarriti martellassero il selciato. Il polverone si ispessiva, riducendo la visibilità a pochi metri.

«Il palazzo sta per crollare!» urlò Martine. «Bisogna uscire!»

«Il vecchio signore dov'è?» gridò Peggy.

Balzò verso la porta che dava sulla strada, ma quello che vide fuori la fece indietreggiare.

Un vero e *proprio fiume di pietre rotolanti ricopriva la strada, senza lasciare neanche uno spazio in cui appoggiare i piedi.*

«Aiutami!» gridò a Martine. «La porta! Possiamo farne una zattera!»

Indicò uno dei battenti del portone che la mitragliata di sassi aveva divelto dai cardini. Era un pannello di legno rinforzato da lastre in ferro. Le scosse l'avevano sbattuto a terra, di traverso sulla soglia. Con un po' di fortuna se ne poteva fare una specie di 'imbarcazione'.

All'improvviso, il soffitto si abbassò.

«I piani stanno per incastrarsi l'uno dentro l'altro!» ansimò Martine. «Dobbiamo andarcene!»

Con gli abiti ridotti a brandelli, imbrattata di gesso e di sangue, somigliava a un fantasma. Peggy Sue afferrò la grossa maniglia di rame avvitata al battente e tentò di spingerla verso l'esterno, come se stesse mettendo in mare una barca.

«Salta!» ordinò a Martine. «Salta!» Avvistando il vecchio rannicchiato in un angolo dell'androne, aggiunse: «Anche lei, signore!»

Si gettarono a pancia in giù sulla porta trasformata in scialuppa di salvataggio.

Nel momento in cui Martine e il vecchio raggiunsero Peggy, la zattera improvvisata prese ad andare alla deriva, trascinata dal fiume di pietre. In trenta secondi aveva già percorso cinquanta metri e continuava ad accelerare. Con le unghie piantate nel legno annerito e gli occhi fissi al suolo, Peggy vedeva sfilare le facciate delle case ai due lati del letto di pietre, come un automobilista registra la fuga degli alberi su entrambi i lati della macchina. Le braccia di Martine, aggrappata a lei, le stritolavano il petto, consentendole appena di respirare. La porta oscillava su se stessa, sobbalzava, ricadeva.

Peggy Sue era terrorizzata. Sapeva che da un istante all'altro il pannello di legno avrebbe potuto uscire di strada e schiantarsi contro un muro, o che un'ondata di sassi avrebbe potuto ricoprirli o un ostacolo farli ribaltare. La polvere aveva raggiunto una densità tale che diventava impossibile prevenire gli urti. Peggy appiattì il volto contro il legno e strinse i denti. Il leone della maniglia di rame la guardava con occhio tetro. Lo fissò, tentando di distogliere l'animo dal tumulto.

All'improvviso, quando ormai non ci credeva più, la porta cominciò a rallentare. Il torrente di pietre si fece meno rumoroso, i sobbalzi più contenuti. Il vortice si sgonfiò in un'ultima giravolta, per poi esaurirsi al centro di una piazza ricolma di detriti, rigettando la zattera e i suoi passeggeri su un marciapiedi deserto.

Peggy Sue restò immobile per un momento. Malgrado la buona volontà, le sue unghie rimanevano conficcate nel legno. Finalmente la nube di polvere si dissipò, svelando una spianata disseminata di relitti di varia natura: frigoriferi, automobili, vasche da bagno... Tutto era contorto e ammaccato. I tre scampati si rimisero in piedi aiutandosi reciprocamente. Senza una parola, come degli automi, presero la via del negozio. Nessuno sembrava

prestare loro attenzione: gettavano a malapena un'occhiata su quelle adolescenti simili a statue di gesso appena scese dal piedistallo.

Quando si decisero a occuparsi di lui, il vecchio scappò via, maledicendole per averlo trascinato in questa avventura.

Missione segreta

«Dobbiamo reagire» dichiarò Nonna Katy servendo il tè. «Proverò a elaborare una medicina per quelle povere balene, ma, ripeto, mi serviranno certi prelievi da analizzare.»

«Che genere di prelievi?» chiese Peggy Sue.

«Oh, te l'ho detto, niente di straordinario: un piccolo brandello di carne prelevato dal loro dorso.»

Peggy fece una smorfia.

«Credi forse che ce lo lasceranno fare con un sorriso?» esclamò.

«E poi, come riusciremo ad avvicinarle,» osservò Sebastian «considerato che le strade che portano al lago sono ostruite dai sassi?»

«Un sistema ci sarebbe» disse Martine. «Passare sotto i marciapiedi. Conosco un tunnel che serpeggia sotto la città e sbuca su una delle rive. Si tratta di una vecchia fogna, inutilizzata da tempo per non inquinare il lago, ma che è rimasta sempre lì. A volte la fanno visitare ai turisti. L'hanno battezzata 'il rifugio dei pirati'. Ci si può circolare in canotto.»

«È esattamente ciò che fa per noi!» esclamò Peggy. «Utilizzando questo tunnel potremo accedere allo specchio d'acqua.»

«In teoria sì» disse Martine mostrandosi riluttante. «Ma non sarà certo un gioco da ragazzi. Di notte le balene si ritirano al centro del lago, dove l'acqua è più fredda. Se la vostra barca va a fondo, non sopravviverete a lungo in quei flutti ghiacciati. Sarà come nuotare in mezzo a degli iceberg. Non resisterete per più di cinque minuti.»

«Io non ho paura del freddo» borbottò Sebastian. «Non sono un vero essere umano; ma ho paura per Peggy.»

«Potrei indossare il mio maglione di lana di lupo mannaro» fece lei, girandosi verso la nonna. «Basterà a proteggermi?»

«Sì» confermò l'anziana signora. «Ma attenzione: se lo tieni addosso troppo a lungo, i peli metteranno radici nella tua pelle e non potrai più togliertelo. Avrai il corpo e le braccia ricoperti da una pelliccia che ricrescerà senza sosta, anche se la raderai.»

«Che orrore!» gridò Martine.

«Non fa nulla» decise Peggy. «Correrò il rischio.»

*

Attesero con impazienza il calare del sole. Peggy ordinò al cane blu di rimanere con Nonna Katy.

«In caso di naufragio» gli spiegò «rimarresti pietrificato dal freddo e coleresti a picco. Non voglio correre questo rischio. Con le tue zampette, nuoti troppo lentamente. Se la nostra barca si rovescia in mezzo al lago, non avrai mai la forza di raggiungere la terraferma. Non voglio perderti, capisci?»

*

Quando il buio scese sulla città, Martine, Sebastian e Peggy scivolarono fuori dal negozio. La ragazza dal naso appuntito li condusse fino a un tombino, di cui sollevò il coperchio.

«Ecco qui» annunciò. «Una volta arrivati sul fondo, girate a sinistra. Dopo un centinaio di metri troverete le barche.»

«Tu non vieni con noi?» chiese Sebastian.

«No» balbettò Martine. «Ho troppa paura dei topi.»

Peggy e Sebastian si inabissarono nel pozzo. Martine aveva spiegato loro dove si trovava l'interruttore che comandava le lampade fissate al soffitto. Malgrado l'illuminazione, il sotterraneo conservava un aspetto inquietante.

«Ho l'impressione di camminare nell'intestino di un mostro» bofonchiò il ragazzo.

Per divertire i turisti, sulle pareti erano stati dipinti degli affreschi. Scene di pirateria, con navi in fiamme e combattimenti con le sciabole. Peggy Sue si affrettò a prendere Sebastian per mano. Avrebbe voluto rannicchiarsi contro di lui, ma la situazione non si prestava. Cominciò a sperare che una volta terminata l'avventura, avrebbero potuto sistemarsi sulle sponde del lago e vivere in pace.

«Hai portato il tuo maglione?» chiese il ragazzo.

«Sì,» rispose Peggy «lo infilerò all'ultimo minuto. La nonna non sa esattamente per quanto tempo si può indossare della lana di lupo mannaro senza che aderisca alla pelle, per cui preferisco essere prudente.»

«Sarai veramente al riparo dal freddo?»

«Sì. Si tratta di una magia, sai? Potrei rinchiudermi per un giorno intero in un congelatore senza soffrire il minimo disagio.»

«Sì, certo, a parte il fatto che ne usciresti pelosa come un gorilla!»

«No, come una lupa mannara.»

Scherzavano per farsi coraggio. Finalmente scoprirono le barche, accatastate sulla banchina. Erano quasi tutte in cattivo stato, marcite per effetto dell'umidità. Si trattava di scialuppe all'antica, fatte di assi e remi di legno. Le esaminarono per trovarne una in grado di galleggiare.

«Quella laggiù non sembra male» decise Sebastian. «La metto in acqua.»

Non essendo umano, era dotato di una forza incredibile. Niente poteva davvero ferirlo, dato che era fatto di sabbia. Una volta sistemata la barca nel canale, i due ragazzi salirono a bordo e afferrarono i remi. Il lago si apriva sul fondo del tunnel. In piena notte sembrava immenso. Un mare di inchiostro blu..., pensò Peggy.

«Le vedi le balene?» sussurrò il suo compagno.

«Riesco a distinguere una massa nera in mezzo allo specchio d'acqua» rispose la ragazza. «Sembrerebbero lontane.»

I remi facevano molto rumore. Peggy Sue pensò che si dovevano sentire a tre chilometri di distanza. Faceva freddo. L'alito, uscendole dalla bocca, formava nuvole di vapore. Immerse la mano nell'acqua e rabbrividì.

«Sui due gradi» sbuffò, rivolta a Sebastian.

«È un'acqua proveniente da fonti sotterranee, probabilmente alimentate dalla sorgente di un ghiacciaio» osservò il ragazzo.

«Zitto!» fece Peggy, improvvisamente allertata da uno sciacquio, che non era quello dei remi. «Hai sentito?»

«No...»

La ragazza si sporse fuori dalla barca. Il chiarore della luna le permise di intravedere diversi serpenti che nuotavano arrotolandosi su se stessi. Aveva già visto delle vipere attraversare uno stagno in questa maniera: i rettili usavano la stessa tecnica, serpeggiando dalla testa fino alla punta della coda.

«Accidenti!» sbuffò. «La barca è di legno: se la mordono, il veleno si spanderà fra le tavole ed esploderà.»

«Proverò a tenerli a distanza colpendoli con i remi» disse Sebastian. «Stai attenta a non lasciarti mordere. Tu salterai sulla balena e io ti farò da guardia del corpo.»

«Molto gentile» mormorò Peggy. «Ma sei sicuro di non aver nulla da

temere dal veleno?»

«Lo sai che sono fatto di sabbia...»

La ragazza annuì senza però sentirsi rassicurata.

Non aveva tempo per riflettere, dato che la massa di balene addormentate aumentava di dimensioni. Erano veramente enormi. Nella notte, somigliavano a isole deserte prive di vegetazione. Sebastian fece manovra per abbordare il primo dei cetacei assopiti.

Bisogna stare attenti a non svegliarle, pensò Peggy, se non vogliamo finire schiacciati da una codata.

Si portò verso la parte anteriore della scialuppa e scavalcò la prua, poggiando il piede su una pinna grande quasi come l'ala di un aereo. La carne bagnata si rivelò vischiosa e la ragazza fu sul punto di perdere l'equilibrio. Lottando per rimanere in piedi, si avvicinò a piccoli passi al fianco della balena.

Improvvisamente, sentì soffiare dietro di sé.

«I rettiloni ci hanno scovato!» ansimò Sebastian. «Sbrigati, vengono verso di noi, non potrò respingerli a lungo.»

I rettiloni proteggono le balene, pensò Peggy Sue. Strano. Perché mai due specie così diverse dovrebbero intendersi fra loro?

C'era qualcosa di curioso, e si ripromise di discuterne con Nonna Katy. Per il momento, doveva ancora estrarre il suo coltello e tagliare un pezzo di carne sul fianco del cetaceo.

«La pelle è così spessa che non sentirà nulla» aveva assicurato Nonna Katy. Peggy Sue sperava che fosse vero. A denti stretti, piantò la lama del coltellino nella carne bluastra. La balena non ebbe neppure un fremito.

«*Svelta!*» la supplicò Sebastian, che da tre minuti menava colpi di remo sulla testa dei rettiloni per tenerli lontani dalla barca.

Peggy Sue fece scivolare il prelievo nel tubetto di vetro affidatole dalla nonna e batté in ritirata. Sfortunatamente, nel momento in cui stava per scavalcare la prua della scialuppa, un serpente si slanciò in avanti a mascelle aperte per cercare di morderla al polpaccio. Sebastian si frappose; i denti del rettile si conficcarono sul suo braccio, iniettandovi il veleno. Il ragazzo emise un grido di rabbia e afferrandolo con le mani, sbatté la testa dell'animale sul bordo della scialuppa. Stordito, il serpente sparì in fondo alle acque.

«*Ti ha morso!*» gridò Peggy.

«Non fa niente,» rispose Sebastian «non ho sentito nulla. Sbrighiamoci, invece: credo che abbiano morso più volte lo scafo. La barca rischia di e-

splodere prima che riusciamo ad arrivare a riva.»

Mentre Peggy Sue afferrava un bastone e si dedicava a respingere i serpenti, Sebastian prese i remi e si diede da fare per allontanarsi al più presto dalla balena. Temeva infatti che il tumulto della battaglia finisse per risvegliare il mostro addormentato, il che sarebbe stato una catastrofe.

Grazie alla potenza sovrumana delle sue braccia fatte di sabbia indurita, riuscì a guadagnare vantaggio sui rettili.

«Tutto a posto?» chiese Peggy Sue con voce preoccupata. «Non ti senti male?»

Sebastian non ebbe il tempo di rispondere, poiché la barca si mise bruscamente a rabbrividire come se fosse viva.

«Oh, no!» gemette la ragazza. «Il legno sta per rammollirsi. È diventato caldo... Sembra un animale con la febbre. È il veleno: ribolle già nelle fibre delle tavole.»

«Per la miseria!» inveì Sebastian. «Non faremo mai in tempo a raggiungere la riva. Mettiti il maglione, temo che dovremo concludere la traversata a nuoto.»

Remava il più velocemente possibile, ma Peggy sentiva lo scafo deformarsi sotto i suoi piedi. Era come navigare su un battello di gomma. Sul legno apparivano delle bolle; di tanto in tanto scoppiavano, lasciando sfuggire una nuvoletta di vapore. La ragazza constatò con angoscia che la riva era ancora lontana. Aprì lo zaino, ne estrasse il maglione di pelo di lupo mannaro e lo indossò. Subito un dolce calore si diffuse in tutto il suo corpo e il vento ghiacciato che soffiava sul lago smise di farle battere i denti.

«La barca è spacciata!» gridò Sebastian. «Dobbiamo abbandonarla! Guarda i remi: sembrano fatti di chewing-gum!»

Non esagerava affatto: fra le sue mani, i remi si disfacevano come spaghetti troppo cotti!

«I rettiloni devono averli morsi quando li ho usati per colpirli» osservò. «Pronta a tuffarti?»

«Sì» fece Peggy. «Ma i serpenti ci raggiungeranno...»

«Può darsi» borbottò lui. «Nuoterò dietro di te per proteggerti. Farò da esca, non importa se mi mordono.»

Si scambiarono un rapido bacio prima di saltare nel lago. Senza la protezione del golf magico, Peggy Sue sarebbe stata trasformata in una statua di ghiaccio dalla temperatura dell'acqua. Per fortuna la lana di lupo mannaro le dava l'impressione di nuotare a rana in una piscina deliziosamente ri-

scaldata. Nella sua scia, Sebastian si dibatteva per respingere i serpenti. La ragazza cominciava a essere davvero inquieta. Anche se Sebastian era fatto di sabbia, non rischiava lo stesso di essere contaminato dal veleno esplosivo? Dopo tutto la barca era di legno, il che non le aveva impedito di trasformarsi in un ammasso informe...

L'esplosione della scialuppa seminò lo scompiglio fra i serpenti, che si allontanarono. I ragazzi ne approfittarono per nuotare con maggior foga.

Finalmente raggiunsero l'ingresso del tunnel. Peggy aveva il fiatone e Sebastian dovette aiutarla a issarsi sulla banchina.

«Come ti senti?» le chiese stringendola a sé. «Avevo paura che l'acqua gelata ti trasformasse in un ghiacciolo.»

«No, va bene, il maglione mi ha protetto, ma ora devo togliermelo, se no i peli rischiano di mettere radici nella mia pelle. Aiutami.»

Sebastian obbedì. La ragazza notò allora che i gesti del suo compagno erano esitanti.

«Che c'è?» gli chiese. «Hai un'aria strana.»

«È vero» rispose lui. «Credo di essere stato un po' troppo presuntuoso. Il veleno mi sta corrodendo dall'interno... Lo sento all'opera: fa ribollire la sabbia del mio corpo.»

«Oh!» gemette Peggy. «Lo sapevo! E adesso che ti succederà?»

«Quello che è successo alla barca, probabilmente. Se esplodo, la sabbia di cui sono composto si sparpaglierà in tutte le direzioni, a decine di metri di distanza, e non potrai mai più raccoglierne i granelli, è impossibile! *Sono spacciato!*»

«Non dirlo!» urlò la ragazza. «Vieni, non perdiamo tempo. Ho un'idea. Nel magazzino del negozio ho intravisto un piccolo baule. Ti ci chiuderò dentro e non avrò nessuna difficoltà a recuperarti.»

«È un'idea magnifica» balbettò il ragazzo «ma non so se riuscirò a resistere fino a lì.»

Si lanciarono sulla banchina per raggiungere la scala di ferro che li avrebbe riportati al livello del marciapiede. Peggy Sue si girava in continuazione per vedere se Sebastian la seguiva. Il ragazzo faceva sforzi terribili per controllare le deformazioni del suo corpo. A tratti, il volto gli bolliva e grosse pustole apparivano sulla sua fronte, dandogli un aspetto mostruoso.

Peggy l'aiutò a salire gli scalini. Martine li aspettava accanto all'imboccatura della fogna. Quando vide Sebastian, cacciò un grido di orrore e accennò un movimento di fuga.

«Aiutaci, invece di fare la gallina bagnata!» la apostrofò Peggy Sue.

Sostenuto dalle due ragazze, Sebastian barcollò fino al *Pesce cinese.* Il suo corpo bruciava; rivoli di vapore gli uscivano da orecchie e narici. Sembrava un budino in cottura. Martine sgranava gli occhi terrorizzata.

Il cane blu apparve all'angolo della strada: era così preoccupato che aveva deciso di scappare dal negozio per correre incontro a Peggy. Lei gli gridò di andare ad avvertire Nonna Katy di tirar fuori il vecchio forziere dal magazzino e di tenerlo pronto.

«Vado immediatamente!» disse l'animale.

Sebastian emetteva ormai tanto calore che le due ragazze facevano una fatica enorme a sostenerlo. Le mani del ragazzo sembravano fatte di pasta da pane e quando apriva la bocca si sentiva bollire qualcosa in fondo al suo ventre.

Peggy Sue lottava per non sciogliersi in lacrime. Finalmente, in fondo al vicolo si disegnò il rettangolo illuminato della vetrina del *Pesce cinese.* Il cane blu guaiva come un cucciolo, tanto era insofferente. Nonna Katy aveva trascinato il grosso baule fin davanti la porta.

«Presto!» gridò Peggy, aiutando Sebastian a rannicchiarsi in fondo alla cassa. «Non scoraggiarti, siamo qui... e io ti amo!»

Katy calò giù il coperchio e richiuse il baule con un solido catenaccio.

«È una vecchia valigia» osservò aggrottando le sopracciglia. «Spero che resisterà alla potenza dell'esplosione.»

Dato che Peggy e Martine rimanevano impalate ai due lati della cassa, le prese per mano e le condusse nel retrobottega.

«Non rimanete lì» ordinò. «Se il baule esplode, i frammenti vi trafiggeranno. Mettetevi al riparo. Anche tu, cane!»

Peggy Sue non riusciva più a stare ferma. Avrebbe voluto sdraiarsi sul coperchio, per impedire che finisse divelto dall'esplosione. Nonna Katy dovette trascinarla a forza nel bugigattolo.

Due secondi dopo, il baule schizzò a venti centimetri da terra, mentre echeggiava un rumore strano.

«Si direbbe un enorme starnuto!» osservò il cane blu.

Sebastian era appena esploso. Per fortuna, la vecchia cassa non risentì più di tanto della deflagrazione: solo un po' di polvere dorata filtrò attraverso le assi sconnesse. Dopo che Katy ebbe tolto il catenaccio, Peggy Sue alzò il coperchio. Sgretolato dall'esplosione, Sebastian aveva ripreso l'aspetto di un mucchio di sabbia.

«Bene, bene» borbottò il cane blu. «Ma se fosse stato fatto di carne, co-

me me e te, adesso staremmo contemplando una bella carneficina.»

«Parole d'oro, quelle dell'animale,» osservò Nonna Katy «bisognerà davvero diffidare del veleno dei rettiloni. Non abbiamo tutti la fortuna di poterci ricostituire se qualcuno ci innaffia d'acqua fresca!»

La legge del fuoco

Peggy Sue si applicò a recuperare i granelli di sabbia filtrati dagli interstizi del baule. Ognuno di essi rappresentava un ricordo di Sebastian. Se ne perdeva troppi, il ragazzo rischiava di dimenticare interi frammenti della sua vita passata. Alla sabbia si erano mescolate polvere e cacche di topo: Peggy sperò che questi ingredienti non avrebbero alterato troppo la memoria del suo compagno.

Purché non cominci a prendersi per un topo, si disse con inquietudine. Pensa che spasso se volesse vivere in un buco rosicchiando formaggio!

«Bisognerà aspettare un po' per ricostituire il tuo ragazzo» la avvertì Martine. «I rettiloni sono inferociti e avvicinarsi alla fontana sarebbe un suicidio.»

Peggy sospirò e si diresse verso il retrobottega, dove la nonna aveva installato il suo laboratorio. Il rospo flatulento, da cui la vecchia non si separava mai, la salutò con una scoreggia particolarmente sonora. Dal giorno prima, Nonna Katy stava analizzando il frammento di pelle prelevato dalla balena. Sembrava piuttosto perplessa.

«Che cosa c'è?» domandò Peggy Sue.

«Non so bene» mormorò la vecchia signora. «È strano. Si direbbe... *Si direbbe che questa came non sia reale*.»

«Che non sia reale?» fece stupito il cane blu. «Vuol dire che non si può mangiare?»

«No» rispose la nonna. «Lo so che si tratta di un animale extraterrestre, ma i risultati dell'analisi sono piuttosto strani. Se non temessi di dire una sciocchezza, affermerei che queste balene non sono viventi.»

«Non sono viventi?» esclamarono in coro Peggy e il cane blu.

«No» confermò Katy. «Tenderei a credere che si tratti di creature sintetiche, costruite con una specie di carne artificiale. Un po' come dei robot, ma fatti di carne.»

«Bleah» ruttò il cane.

«Strano» rifletté Peggy Sue. «Sarebbe forse utile dare uno sguardo a questo famoso zoo di animali extraterrestri, no? Chiediamo a Martine di

condurci lì.»

*

La ragazzona dal naso appuntito non si mostrò affatto entusiasta all'idea di una simile escursione.

«È super-pericoloso!» obiettò. «Da quando è evaso il drago, sono successe cose terribili.»

«Perché, avevate anche un drago?» chiese Peggy, stupita.

«Sì, un animale gentilissimo. Imitava alla perfezione le voci dei turisti. Tutti lo adoravano. E poi, un giorno, ha preso freddo. A forza di tossire, la gola gli si è arrossata. È allora che ha iniziato a sputare fiamme.»

«Normale, dato che aveva la gola infiammata!» sghignazzò il cane blu.

«Da allora» continuò Martine «ogni volta che il drago tossisce, dalla gola gli escono folate di scintille che incendiano le case. È terribile. Diversi edifici stanno bruciando in questa parte della città.»

«Ah sì?» esclamò Peggy stupita. «Eppure non si vede alcun fumo.»

Martine fece una smorfia.

«Perché si tratta di un fuoco *molto* particolare, un fuoco diabolico» sussurrò. «Ve lo spiegherò meglio sul posto, se insistete a volerci andare.»

*

A causa della presenza dei rettiloni, Peggy Sue non poté recarsi alla fontana a prendere l'acqua necessaria alla ricomposizione di Sebastian. Ogni volta che si arrischiava in quella direzione, col secchio in mano, i serpenti le sbarravano la strada sibilando.

«Si direbbe che abbiano indovinato cosa vogliamo fare» osservò il cane blu. «Impedendoci di riportare in vita Sebastian, ci privano di un alleato importante.»

«Hai ragione» fece la ragazza. «Sono decisamente troppo intelligenti per essere dei serpenti. Hai provato a leggere nei loro pensieri?»

«Sì, ma non hanno niente dentro la testa. C'è altrettanto cervello quanto in un annaffiatoio da giardino. Una vera contraddizione.»

«Probabilmente Nonna Katy ha ragione: non sono animali veri, piuttosto delle marionette guidate da una forza oscura... L'intelligenza non viene da loro, ma da chi li comanda. Se solo arrivassi a capire il senso di tutto questo!»

«Credi che stiano tramando qualcosa?»

«Ne sono certa.»

Ancora una volta, rientrarono al negozio senza aver potuto riempire il secchio. Sebastian dormiva sempre in fondo al baule, ridotto allo stato di sabbia secca. Peggy era folle di rabbia per il fatto di dover sottostare alla legge dei rettiloni.

«Qui bisogna vederci chiaro» decise. «Domani visiteremo lo zoo.»

*

Guidati da Martine, si diressero tutti verso lo zoo. Avvicinandosi al muro di cinta, Peggy Sue notò dei bagliori intensi che oscillavano sopra i tetti.

«Hai visto?» chiese al cane blu.

«Sì» fece l'animale. «Penso che si tratti del riflesso delle fiamme. Deve esserci un fuoco enorme, laggiù, eppure non si vede alcun fumo... Si dice che non c'è fumo senza fuoco, ma possono forse esistere dei fuochi senza fumo?»

Dietro una curva apparve un cancello, sormontato dalla scritta zoo a grandi lettere di ferro.

«Ci siamo» annunciò Martine. «È lì che venivano esibiti gli animali extraterrestri. Un tempo attiravano una grande quantità di pubblico. Oggi è deserto.»

Peggy avanzò fin sotto l'insegna. Tutto appariva diroccato. I vetri del vivaio gigante, in cui erano alloggiati i rettiloni, erano volati in frantumi.

Delle tracce profonde solcavano il terreno.

«Sono le impronte del drago» mormorò Martine. «Un giorno ha rotto il recinto e si è messo a vagare per la città, senza un motivo. Rassicuratevi, non è nei paraggi: lo sentiremmo tossire.»

Nonna Katy prese la parola.

«Mentre esplorate i dintorni, vado a frugare nell'ufficio del direttore» dichiarò. «Vorrei saperne qualcosa di più su questi presunti 'animali dello spazio'. Siate prudenti e ritroviamoci qui fra un'ora.»

Ciò detto, si insinuò nell'edificio dell'amministrazione, ormai in stato di abbandono.

«Cominciamo l'esplorazione!» esortò Martine, ma senza entusiasmo.

Peggy Sue aggrottò la fronte. Da qualche istante le sembrava di sentire delle vocine crepitare alle sue spalle. Non capiva cosa dicevano, ma il loro chiacchiericcio incessante le ricordava il modo di parlare dei topi nei car-

toni animati.

«Viene dal negozio di souvenir» disse il cane blu.

«Oh, so di che si tratta!» intervenne Martine. «Lavoravo lì per guadagnare qualche soldo. Potete entrare, non c'è pericolo.»

Spinti dalla curiosità, Peggy Sue e il cane blu varcarono la soglia del negozio. Su uno scaffale, dei telefoni portatili parlottavano fra loro. Quando la ragazza si accinse a toccarli, si rese conto che erano morbidi e caldi.

«Sembra... sembra carne!» esclamò Peggy Sue.

«Lo è» confermò Martine. «Sono telefoni portatili viventi. Si vendevano come il pane. Non c'è bisogno di ricaricarli e funzionano ovunque. La sera, basta che li poggi sul cuscino che subito ti raccontano una storia per addormentarti. Conoscono una quantità enorme di racconti inverosimili e milioni di barzellette. Quando lavoravo qui, ne vendevo cento al giorno.»

Il cane blu si avvicinò allo scaffale e annusò i telefoni.

«Sono animali di un altro pianeta» diagnosticò. «Bestiole a metà strada fra la lumaca e la chiocciola.»

«Tutti li trovavano carini» sospirò Martine. «Se si era tristi, bastava portarli all'orecchio per farsi consolare. Erano dei veri amici.»

«Ma poi anche loro si sono ammalati, vero?» fece Peggy Sue.

«Sì, un giorno hanno cominciato a chiamarsi fra loro per chiacchierare.»

«Cosa?» sussultò Peggy. «Dei telefoni che si telefonano da soli?»

«Sì, non c'era verso di farli smettere. Si parlavano per ore, in una lingua incomprensibile. Non potevi più usarli quando ne avevi bisogno. Quindi si sono messi a chiamare i miei amici, *imitando la mia voce*, per insultarli o raccontare cose orribili. Nel giro di tre giorni, per colpa loro, avevo litigato con tutte le persone che conoscevo!»

«Erano diventati cattivi...» fece Peggy Sue.

«Sì» confermò Martine. «Facevano solo di testa loro e quando cercavi di riattaccare, ti mordevano le dita o le orecchie!»

«Che piccole bestiacce!» ringhiò il cane blu.

Peggy Sue scosse la testa: trovava la cosa veramente strana. Sul bancone, i telefoni continuavano a parlottare. Rosa, blu, verdi: erano adorabili. Veniva voglia di farseli scivolare in tasca per non separarsene più.

«Di cosa parlano?» chiese.

«Non lo so» dichiarò Martine. «Se provi ad accostare l'orecchio al microfono per spiare la conversazione, ti mordono... Stai attenta!»

I telefoni, scontenti per l'arrivo delle ragazze, iniziarono ad allontanarsi strisciando, come grosse lumache colorate.

Bizzarro! pensò Peggy.

«Mi è dispiaciuto dovermi separare dal mio. Era diventato un amico: lo posavo sul comodino e gli raccontavo di tutto. Mi dava il suo parere, mi confortava. Quando litigavo col mio fidanzato, lo chiamava per sistemare le cose... Quando avevo problemi con un compito di scuola, mi suggeriva la soluzione.»

Sembrava sull'orlo delle lacrime. Peggy Sue decise che era tempo di lasciare il negozio; da due minuti, sentiva una voglia irresistibile di impadronirsi di un telefono e portarlo all'orecchio per chiamare qualcuno... *Ma chi?* Non ne aveva idea!

Emanano un potere ipnotico, disse tra sé. Cercano di convincere gli esseri umani che non possono fare a meno di loro.

Ritenne più prudente fuggire.

«Che razza di bestiole» borbottò il cane. «Guardandole, *mi viene voglia di telefonare*... È la prima volta che mi succede ed è completamente ridicolo, dato che io sono telepatico! Che me ne faccio di un telefono portatile?»

Peggy dovette prendere Martine per mano per costringerla a lasciare il negozio, dato che la ragazza dal naso appuntito sembrava letteralmente stregata dai telefoni viventi.

«Ehi!» le gridò. «Scuotiti! Sembri una sonnambula. Dove andiamo adesso?»

«Di... di là...» balbettò Martine. «Bisogna seguire le tracce del drago ed entrare nel mondo del fuoco.»

Peggy Sue rabbrividì nell'udire quelle parole. Da un minuto, la temperatura dell'aria era schizzata in alto di diversi gradi. Un odore di bruciato aleggiava nel vento. Delle fiammelle gialle e rosse danzavano sopra i tetti, in una sarabanda infernale.

«Da qui in avanti la faccenda si fa complicata» sussurrò Martine. «L'incendio che infuria dall'altra parte del muro non è naturale. Bisognerà essere estremamente prudenti.»

«Spiegati!» esclamò Peggy, spazientita.

«Non è facile» mugugnò Martine. «È meglio che ve lo mostri...»

Alzò la testa, come se cercasse qualcosa nel cielo. Dopo un istante sollevò le braccia, indicando un punto dorato che oscillava nel vento.

«Là!» gridò. «*Una fiammella!* Presto! Bisogna seguirla.»

Le due ragazze si misero a correre con il cane alle calcagna. Dopo aver eseguito una piroetta, la fiammella cadde al suolo, dove continuò a scintillare senza dare il minimo segno di volersi spegnere.

«La vedi?» chiese Martine. «Prova a schiacciarla. Vai! Mettici sopra il tacco, con decisione, come se fosse una cicca.»

Peggy obbedì. Un calore sospetto le bruciò la pianta del piede: *la sua scarpa stava per prendere fuoco!* Si affrettò a ritirare il piede. A terra, la fiamma brillava con una luce insostenibile.

Un frammento di sole, pensò Peggy.

«Scommetterei che ti ha fuso la gomma della suola» sogghignò Martine. «E non hai visto tutto. Osserva questo, adesso...»

Inginocchiandosi, estrasse dalla tasca un pezzo di carta e lo mise a contatto con la fiammella. Il foglietto prese fuoco.

Curioso, pensò Peggy Sue. Le fiamme hanno un qualcosa di *lento*... Si direbbe che oscillino al rallentatore. Mai vista una cosa del genere.

Martine si accostò a una fontana per immergervi il pezzo di carta che teneva in mano.

La carta cadde sul fondo dell'acqua senza spegnersi. Peggy sgranò gli occhi. Il fuoco continuava a ondeggiare, come se bruciasse ancora all'aria aperta.

«Cominci a capire, adesso?» la apostrofò Martine. «*Niente può spegnere i fuochi accesi dal drago.* Acqua e schiuma carbonica sono impotenti. Gli estintori non servono a nulla. So di cosa parlo, perché mio padre è un pompiere.»

Incapace di resistere, Peggy Sue immerse le braccia nel liquido. Con la punta delle dita, sfiorò la fiamma che palpitava in mezzo ai pesci rossi.

«Ahi!» gemette.

Si era bruciata.

«Se la lasciamo lì riscalderà l'acqua, trasformando la fontana in una pentola» continuò Martine. «I pesci si cuoceranno come nel brodo. Spostati, che la tiro fuori.»

Peggy Sue si allontanò. Il cane blu guardava con diffidenza la fiammella che la ragazza dal naso a punta aveva appena recuperato.

«Ora che questo pezzo di carta è in fiamme, è impossibile spegnerlo» sospirò Martine. «Come puoi constatare, il fuoco del drago non teme nulla... *ma è lento.* Gli occorreranno tre o quattro ore per divorare questo brandello di carta da giornale, mentre una fiamma normale lo farebbe in due secondi. Ora vedrai delle case che bruciano da sei mesi. Il fuoco se la prende comoda. Si direbbe che le sgranocchi, più che divorarle. Nessuno sa perché, ma è così.»

Peggy non riusciva a staccare lo sguardo dalla fiammella ai suoi piedi.

«È un po' come se un fiammifero ci mettesse tre ore per consumarsi» mormorò.

«Esatto» approvò Martine. «Dato che vuoi andartene a spasso in mezzo all'incendio, devi sapere una cosa: se una fiammella si appicca ai tuoi vestiti, non cercare di spegnerla rotolandoti a terra o cospargendoti d'acqua, non servirebbe a nulla. Sbarazzati degli abiti il più presto possibile, è l'unica cosa da fare. Una volta acceso, il fuoco del drago non si spegne mai. Ficcatelo bene in testa. Se un tizzone ti cade fra i capelli, bisognerà tagliare la ciocca. Affondare la testa in una fontana non avrebbe alcun effetto. Capito?»

«Sì» fece Peggy Sue. «Ma tutto ciò è davvero bizzarro.»

«Non hai ancora visto niente» sospirò tristemente la ragazza dal naso a punta. «Dall'altra parte del muro è un inferno.»

«Puoi rimanere qui, se hai paura» propose Peggy.

«No» fece Martine. «Ne approfitterò per far visita a mio padre. È il capo dei pompieri di Aqualia. Quello che fa non serve a niente, ma lui si ostina. Ti racconterà probabilmente la vecchia battuta che circola ad Aqualia: sai perché le macchine dei pompieri sono rosse?»

«No, perché?»

«Perché si vergognano di essere inutili.»

Peggy esitava ad arrischiarsi in questa parte della città senza l'aiuto di Sebastian. Per ogni evenienza si era portata un bidone vuoto, nella speranza di trovare una fontana d'acqua pura durante le sue peregrinazioni. L'intuito le sussurrava che i rettili l'avevano localizzata e si interessavano a lei in maniera del tutto speciale.

Hanno capito che intendo mettere loro i bastoni fra le ruote, pensò. Cercheranno di eliminarmi. Dovrò dar prova di grande prudenza.

«Non se ne parla di proseguire senza Sebastian. Prima di lanciarci nell'avventura, andremo a prenderlo. Sistemerò il baule su delle ruote e me lo trascinerò dietro.»

«Lo trascinerò io!» propose il cane blu. «Ho sempre sognato di essere un cavallo al galoppo nella prateria. Un pony ... sì, proprio un pony indomabile. Una sola cosa mi infastidisce: che gli stalloni non portano la cravatta.»

Mentre tornavano sui loro passi, furono raggiunti da Nonna Katy, che usciva dagli uffici.

«Ho spulciato i registri» annunciò. «Gli animali sono stati comprati su un pianeta lontano che si trova a sinistra in fondo all'universo. Il problema

è che il pianeta è deserto da migliaia di anni, poiché i suoi abitanti sono morti in un cataclisma misterioso. Quel mondo non è che un grosso sasso sterile, un deserto... Non capisco come delle balene, dei serpenti e un drago abbiano potuto sopravviverci. È una storia che non regge.»

«Tu hai un'idea in mente» fece Peggy. «A cosa pensi?»

«Ho una strana impressione» borbottò l'anziana signora. «Se non temessi di essere presa per pazza, direi che questi animali sono stati *fabbricati* per essere venduti... e portati qui.»

«A che scopo?»

«Lo ignoro, ma conto di scoprirlo al più presto.»

*

Una volta rientrati al negozio, riempirono gli zaini di provviste e si prepararono per una spedizione di lunga durata. Peggy Sue e Martine recuperarono le rotelle di un vecchio passeggino e le avvitarono sul baule che conteneva Sebastian.

«Dovresti cambiare fidanzato» disse Martine mentre cercava di sistemare la terza ruota. «Sebastian è carinissimo, ma uscire con lui è davvero troppo complicato.»

«L'amore non è solo divertimento» replicò Peggy. «È anche condividere le difficoltà. Se ti infastidisce affrontarle con un ragazzo, vuol dire che non lo ami.»

«Grazie per la morale!» sghignazzò Martine. «Io sono troppo giovane per impegnarmi.»

*

Terminati i preparativi, salirono sul camion. Guidando a passo d'uomo, Nonna Katy prese la via dello zoo stregato.

Il paese degli incendi

Il camion attraversò lo zoo in tutta la sua estensione per riuscire dalla porta sud. Peggy Sue rimase catturata dallo strano spettacolo che le si aprì dinnanzi agli occhi. In questa parte della città, diverse case bruciavano senza emanare il minimo fumo. Le fiamme, di colore giallo vivo, palpitavano con una lentezza bizzarra, come se ballassero al rallentatore. Martine

indicò un edificio dal tetto in preda al fuoco.

«Guarda un po' là» disse. «Vedi quella casa? Il tetto brucia da due mesi, eppure è ancora abitata, poiché i suoi occupanti sanno che prima che l'incendio attacchi il quarto piano passeranno almeno quindici giorni. Non si affrettano, c'è tempo. Capisci ora cosa intendo quando parlo di *fuoco lento*?»

Peggy si sporse dalla portiera del camion. La casa in questione era davvero abitata. Mentre le grandi fiamme divoravano il tetto, la gente conduceva una vita tranquilla ai piani inferiori.

«Non si sentono minacciati nell'immediato» spiegò Martine. «Rimarranno fino a quando l'incendio non inizierà a rosicchiare il loro pianerottolo.»

Mentre Peggy Sue apriva la bocca per esprimere il suo stupore, vide uno strano casermone grigiastro che si ergeva sul ciglio della strada.

«Di che materiale è fatto?» domandò al cane blu. «Curioso, sembra che le mura tremino... come se respirassero.»

«Non è pietra né cemento» confermò l'animale. «Corpo di una salsiccia atomica! Sembra molle!»

«È una casa di fumo» annunciò Martine con voce lugubre. «Ecco perché non avete mai visto delle nuvole nere levarsi al di sopra dei tetti. Quando il fuoco ha finito di divorare un edificio, lascia dietro di sé una sorta di scultura che ne rappresenta le forme. Una scultura di fumo...»

«Incredibile!» sbottò Nonna Katy. «Devo vedere più da vicino.»

«Attenzione» gemette Martine. «Non si avvicini, è pericoloso!»

La vecchia signora fermò il camion e tutti scesero sul marciapiede per contemplare la strana casa grigia tremolante nel vento.

«È come un ricordo di ciò che un tempo si ergeva lì» commentò Martine. «Il fumo non si disperde mai, rimane al posto dell'edificio ridotto in cenere.»

Cedendo alla curiosità, Peggy fece un passo in avanti. Martine la afferrò per il polso.

«No» ansimò. «Non si deve entrare, per nessuna ragione... Le case di fumo sono luoghi malefici. Se si commette l'errore di dormirci dentro, si diventa strani.»

«In che senso?»

«Vedrai. C'è gente che non esita a farlo, ma non ti consiglio di imitarli, se ci tieni a rimanere umana.»

Peggy alzò gli occhi. La casa di fumo somigliava come una goccia d'acqua a una casa vera. Nessun dettaglio era stato dimenticato, né le grondaie,

né i vasi di fiori sui balconi. Al terzo piano vide persino un gatto, addormentato sul davanzale di una finestra. *Un gatto di fumo.*

«È una specie di fantasma» sussurrò Martine disgustata. «È bruciato insieme alla casa. Da allora vive lì. A volte si alza e lo si vede passeggiare sul cornicione.»

Peggy Sue scrutò l'androne del palazzo. Un impulso misterioso la spingeva a visitare quei luoghi. Si chiese se fosse possibile salire le scale. Lo domandò a Martine.

«Alcuni dicono di sì» rispose la ragazzona dal naso appuntito. «Ma io non ci metterei piede per nulla al mondo. Nelle case di fumo si nasconde qualcosa di malvagio.»

Ma Peggy non l'ascoltava più. Aveva varcato la soglia della dimora fantasma ed esitava ai piedi della scala. Il cane blu la raggiunse.

«Che facciamo?» domandò, annusando l'odore di fuliggine che impregnava l'aria.

«Non so» ammise Peggy. «Non ho potuto fare a meno di entrare. Strano, no? Si direbbe che tutto quello che ci circonda sia stato ricoperto di velluto grigio. È al tempo stesso bellissimo e assolutamente spaventoso.»

«Oh oh!» fece il cane. «Da' un'occhiata in cima alla scala: il gatto fantasma è venuto a salutarci.»

Peggy trasalì. Il micio di fumo scendeva i gradini con una grazia strana. Quando si muoveva, certe parti del suo corpo si annebbiavano o si cancellavano completamente: le orecchie, la punta della coda... Aprì la bocca ed emise un miagolio incollerito. Anche i denti erano grigi.

«Mi fa venire la pelle d'oca» gemette il cane blu. «Credo che faremmo meglio ad andarcene, prima che la gente che abita qui ci inviti a pranzo.»

Peggy Sue rabbrividì. Il suo amico a quattro zampe aveva ragione. Se gli inquilini erano morti nell'incendio, rischiavano di avere lo stesso aspetto del gatto di fumo.

Batté in ritirata.

«Sei pazza!» le gridò Martine appena fu fuori. «Non sappiamo molto delle case di fumo. Bisogna starne il più lontano possibile. *E soprattutto non addormentarsi mai al loro interno.*»

Sembrava sull'orlo di una crisi di nervi. Nonna Katy diede il segnale di partenza e tutti si affrettarono a risalire sul camion.

«Come era l'interno?» chiese alla nipote.

«Strano» rispose Peggy. «Bello e... terrificante. Veniva voglia di accarezzare i muri. Tutto quel velluto grigio tremolante come la schiena di un

gatto... Era bello.»

«Macché velluto, povera idiota!» esplose Martine. «Era fumo... fumo scolpito. Tutto quello che hai visto è stato totalmente divorato dall'incendio. Il fumo imita ciò che il fuoco riduce in cenere. Nessuno sa perché.»

Peggy Sue scosse la testa. Ricordava all'improvviso di aver intravisto un tavolino rotondo in un angolo dell'ingresso. C'era sopra un vaso pieno di fiori grigi. *Fiori di fumo...*

«Se il fuoco è lento,» osservò alzando la testa «perché alcune persone, o animali, si lasciano bruciare? Avrebbero potuto fuggire, no?»

Martine fece spallucce.

«Il fuoco è lento quando si tratta di mangiare le case» rispose «ma non ha la stessa pazienza per quanto concerne gli esseri viventi. Non so perché. Anche mio padre, che è capitano dei pompieri, non ha mai saputo fornirmi la minima spiegazione.»

Eppure sono certa che ce n'è una, pensò Peggy Sue.

Avanzarono in silenzio per un istante. Da una parte e dall'altra della strada si ergevano delle case grigie. Alcune erano un po' sfocate, ma altre, al contrario, davano davvero l'impressione che i loro muri fossero di cemento.

«Quelle dai contorni annebbiati sono le più antiche» spiegò Martine. «Stanno per scomparire. Il fumo non riesce più a mantenere la sua coesione e si dissolve. Bisogna fare attenzione quando cala la notte. È facile scambiare un edificio fantasma per una vera casa.»

Peggy Sue notò che delle persone si erano avvicinate ai bordi della strada per vederli passare. Il loro aspetto le parve strano. Avevano la pelle grigiastra e sorridevano con un'aria ironica, come se si facessero beffe dei visitatori.

«Fa' finta di non vederli» supplicò Martine in tono impaurito. «E soprattutto, non rivolgere mai loro la parola.»

«Perché?»

«*Non sono come noi...* Hanno commesso l'errore di entrare in una casa di fumo e di addormentarcisi dentro. Al mattino, quando si sono risvegliati, avevano questo aspetto, con una pelle simile alla buccia delle patate. Quando parlano, dalla bocca gli esce del fumo e quando si soffiano il naso riempiono i fazzoletti di cenere. Le case li hanno trasformati. Non si sa esattamente in che cosa, ma non bisogna frequentarli.»

Poiché Nonna Katy era incerta sulla strada da prendere, Martine le indi-

cò il cammino che portava alla caserma dei pompieri.

«È là che abita mio padre» disse. «Saprà spiegarvelo meglio di me.»

Due minuti dopo, Nonna Katy fermò il camion di fronte a un edificio dipinto di rosso vivo.

Un uomo alto, dalla testa pelata, si affaccendava su un'autopompa. Alla vista di Martine sembrò seccato.

«Lo sai che non mi piace vederti andare in giro in questo quartiere» disse abbracciandola. «È troppo pericoloso. Chi sono queste persone?»

«Vi presento mio padre, Thomas Langley» annunciò Martine. «L'ultimo pompiere di Aqualia.»

L'uomo si sforzò di sorridere, ma Peggy Sue capì che non apprezzava affatto questa visita improvvisa. Del resto, nei minuti seguenti fece di tutto per convincere Nonna Katy a ripartire al più presto.

«Questa zona è diventata incontrollabile» spiegò con voce rauca. «Vi accadono cose sempre più bizzarre. La maggior parte dei miei uomini è morta negli incendi. Si sono trasformati in fantasmi di fumo. Gli altri sono scappati. Mia figlia ha ragione, sono rimasto l'ultimo a tentare di combattere il fuoco del drago.»

«È anche la nostra intenzione» sentenziò Nonna Katy. «Potremmo unire le nostre forze, non crede?»

Il capitano Langley si arrese.

«Rientriamo nella caserma» decise. «Sta per calare la notte ed è l'ora in cui i fantasmi degli incendi si mettono a vagare per le strade.»

«Sono pericolosi?» chiese Peggy Sue.

«Non credo,» borbottò il padre di Martine «ma si ostinano a spiare i vivi per imitarne i gesti. È davvero seccante.»

Nonna Katy parcheggiò il camion fra le autopompe. Thomas Langley si affrettò a chiudere la porta del garage e a serrare l'entrata della caserma. L'edificio odorava di cuoio e di gomma. Su uno scaffale era allineata una serie di caschi lucenti.

«L'acqua non serve a nulla contro il fuoco» spiegò il capitano. «Lo stesso vale per la schiuma carbonica degli estintori. Sto sperimentando delle nuove miscele, dei prodotti di mia invenzione, ma non funzionano mai.»

«In questo forse potrei aiutarla» propose Nonna Katy. «Il mio mestiere consiste nel realizzare intrugli.»

«Lei è chimica di professione?»

«In un certo senso.»

Martine condusse Peggy Sue al primo piano, per mostrarle la sua vec-

chia camera.

«Da piccola vivevo qui» disse, indicando una stanza piena zeppa di peluche polverosi. La libreria conteneva tutte le avventure del dottor Scheletro, di cui anche Peggy Sue era una lettrice appassionata.

«Mia madre è andata via quando avevo dodici anni» aggiunse. «Non sopportava di vivere ad Aqualia, si annoiava troppo.»

Peggy Sue si avvicinò alla finestra. Il sole stava tramontando, ma gli incendi erano così numerosi che si vedeva come in pieno giorno.

Sul marciapiede vicino si era riunito un gruppetto di 'esseri grigi'. Chiacchieravano fra loro. Di quando in quando, alzavano la testa per guardare in direzione della caserma. Sorridevano. *A denti scoperti.*

Sembrano scheletri che se la spassano, pensò Peggy, a disagio.

«Che stanno a fare lì?» chiese.

Martine gettò uno sguardo sopra la sua spalla.

«Vi hanno individuato, te e tua nonna. Amano particolarmente gli stranieri, perché cadono più facilmente nelle loro trappole. Stai in guardia: cercheranno di attirarti nelle case fantasma per fartici dormire, così quando ti risveglierai il giorno dopo sarai come loro.»

«Per l'appunto» esclamò Peggy spazientita. «*Come* sono loro?»

Martine si voltò, terrorizzata.

«Hanno... hanno dei poteri» balbettò. «Non temono più il fuoco. *Sono degli stregoni.*»

*

Il capitano invitò tutti a condividere il suo pasto nell'ex refettorio dei pompieri. Aveva cotto una pentola piena di tagliatelle al pomodoro. Si scusò, ma le sue provviste si stavano esaurendo e non aveva di meglio da offrire.

«Non è granché,» brontolò il cane blu «ma pazienza: mangerò immaginando di divorare dei rettiloni!»

«Capitano!» esordì Peggy, che ne aveva abbastanza delle risposte approssimative di Martine. «Può spiegarci meglio chi sono quegli esseri grigi?»

«Mia nipote ha ragione» insisté Nonna Katy. «Se dobbiamo continuare la nostra ricerca, abbiamo bisogno di sapere tutto delle trappole che ci circondano.»

Il pompiere aggrottò le sopracciglia e abbozzò un gesto di impazienza.

«È difficile dirlo» sospirò. «Certi pensano che siano dei demoni, ma in realtà non fanno nulla di particolarmente malvagio. Erano persone normali, fino al momento in cui hanno passato la notte in una casa di fumo. Là, per via di una misteriosa trasformazione, sono entrati in possesso di strani poteri.»

«Quali poteri?» chiese Peggy.

«Possono... possono attraversare le fiamme senza bruciarsi» fece il capitano abbassando lo sguardo. «Si direbbe che il fuoco sia diventato loro amico, che li risparmi.»

«Tutto qui?»

«Sì, ma in questo quartiere molti hanno paura degli incendi. Conosco alcuni che invidiano gli uomini grigi. Dicono che se diventassero come loro non dovrebbero più temere il fuoco. È un'idea che si va diffondendo.»

«Preferiscono diventare dei demoni piuttosto che correre il rischio di bruciare vivi!» gridò Martine.

Il padre le fece cenno di calmarsi.

«Non so se 'demone' sia il termine giusto» dichiarò. «Non ho mai avuto la prova che complottino contro di noi.»

«Se il fuoco è lento» osservò Peggy Sue «come possono bruciare vivi?»

«Oh! Basta ritrovarsi bloccati in una stanza o circondati dalle fiamme... Succede più spesso durante il sonno. Quando il calore vi risveglia è troppo tardi. Il fuoco ci ha messo tre ore per circondarvi, ma ormai non c'è più nulla da fare. Le fiamme emanano un calore atroce. Basta sfiorarle per prendere fuoco. Una volta che si sono attaccate alla pelle, niente è più in grado di spegnerle. Immaginate che le vostre dita prendano fuoco. Inutile immergerle nell'acqua, continueranno a bruciare. Per sbarazzarsi del fuoco, *è necessario tagliarsi la mano*... Pochi hanno questo coraggio.»

«Glub!» balbettò Peggy Sue, mentre le tagliatelle le andavano di traverso.

«Il fuoco del drago è in grado di bruciare qualunque cosa» continuò il pompiere. «Pietra, metallo, niente gli fa paura. Quando si appicca a qualcosa, non molla più la presa. Per sbarazzarsene bisogna tagliare. Ecco perché porto sempre un'ascia con me.»

Tutto ciò non era affatto rassicurante e Peggy Sue aveva i capelli dritti sulla testa. All'improvviso, mentre stava per aggiungere qualcosa, il capitano Langley si bloccò.

«Non voltatevi,» sussurrò «un fantasma di fumo sta per insinuarsi sotto la porta. È uno dei miei antichi pompieri. Torna qui per abitudine.»

Peggy arrischiò un'occhiata nella direzione indicata dal padre di Martine. Vide una sorta di nebbia grigiastra che stagnava a livello del suolo. Emanava una terribile puzza di bruciato.

«Non temete,» mormorò Thomas Langley «non è cattivo, ma da quando è morto ricerca disperatamente la compagnia degli esseri umani. Se lo ignorate se ne andrà.»

«È il fantasma di un pompiere morto in un incendio?» si informò Peggy Sue.

«Sì» confermò il capitano. «È triste... e un po' appiccicoso. Se gli date attenzione vi seguirà ovunque imitando i vostri gesti. Non riuscirete più a sbarazzarvene e finirete per ammorbarvi di cenere fino alla fine dei vostri giorni.»

Peggy Sue si concentrò sul piatto. Sentiva una presenza muoversi alle sue spalle. La creatura girava intorno ai commensali, cercando di attirare l'attenzione.

«Lui e i suoi simili sono composti di fumo magico» mormorò Thomas Langley. «Impossibile dissolverli creando delle correnti d'aria. Se hanno la cattiva idea di appiccicarsi a voi, ve li ritroverete la notte seduti ai piedi del letto. È piuttosto sgradevole svegliarsi scoprendo che uno spettro vi sta fissando.»

Vogliono forse dirci qualcosa? pensò Peggy. Bisognerebbe poter entrare in contatto con loro.

«Ho provato,» fece il cane blu «ma non c'è niente nella sua testa. Non è che un fantoccio di fuliggine che agisce meccanicamente.»

«A differenza degli esseri grigi, i fantasmi sono inoffensivi» dichiarò Martine. «Basta non guardarli.»

*

Al termine del pasto, Martine guidò Nonna Katy e Peggy Sue attraverso la caserma, per mostrare loro le camere che potevano occupare. Peggy non si sentiva molto a suo agio in quell'edificio abbandonato. Lo spettro del pompiere li seguì durante tutta la visita e poi, visto che non gli si prestava alcuna attenzione, scomparve attraverso il foro di una serratura alla ricerca di nuovo pubblico.

Gli amici del fuoco

Peggy Sue dormiva da due ore, quando una vocina si mise a bisbigliarle all'orecchio. Dapprima non riuscì a capire cosa le sussurrava il suo interlocutore, ma poi sognò che un animaletto minuscolo le raccontava una storia interminabile, di cui riusciva a carpire una parola su tre.

«*Uscire...*» diceva la vocina. «*Dalla finestra... fuori... Casa di fumo... Ti aspettano... appuntamento...*»

La ragazza si agitava nel letto, cercando di sfuggire al mormorio che le rodeva il cervello. Non era facile. Esasperata, si svegliò. Intravide qualcosa sul cuscino, accanto alla guancia. Si sedette d'un balzo e accese la lampada sul comodino. *Era un telefono portatile vivente...* Uno di quegli apparecchi chiacchieroni che aveva visto allo zoo. Si contorceva come un grosso bruco simpatico.

Come ha fatto a seguirmi fin qui? si chiese Peggy. Che affarino bizzarro!

Lo sfiorò con la punta delle dita. Il telefono ebbe un tremito e si mise a strisciare come una lumaca. Continuava a parlare con una voce nasale, appena percettibile, ma che si insinuava nella testa di Peggy come un cavatappi in un panetto di burro.

Sembra che lo sentirei anche se mi tappassi le orecchie, si disse. È come se uno spaghetto ricoperto di spine mi strisciasse dentro il cervello!

Si alzò. Il telefono si era introdotto nella stanza attraverso uno spiraglio della finestra. A che scopo?

Fu tentata di risvegliare il cane blu che dormiva sul tappeto, ma non si decideva a farlo.

No, no... non bisognava assolutamente metterlo al corrente. Non doveva sapere nulla di quanto stava per succedere. Né lui, né Nonna Katy... Doveva rimanere un segreto. Un segreto fra lei e...

E chi, a proposito?

Senza capire davvero la ragione del suo gesto, prese il portatile e se lo accostò alla tempia.

«Sì?» sussurrò.

«Apri la finestra e scendi per strada attraverso il tubo di scarico della grondaia» disse la voce nasale.

«D'accordo» rispose la ragazza.

Si stupì di obbedire tanto facilmente a quell'interlocutore sconosciuto, ma si sentiva incapace di resistere. Dopo essersi lasciata scivolare il telefono nella tasca del pigiama, scavalcò il davanzale della finestra e si aggrappò al tubo che serpeggiava lungo la facciata. Essendo piuttosto brava in ginnastica, la cosa non le risultò difficile. Tre minuti dopo, i suoi piedi

nudi toccavano il suolo. Fuori faceva caldo, dato che gli incendi che bruciavano notte e giorno provocavano una temperatura da canicola in tutta la città.

«E ora?» chiese riprendendo in mano il portatile.

«Cammina dritto davanti a te» gracchiò l'apparecchio. «Ti guiderò io.»

Peggy obbedì. Non si capacitava di mostrarsi così docile e di non provare alcuna inquietudine. Le cose avvenivano come se non controllasse più le sue membra. Era davvero strano! Non si riconosceva più.

Sarò stata ipnotizzata? si chiedeva. Questo perfido telefonino ha forse il potere di impormi la sua volontà?

Il portatile si era messo a sudare nel palmo della sua mano ed era così disgustoso che avrebbe proprio voluto gettarlo nella spazzatura, ma purtroppo ne era incapace.

Che piccolo demone ripugnante! pensò. Sarà capitato lo stesso anche ad altri?

«Gira a sinistra» le ordinò il telefono vivente. «Vedi questa casa di fumo? *Devi entrarci.*»

Peggy Sue avrebbe voluto gridare: 'No! niente affatto! lo so che è una trappola!', ma il suo corpo non le obbediva più. Era obbligata a fare quello che il telefono le ordinava.

Avvertì subito di non essere più sola. Dritti sul bordo dei marciapiedi, degli esseri la osservavano sorridenti. *Esseri grigi.* Fra loro c'era un adolescente i cui capelli ricci brillavano come argento massiccio. Rivolse un'occhiata a Peggy. Anche se sembrava animato dalle migliori intenzioni, la ragazza trovò che avesse un'aria losca. Non avrebbe saputo dire perché, ma le faceva paura... Teneva un gatto fra le braccia... *Un gatto di fiamme che accarezzava senza bruciarsi.*

Sto sognando o questi esseri posseggono strani poteri? si chiese.

Il ragazzo fece un gesto per incoraggiarla a entrare nella casa fantasma. Sussurrò qualcosa e Peggy riuscì a leggere sulle sue labbra le parole: 'Non avere paura'.

Il portatile si dimenava nella sua mano, spazientito. Ora parlava con una voce di spiritello furibondo.

«Che aspetti a entrare?» gridò.

Anche se Peggy avesse cercato di girare sui tacchi, non ci sarebbe riuscita. Le gambe camminavano da sole, senza chiedere la sua opinione.

Nel salotto trovò delle poltrone e un divano modellati in un fumo color grigio scuro. Quando provò a toccarli, le sue dita li attraversarono. Tutti gli

oggetti carbonizzati dall'incendio si trovavano là, sotto forma di fantasmi composti di fuliggine sospesa nell'aria. I libri, le bottiglie del bar, il caminetto... e persino il cane accucciato all'ingresso.

Era *molto* impressionante. Il fuoco aveva divorato ogni cosa, senza lasciare resti, a parte questo ricordo del passato modellato nel fumo.

Che diavolo ci sto a fare qui? si chiese Peggy. Sono pazza a correre tanti rischi. Se mi addormento, diventerò come gli esseri grigi.

La voce della ragione le gridava di darsela a gambe, ma quella del telefono le ordinava di restare.

Perdiana, si disse. Ora capisco tutto! Ecco a cosa servono i telefoni portatili: *ipnotizzano la gente per indurla a entrare nelle case maledette!*

Abbozzò un movimento per lasciare la stanza, ma le piante dei suoi piedi sembravano incollate al suolo. Si sentì come una statua prigioniera del suo basamento.

Davanti a lei, il muro prese a ribollire. Delle grosse vesciche di fumo si deformavano come se la cenere cercasse di modellare qualcosa. Si disegnò un volto che non aveva nulla di umano.

Apparteneva a un demone o a un extraterrestre? Peggy non avrebbe saputo stabilirlo.

La creatura si staccò dal tramezzo. Era un personaggio stravagante, con il cranio ovale fornito di tre occhi e una bocca minuscola a forma di buco della serratura. Al posto dell'ombelico aveva una manina, che utilizzava per grattarsi la pancia.

Si piantò in mezzo al salotto e fissò negli occhi Peggy Sue.

Non esiste davvero, si affrettò a pensare lei, è solo una forma modellata col fumo. Una specie di ologramma.

Malgrado gli sforzi che faceva per assumere un aspetto buffo, l'extraterrestre rimaneva inquietante, dato che i suoi occhi erano simili a quelli di un rettile.

In quell'istante, il telefono suonò nella mano di Peggy. Se lo portò all'orecchio.

«Perché vuoi metterci i bastoni fra le ruote?» disse una voce sconosciuta.

È la creatura che mi parla! capì la ragazza. Comunica con me attraverso il portatile!

«Lei chi è?» lo apostrofò cercando di apparire sicura di sé.

«Non ha importanza» rispose la cosa. «So che sei intelligente e coraggiosa, ma questa volta stai sfidando qualcosa di molto più forte di te. Se ti

ostini, finirai per bruciare viva. Quando è necessario, sappiamo accelerare il fuoco del drago. Possiamo comandargli di divorare un'intera casa di sei piani in quattro secondi... *o una ragazza di quattordici anni in uno schiocco di dita.* Farai meglio a raggiungere le fila di quelli che ci obbediscono.»

«Parla degli esseri grigi?»

«Sì. Non si pentono di essere diventati nostri servitori. Abbiamo dato loro una quantità di superpoteri di gran lunga superiore a quanto avrebbero osato sognare. Puoi diventare come loro, se lo desideri: basta stenderti al suolo e dormire una notte, una sola notte, in questa casa.»

«No!» protestò Peggy. «Non se ne parla affatto!»

«Non rifiutarti senza cognizione di causa» fece il telefono contorcendosi. «*Potrai diventare indistruttibile...* Non avrai più paura del morso delle fiamme. Dovresti provare. Credo che ne rimarresti conquistata.»

La creatura alzò la mano. Nel suo palmo giaceva una compressa brunastra.

«Inghiottila» ordinò. «Ti darà per sessanta minuti il potere di spostarti impunemente in mezzo al fuoco. Fuori c'è una persona che ti farà da guida e ti aiuterà a conoscere i grandi vantaggi offerti a chi diventa amico delle fiamme. Quando tornerai qui, non avrai che da stenderti a terra e chiudere gli occhi. Il sonno verrà da solo e noi allora faremo di te una ragazza grigia.»

«No...» balbettò Peggy, ma, nello stesso momento, le sue dita presero la pastiglia e la portarono alla bocca.

No, no! urlò mentalmente, mentre la sua gola inghiottiva l'orribile pillola.

La compressa aveva il gusto schifoso del fegato di vitello crudo (o del cervello di scimpanzé su tartine di pane rancido). Al cane blu sarebbe sicuramente piaciuta, ma Peggy Sue la trovò abominevole.

«Bene» disse l'extraterrestre. «Esci, adesso. Fuori ti aspetta qualcuno, per farti provare l'ebbrezza degli amici del fuoco.»

Il telefono tacque. Peggy lo lasciò cadere e uscì dalla stanza. I suoi piedi avanzavano senza preoccuparsi di quello che pensava. Si ritrovò all'esterno, sulla soglia della casa di fumo. Il ragazzo dai capelli ricci la aspettava, con in braccio il gatto di fiamme.

«Ciao,» le disse «mi chiamo Nicki. Sono la tua guida per la prossima ora.»

Sollevando il micio di fuoco, lo presentò a Peggy.

«Puoi accarezzarlo» le disse. «Si chiama Escarbille. La pasticca che hai

inghiottito ti protegge. Per un'ora sarai come me.»

Peggy Sue esitò. Il gatto di fiamme era di grande bellezza, ma aveva paura di bruciarsi toccandolo.

«Accarezzalo!» ripeté Nicki in tono più secco.

La ragazza tese la mano e sfiorò con il palmo il dorso del piccolo felino. A contatto col fuoco, provò una strana sensazione di benessere. Non le faceva male! Per nulla.

«Cominci a capire, eh?» ridacchiò Nicki.

Peggy esaminò il ragazzo. Era bello, ma la sua pelle color cenere e i capelli metallici gli conferivano un aspetto diabolico, alquanto sgradevole.

«Vieni» le ordinò. «Abbiamo solo un'ora a disposizione. Scaduto il tempo, la pasticca non ti proteggerà più e ti accenderai come un cerino: sarebbe seccante.»

Peggy Sue aveva sempre più l'impressione di vivere un incubo. Il gatto era saltato a terra e si strofinava contro le sue gambe facendo le fusa. Si direbbe che sto avanzando in mezzo a un fuoco da bivacco! pensò. Con voce tremante disse:

«Questo animale non esiste...»

«Sì» replicò Nicki. «Sono io che l'ho fabbricato.»

«L'hai *fabbricato*?»

«Sì, ho colto un po' di fiamme, ne ho fatto una palla per modellarle, come se si trattasse di argilla, dando loro la forma di un gatto... *et voilà*!»

«Tu puoi fare questo?»

«Potrai farlo anche tu, dopo che avrai dormito nella casa di fumo. La creatura che vive lì dentro approfitterà del tuo sonno per cospargerti con un elisir magico. Al risveglio la tua pelle sarà diventata grigia, i tuoi capelli d'argento, i tuoi abiti color cenere e non dovrai più temere gli incendi.»

Lo strano ragazzo prese Peggy Sue per mano e la condusse nel cuore della città, dove il fuoco impazzava. Decine di case bruciavano crepitando. Uno sciame di fiammelle vibrava nell'aria, come vespe d'oro.

«Da dove viene la creatura che ho visto nella casa fantasma?»

«Non lo so» fece Nicki, alzando le spalle. «Non è reale, è uno spettro. È morto da molto tempo. È lì per darci degli ordini. Comanda i rettili, le balene, i telefoni, il drago. Non bisogna cercare di capire.»

Mentre parlava, Peggy Sue notò che decine di uomini grigi lavoravano in mezzo agli incendi. Non capiva cosa stessero facendo. La loro agitazione sembrava priva di senso.

Trasportano degli oggetti, pensò. Roba che gettano tra le fiamme. Stra-

no.

Alcuni avevano una cesta sulle spalle e si spostavano curvi sotto il peso del carico, come dei vendemmiatori. Camminavano in mezzo al fuoco senza sembrare per nulla infastiditi.

«Perché i loro vestiti non bruciano?» domandò.

«Perché sono impregnati del liquido magico di cui ti ho appena parlato» rispose Nicki. «Non temere, tutto è stato previsto: non sarai nuda quando andrai a visitare gli incendi. La pasticca che hai ingoiato protegge anche i tuoi abiti. Basta parlare adesso, vieni a ballare fra le fiamme.»

Cingendo la ragazza per la vita, la spinse all'interno di un palazzo incendiato.

Peggy Sue urlò di terrore, convinta che sarebbe bruciata viva, e tentò di divincolarsi. In una decina di secondi, tuttavia, si rese conto che non soffriva affatto. Le fiamme si introducevano nelle maniche del pigiama. Lambivano la sua pelle, diffondendole nel corpo una dolce energia. Si sentì presto incredibilmente leggera, gonfia di una potenza che non aveva mai provato.

«Balla!» gridò Nicki. «Balla!»

I due ragazzi si misero a piroettare in mezzo al fuoco. Ogni volteggio li rendeva più forti.

«Agita le braccia come un uccello!» le disse il ragazzo «Stai per spiccare il volo... Il fuoco ti porterà in alto! Su! Forza!»

La ragazza fece ciò che Nicki le diceva. Ebbe la sorpresa di sentire i piedi staccarsi dal suolo. Più batteva le braccia, più si sollevava, sostenuta dalle fiamme. Era come nuotare in un oceano d'oro tiepido. Una gioia fantastica si impadronì di lei, al punto che sentì il suo cuore prossimo a esplodere.

Era così splendido che avrebbe potuto continuare per ore e ore, o addirittura per anni!

Ma ho solo sessanta minuti, si ricordò. No! Che sto dicendo? Il conto alla rovescia è iniziato quando sono uscita dalla casa fantasma. Quanto mi resta? Quarantacinque minuti? *Ancora meno?*

Tutta eccitata dal fuoco, aveva perso la nozione del tempo. La paura le fece aprire gli occhi e smise di agitare le braccia per ridiscendere a livello del suolo.

«Nicki» gridò. «A che punto è il conto alla rovescia?»

Il ragazzo sogghignò malvagiamente, senza degnarsi di risponderle. Sembrava che avesse deciso di divertirsi a sue spese.

«Dimmelo!» gemette.

Sordo alle sue suppliche, Nicki svolazzava sopra di lei, smuovendo il fuoco per inerpicarsi sulla sommità dell'incendio.

Peggy Sue cercò di orientarsi. Le fiamme le facevano l'effetto di una foresta gialla dentro la quale si sarebbe perduta. Ci si trovava bene. Un benessere incredibile le scorreva nelle vene. Il fuoco l'avrebbe resa immortale. Non sarebbe mai invecchiata, non si sarebbe mai ammalata...

«Allora?» fece Nicki avvicinandosi. «Cominci a intravedere i vantaggi offerti a chi diventa un servitore delle creature?»

«Vorrei uscire!» si ostinò la ragazza. «Ho paura di prendere fuoco.»

«Ma no...» disse il ragazzo. «C'è ancora tempo. Vieni, fabbricheremo un cavallo di fuoco e galopperemo sul suo dorso attraverso la città.»

«Voglio tornare a casa...» insisté Peggy.

Nicki non la ascoltò. Prelevando ampie bracciate di fiamme dal ventre dell'incendio, si mise a modellare un purosangue dalla criniera arroventata. Il cavallo giallo scalpitava sputando faville.

«Monta dietro di me!» gridò Nicki, saltando sul dorso della sua cavalcatura. «Vedrai, sarà divertente. Attraverseremo la città mettendo paura a tutto il mondo. E il mio cavallo appiccherà il fuoco alle case ancora intatte.»

«È un'idea criminale!» protestò Peggy Sue. «Ti diverte incendiare la città?»

«Certo!» esclamò stupito il ragazzo. «Siamo i maestri delle braci. È ciò che la creatura si aspetta da noi. La nostra missione consiste nel bruciare il maggior numero possibile di case.»

«Sei cattivo!» sibilò Peggy, allontanandosi dal cavallo demoniaco. «Lasciami, non voglio avere nulla a che fare con te!»

Si mise a correre, ma Nicki, balzato in groppa al suo purosangue di fuoco, non ebbe alcuna difficoltà a riacchiapparla. Fece impennare la sua cavalcatura per sbarrare la strada alla fuggiasca.

«O con noi o contro di noi» decretò. «Non ti lascerò uscire dall'incendio. In questo modo, da qui a dieci minuti brucerai come una strega legata su un rogo. Rifletti bene.. l'effetto della pastiglia magica svanirà fra meno di un quarto d'ora.»

Peggy tentò di correre a zig zag per sfuggire al suo aguzzino, ma purtroppo il cavallo la inseguiva senza sosta e non le lasciava alcuna possibilità di uscire dall'incendio. Ogni volta che era sul punto di saltar fuori dalla casa, l'animale le tagliava la strada e la rigettava tra le fiamme con una testata.

«Gli ultimi cinque minuti!» annunciò crudelmente Nicki. «Preparati a finire arrostita come un tacchino al forno.»

«No, no!» supplicò Peggy.

Alla fine, non intravedendo alcuna via di fuga, sospirò:

«D'accordo, accetto... sarò dei vostri.»

Nicki scoppiò in una perfida risata.

«Così va meglio» dichiarò. «Ora mi seguirai docilmente fino alla casa di fumo e ti addormenterai senza piagnucolare. Capito?»

«Sì» capitolò la ragazza.

In realtà, sperava di riuscire a piantarlo in asso appena fossero stati fuori di lì. Ma dovette scendere a più miti consigli, poiché una volta usciti dall'incendio Nicki e il suo cavallo di fuoco iniziarono a scortarla.

«Attenzione!» la avvertì il ragazzo. «Niente colpi bassi. Adesso la pastiglia magica non ti protegge più. Se tenti qualcosa, il cavallo ti calpesterà con i suoi zoccoli di fiamme, e non sarà certo un bello spettacolo.»

Peggy si sentì in trappola. Che poteva fare contro un destriero demoniaco?

Con la morte nel cuore, dovette accettare di dirigersi verso la dimora fantasma. Quando fu di fronte al palazzo di fumo, Nicki dichiarò:

«Hai fatto la scelta giusta, credimi. Non te ne pentirai. Vedrai, ci divertiremo insieme. È fantastico galoppare per la città incendiando ogni cosa al proprio passaggio!»

Senza rispondere, Peggy gli voltò le spalle ed entrò nella casa. Aveva appena varcato la soglia quando fu raggiunta dalle emanazioni ipnotiche del telefono portatile. Tutti i suoi progetti di fuga si dissolsero come una goccia di inchiostro nell'oceano. Si lasciò cadere al suolo senza volontà.

Non voglio dormire! si ripeteva. Non voglio diventare come Nicki. No!

Dalla finestra vide il ragazzo allontanarsi in direzione degli incendi. Andava a riprendere la sua folle corsa nella città, divertendosi a seminare distruzione lungo le strade.

Peggy Sue si stese davanti al camino. Le forze l'avevano abbandonata, lasciando il posto a un'immensa fatica. Le palpebre cominciarono a chiudersi...

Sono spacciata, pensò stancamente. Domani, al risveglio, sarò diventata una ragazza grigia.

Stava per assopirsi quando un dolore atroce le attraversò la natica destra. *Qualcuno la stava mordendo!*

Cacciò un grido e sobbalzò. Era il cane blu.

«Ti sei svegliata, finalmente?» la apostrofò. «Sbrigati allora, e svigniamocela. Mi dispiacerebbe addentarti anche l'altra natica. Sono così buone che non credo di potermi fermare.»

Le marionette di came

L'indomani mattina, Peggy Sue raccontò a Nonna Katy le sue avventure notturne, pregandola di non farne parola con nessuno. Temeva infatti che Martine fosse colta da una crisi di nervi all'annuncio di quegli inquietanti prodigi.

«Il complotto è evidente,» mormorò l'anziana signora «anche se bisogna ancora capire di che si tratta. Frugando fra le carte dello zoo, ho trovato l'indirizzo del tipo che ha venduto gli animali al Comune di Aqualia. Abita in città. Sarebbe interessante andare a interrogarlo.»

Il capitano si preparava a partire al volante della sua autopompa, per tentare di spegnere il fuoco con un nuovo miscuglio di sua invenzione. Non fece alcuna difficoltà a condurre Nonna Katy, Peggy Sue e il cane blu davanti alla casa del venditore di animali selvatici.

«Si chiama Mathias Legriffu» spiegò Nonna Katy. «In passato riforniva i circhi di animali strani, che andava a catturare ai quattro angoli dell'universo. Sono curiosa di sapere cosa ha da svelarci sugli inquilini dello zoo di Aqualia.»

*

Legriffu era magro come una mummia secca ed estremamente nervoso. Oppose molta resistenza prima di decidersi a ricevere le due visitatrici. Non cessava di rosicchiarsi le unghie, gettando occhiate in tutte le direzioni, come se dietro i mobili fossero imboscati dei nemici invisibili.

«Lo so che tutto quello che sta succedendo è colpa mia,» borbottò, lasciandosi cadere sul fondo di una poltrona «ma all'epoca nessuno avrebbe potuto prevedere il corso degli eventi.»

«Ci racconti come ha catturato gli animali di Aqualia» fece Nonna Katy.

Legriffu si agitò. Sembrava che volesse annodarsi braccia e gambe.

«Vorrei... vorrei precisare che prima di questa storia infelice io ero un grande professionista» balbettò. «Il gorilla elastico del circo Wharton l'ho

trovato io! Le piovre che ballano sulla punta dei tentacoli, le ho scoperte sempre io!»

«D'accordo,» tagliò corto Katy «ma le balene, i rettili, i telefoni portatili viventi... *Come li ha acchiappati?*»

Legriffu abbassò gli occhi, chiaramente in grandi ambasce. A ogni nuova domanda si rattrappiva un po' di più, al punto che si aveva l'impressione di vederlo rimpicciolire sotto l'effetto di una formula magica.

«Credo... credo di essere caduto in una trappola» ammise alla fine. «Da tre mesi percorrevo senza successo le galassie nella speranza di trovare delle bestie divertenti. Stavo ormai per rinunciare, quando la mia radio ha captato un messaggio bizzarro proveniente da un pianeta deserto.»

«Cosa diceva?» chiese Peggy Sue.

«Qualcosa come 'I pacchi la attendono, passi pure a prenderli'. Vi sembrerà stupido, ma non so perché non ho potuto fare a meno di andare. Una forza oscura mi spingeva. Ho cambiato rotta e ho diretto la mia astronave verso quel masso.»

«Quel masso, come dice lei, era il pianeta Zeta,» precisò Nonna Katy «devastato un migliaio di anni fa da una catastrofe ecologica.»

«Esatto!» fece Legriffu. «Una terra desolata. Solo pietre a perdita d'occhio e ogni tanto qualche rovina mezza sepolta. Triste da far piangere. Non ci si ferma mai nessuno: è talmente deprimente che nel giro di un minuto finiresti con l'impiccarti, se trovassi un albero o dove appendere una corda! Ahimè, non ci cresce più nulla. Non ci si potrebbe neppure piantare un cactus.»

«E i 'pacchi'?» fece Peggy Sue, spazientita.

«Mi aspettavano lì» sospirò il cacciatore di animali. «Una serie di casse enormi, abbandonate nel deserto, in mezzo al nulla. Era molto misterioso. Le prime sei contenevano le balene, la settima un mucchio di rettiloni, l'ottava un drago, ecc.»

«Cosa?» disse la ragazza quasi strozzandosi. «*Le bestie erano imballate come delle lavatrici?*»

«Proprio così. Con il coltello ho fatto un buco nelle casse per vedere cosa contenessero. Gli animali aspettavano tranquilli, immobili. Respiravano, ma non sembravano vivi. Capite?»

«Delle balene in una cassa, senza acqua, non le è parso un po' strano?» insisté Peggy.

«Sì,» ammise Legriffu «ma non ero più in grado di ragionare. Qualcuno aveva poggiato su un tavolino i certificati di vendita e di vaccinazione, in-

sieme a un telefono portatile vivente. Quando l'ho accostato all'orecchio, ha cominciato a darmi degli ordini.»

«E si è ritrovato costretto a obbedire» completò la ragazza.

«Esatto» sospirò l'uomo. «Ho ordinato ai miei robot di caricare i pacchi nella stiva del razzo e sono decollato. Il telefono mi ha spiegato che non dovevo occuparmi di niente, che gli animali non avevano bisogno di cibo. Insomma, dovevo solo recapitarli sulla Terra, punto e basta.»

Nonna Katy scosse il capo.

«Questo conferma ciò che pensavo» mormorò. «Questi animali non sono reali. Si tratta di creature fittizie, concepite per dare l'impressione della vita.»

«Delle marionette» fece Peggy Sue. «Marionette in carne e ossa.»

Legriffu si passò la mano sul viso.

«Mi dispiace,» gemette «ma non ero in condizioni normali. Dato che sono noto nel campo, non ho avuto difficoltà a trovare un acquirente per il carico. Era specificato che avrei dovuto venderlo in blocco.»

«Sicuramente» fece Peggy Sue «gli animali non avevano sofferto del viaggio...»

«Per nulla» confermò il cacciatore di bestie selvatiche. «Hanno cominciato a vivere solo una volta usciti dalle casse. La gente li trovava straordinari. Appena si avvicinavano gli spettatori rimanevano come incantati. Il successo è stato immediato. Poi le cose sono degenerate.»

«Evidentemente, lei è caduto in una trappola» concluse Nonna Katy. «Atterrando su quel pianeta non ha proprio visto nessuno?»

«No, nient'altro che un deserto che si estendeva fino all'orizzonte. Sassi... sassi ovunque. Rocce. Un paesaggio arido, brullo. Credo che il pianeta sia stato devastato mille anni fa dal passaggio di una cometa. Le sue radiazioni hanno trasformato la terra in polvere di vetro, distruggendo ogni forma di vita. Si dice che anche gli oceani siano stati mutati in un gigantesco blocco di cristallo. Un vero inferno. Niente più acqua, niente più terra, niente più piante... Quando la cometa si è allontanata, Zeta era diventato un masso inabitabile.»

«In questo caso» osservò Peggy Sue «come avrebbero fatto rettili e balene a sopravvivere?»

«Non so cosa ci facessero là» ammise Legriffu. «Ma le casse erano coperte da una spessa coltre di polvere. Mi è parso che mi aspettassero da centinaia di anni.»

«Qualcuno le aveva messe lì apposta per lei» fece Nonna Katy. «O al-

meno per il primo viaggiatore intergalattico che fosse passato nei paraggi. Lei non ha avuto fortuna. La sua radio ha captato il messaggio ipnotico che il telefono vivente diffondeva da diversi secoli, nella speranza che un astronauta ingenuo si lasciasse prendere in trappola.»

«Ecco,» sospirò il cacciatore «ora conoscete tutta la storia. Posso giurarvi che non c'era un'anima lassù. D'altra parte, la strumentazione della mia astronave non ha captato *alcuna* forma di vita. Se fossi stato in condizioni normali la cosa mi avrebbe messo la pulce nell'orecchio e non avrei caricato le casse, ma ero già ipnotizzato... Da allora mi nascondo. Mi vergogno di essere stato all'origine di tutte queste catastrofi.»

«Non è colpa sua» fece Peggy Sue, conciliante. «Era fuori di sé.»

Nonna e nipote si congedarono dal povero cacciatore di animali selvatici.

«Ho l'impressione che siamo vittime di un complotto extraterrestre» decretò Nonna Katy. «*Un complotto ordito da gente morta un milione di anni fa.* Non è una cosa da poco!»

Il gomitolo capriccioso

«Sai?» disse Peggy alla nonna. «Mentre me ne andavo in giro in mezzo all'incendio con quel ragazzo ho notato una cosa curiosa...»

«Cosa?»

«Mi è sembrato che gli esseri grigi *lavorassero*... trasportavano dei pesanti panieri e ne versavano il contenuto fra le fiamme. Non ho potuto vedere di che si trattava, ma erano decine e decine e formavano una catena ininterrotta. Sembravano dei vendemmiatori intenti a versare grappoli d'uva in un tino.»

«In effetti» osservò pensosa Nonna Katy «è piuttosto strano.»

«Credo che bisognerebbe intrufolarsi tra le fiamme per vedere cosa si nasconde lì dentro» propose la ragazza.

«Povera piccola, ma è impossibile!» singhiozzò l'anziana signora. «È un fuoco magico, nulla gli resiste. Ne ho parlato col capitano Langley. Mi ha detto che persino gli scafandri di amianto utilizzati dai pompieri si incendiano nel giro di trenta secondi. Quanto a Sebastian, inutile pensarci. L'acqua che permette al suo corpo di conservare forma umana evaporerebbe per effetto del calore. Il poverino si sgretolerebbe e cadrebbe in polvere in mezzo alla brace.»

«Lo so» disse Peggy, spazientita. «Ma forse c'è un'altra soluzione...

Mentre sferruzzavo il maglione di pelo di lupo mannaro, al nostro arrivo ad Aqualia, mi hai detto che eri una super-esperta di lana magica. Mi hai anche parlato di un gomitolo stregato che conservavi nel tuo armamentario. Mi sbaglio?»

«No,» fece la vecchia signora, il cui sguardo si era fatto sfuggente «ma forse sono stata troppo chiacchierona. Faresti meglio a dimenticare quello che ti ho raccontato quel giorno.»

«Niente affatto!» ribatté la ragazza in tono ostinato. «Non sono scema; ascoltavo con un orecchio solo, ma ricordo bene che mi hai parlato di un materiale in grado di resistere a qualsiasi aggressione.»

«È vero» ammise Nonna Katy. «Tengo il gomitolo nel camion.»

«Fammelo vedere!» la esortò Peggy.

Di malavoglia, Nonna Katy condusse la nipote nel retro del camion, dove teneva il suo laboratorio.

«Ecco il gomitolo magico» sospirò, sollevando il coperchio di un baule. «I ferri che vedi infilati sono stati costruiti milioni di anni fa con ossa di dinosauro.»

Peggy Sue si avvicinò con diffidenza. Il gomitolo grigio aveva le dimensioni di una palla da bowling. I ferri giallastri ricordavano dei canini smisurati.

«Si chiama 'lana di fata'» spiegò Nonna Katy. «È indistruttibile, *e resiste al fuoco.* È questo che volevi sapere?»

«Non potrei sferruzzarmi un abito protettivo, che mi consentirebbe di spostarmi in mezzo alle fiamme in totale impunità?»

Nonna Katy si agitò, a disagio.

«In teoria sì,» ammise in tono reticente «ma sarebbe estremamente pericoloso.»

«Realizzerò una specie di tuta da meccanico» insisté Peggy Sue. «Un po' come un collant da ballerina, ma con dei guanti e un passamontagna per coprirmi il viso. Senza buchi, né per gli occhi, né per la bocca. Per spostarmi guarderò tra le maglie, non sarà difficile. La lana lavorata ai ferri rimane trasparente.»

«Sei pazza» balbettò la nonna. «È vero che questo gomitolo è magico, ma si tratta anche di una lana capricciosa, che si lascia lavorare solo se ne ha voglia. Bisogna... *bisogna sedurla*, come un serpente, se no la vedrai staccarsi dai ferri per arrotolarsi di nuovo a forma di palla.»

«Lana capricciosa...» borbottò Peggy. «D'accordo, è una novità, non ne ho mai sentito parlare.»

«Tutto ciò che è magico ha un aspetto buono e uno cattivo, è la regola fondamentale della stregoneria. Nel caso della lana, non le piace collaborare con gli esseri umani. È stata filata con il pelo del diavolo: penso che per la creatura che è stata tosata come un montone si tratti di una specie di vendetta.»

«Sfugge dai ferri man mano che la si lavora?»

«Sì, e il risultato è che non si va avanti perché il lavoro si disfa a poco a poco. Ma esiste un modo per obbligarla a stare calma: cantarle delle canzoni. Gli incantatori di serpenti suonano il flauto, tu dovrai canticchiarle delle ninne-nanne.»

«Cosa?» protestò Peggy Sue. «Ma se io canto come una molla arrugginita!»

«Dovrai provarci lo stesso, o la lana scivolerà via dai ferri a ogni nuovo punto.»

«Il cane blu canta molto bene,» si ricordò Peggy[5] «gli chiederò di aiutarmi.»

Andò di corsa a cercare il suo zaino, per rinchiudervi il gomitolo magico. Il cane blu dormiva, col naso poggiato sulle zampe. Peggy lo svegliò per esporgli il problema che dovevano affrontare.

«Posso insegnarti delle canzoni,» disse l'animale «ma saranno canzoni da cane. Non sono certa che tu riesca ad abbaiare correttamente il ritornello.»

I due amici si sistemarono nella mensa della caserma. Peggy Sue poggiò l'enorme gomitolo di lana grigia sul tavolo e impugnò i ferri di osso di dinosauro.

«Forza!» si esortò, gonfiando i polmoni come se stesse per immergersi negli abissi marini.

La ragazza non tardò a rendersi conto che la nonna aveva ragione: se sferruzzava in silenzio, le maglie si disfacevano appena terminata la riga e il filo di lana se ne andava come una larva, per tornare ad avvolgersi intorno al gomitolo da cui era stato srotolato.

«Corpo di una salsiccia atomica!» borbottò il cane blu. «Sembra proprio vivo!»

«È pelo di diavolo» spiegò Peggy Sue. «Preferisco non sapere nulla dell'aspetto della bestiola dalla cui groppa è stato tosato! Ci riprovo, mentre tu canterai.»

«D'accordo.»

Il cane blu intonò allora una delle sue composizioni.

«Si tratta di un rock malinconico» ritenne opportuno precisare «è molto meglio se cantato in coro da tre barboncini e un dobermann, ma penso che tu non sarai in grado di coglierne tutte le sottigliezze.»

Peggy Sue fece del suo meglio per canticchiare la strana melodia. A parte i latrati, la canzone era per il resto piuttosto gradevole per un orecchio umano.

«Ehi!» sbottò, mentre i ferri d'osso le ticchettavano fra le dita. «Funziona!»

Iniziò allora una gara estenuante contro la lana, che si ostinava a disfarsi appena il cane blu smetteva di cantare per riprendere fiato o leccare un po' d'acqua sul fondo della sua scodella.

«Attenzione!» urlava allora Peggy. «Ho perso venti maglie in un colpo solo... Canta, canta!»

Per fortuna, quando veniva cullata al suono delle canzonette, la 'lana di fata' si lavorava con straordinaria facilità, sicché la veste protettiva progrediva rapidamente.

«Al calar della notte avrò finito» sentenziò Peggy Sue. «La utilizzerò subito, per evitare che si disfi durante il sonno.»

«Vuoi entrare nel fuoco vestita di questa roba orribile?» cantò il cane blu, esprimendosi come in una commedia musicale.

«Non ho scelta» rispose a tono la ragazza. «Bisogna scoprire a tutti costi cosa gli esseri grigi fanno cuocere nei loro incendi.»

*

Lavorarono in questo modo per tutta la giornata. Il costume magico prendeva forma. Gli piacevano le canzoni del cane blu e non faceva più la mossa di arrotolarsi a forma di palla.

«Non potrò accompagnarti tra le fiamme» cantò l'animale. «Non hai abbastanza lana per fare un secondo abito della mia misura. Peccato: avrei potuto venire con te per evitarti di massacrare le mie canzoni.»

«Pazienza,» sospirò Peggy «me la sbroglierò a modo mio.»

Verso sera, Nonna Katy venne a trovarli, per vedere come procedevano le cose. Non nascose la sua inquietudine.

«Vorrei che riflettessi due volte prima di lanciarti in questa avventura» disse. «Correrai un grande pericolo. Pensa che una volta in mezzo al fuo-

co, se smetti di cantare, l'abito che hai sferruzzato inizierà subito a disfarsi. Vedrai le maglie saltare a una a una e il filo di lana uscirà dall'incendio per arrotolarsi su se stesso come una palla.»

«Lo so,» fece Peggy «ma non ho trovato altre soluzioni per scoprire il segreto del fuoco.»

Calò la notte. La tuta di lana era pronta. La ragazza la indossò. Si rivelò troppo stretta e pizzicava terribilmente.

«Che orrore!» cantò il cane blu. «Sembri un gatto gigante in piedi sulle zampe posteriori!»

«Non andare!» supplicò Nonna Katy. «Pensa a quello che succederà se smetti di cantare anche solo per un secondo!»

Ma Peggy fece finta di nulla. Dopo aver abbracciato la nonna uscì dalla caserma, con il cane blu alle calcagna.

Avanzò coraggiosamente verso la cortina di fuoco che circondava il quartiere, dove una barriera di palazzi bruciava ronzando.

«Ho fifa!» cantò l'animale. «Katy potrebbe avere ragione.»

«Non è più tempo di mostrarsi prudenti» rispose la ragazza. «Sento che un grande pericolo ci minaccia. Il fuoco serve da cassaforte agli esseri grigi: sapendo che è impossibile entrarci, vi nascondono i loro segreti.»

I due amici si arrestarono all'improvviso, al limitare della barriera di fuoco. Il cane blu, che non poteva avanzare oltre, si era azzittito. Peggy Sue si schiarì la gola e cominciò a canticchiare al suo posto. La ragazza cantò più forte, scrutandosi le braccia e le gambe per assicurarsi che il costume non si disfacesse. Dato che non succedeva nulla, rivolse un cenno amichevole al cane blu... e penetrò nel muro di fiamme.

Per un minuto continuò a canterellare con voce tremante, aspettandosi di finire bruciata viva da un momento all'altro: poi si rese conto che la lana magica svolgeva bene il suo compito e la isolava perfettamente dal fuoco.

Niente di più normale, disse tra sé, visto che si tratta di pelo di un diavolo abituato a vivere nelle fiamme dell'inferno!

Aveva caldo e sudava, ma nessuna sensazione di bruciore assaliva il suo corpo. Abbagliata dal chiarore delle fiamme, avanzava a tentoni, senza cessare di canticchiare le composizioni del cane blu. Nel corso della giornata, si erano accorti che certi motivi non piacevano alla lana e non le impedivano di disfarsi. Bisognava quindi attenersi a un repertorio preciso. Non era facile, dato che Peggy non era mai stata una buona cantante. Ogni volta che si fermava, senza fiato, sentiva una specie di fremito percorrerle la tuta, come se le maglie si preparassero a snodarsi per riguadagnare la li-

bertà. La ragazza si sbrigava allora a riprendere il suo recital.

Orientarsi in mezzo all'incendio non si rivelò facile. Inoltre, Peggy Sue temeva di farsi scoprire dagli esseri grigi, se fosse sbucata per errore in mezzo a un gruppo di loro. Attraverso il turbinio delle braci, distingueva delle figure curve sotto il peso di grandi panieri. Gli amici del fuoco avevano ripreso il loro affaccendarsi al sorgere della luna... Cosa nascondevano, in mezzo all'incendio?

Peggy si avvicinò il più possibile al gruppo. Dato che doveva continuare a cantare per non vedere il suo costume disfarsi, non poteva avanzare in campo aperto. Per fortuna, il ronzio delle fiamme smorzava in parte la sua voce.

Nascosta dietro uno spezzone di muro, osservò gli esseri grigi. Arrivati al centro dell'incendio, si affrettavano a svuotare le ceste appollaiate sulle loro spalle e tornavano subito a cercare un altro carico.

Ma..., pensò Peggy, *sono delle pietre!*

Panieri e ceste contenevano unicamente carichi di pietre. Pietre simili a quelle che le balene sputavano sulla città ogni volta che facevano il giro del lago.

Non aveva senso!

Mettono a cuocere delle pietre! si disse la ragazza. Non saranno mica diventati pazzi?

L'istinto le suggeriva che non poteva essere così, doveva esserci quindi un'altra spiegazione. Peggy Sue uscì dal suo nascondiglio per rubare uno dei sassi. Le parve più grosso e più pesante di quelli che ricoprivano la città. Senza riflettere, lo prese tra le braccia e batté in ritirata. Nonna Katy avrebbe certamente saputo ricavarne qualcosa.

Cominciava ad avere la gola secca e la voce le stava diventando rauca. In effetti moriva di sete e il costume le pizzicava orribilmente.

Devo aver perso dieci litri di sudore da quando sono entrata nel fuoco, si disse.

Imbevuta di sudore, la lana iniziava *a restringersi sul suo corpo*, dandole fastidio al giromanica. Spero proprio che il vestito non mi si apra addosso, pensò con un brivido di orrore. Se mi trovassi tutta nuda in mezzo alle fiamme, mi arrostirei come una salsiccia sulla graticola.

Avanzava ormai a piccoli passi. La sua voce tremava e le canzoni iniziavano ad assumere un timbro stonato, sgradevole da ascoltare. Emise un gemito di spavento, accorgendosi all'improvviso che un filino di lana si stava attorcigliando come un vermicello sulla punta del suo piede sini-

stro... Scontento del recital che gli veniva propinato, il filo magico se ne stava andando, facendo saltare a una a una le maglie del costume.

Peggy Sue si riprese. Rafforzando la voce, intonò una nuova strofa. Il filo di lana cessò di distendersi, ma una sensazione di cottura a fuoco vivo si impadronì dell'alluce della ragazza. Il calore si introduceva nel forellino minuscolo aperto dalle tre maglie appena saltate!

Era orribile.

Malgrado il dolore che le trafiggeva il piede, Peggy si sforzò di cantare il meglio possibile. Bisognava che l'abito magico continuasse a essere appagato dallo spettacolo musicale, o si sarebbe disfatto ancora più in fretta, abbandonandola senza protezione nella trappola dell'incendio.

Gli ultimi dieci metri furono un supplizio. Finalmente Peggy emerse dal muro di fiamme e crollò al suolo.

Il cane blu e Nonna Katy la aspettavano sul ciglio del marciapiede. Si precipitarono a soccorrerla.

Appena smise di cantare, il costume si disfece con una rapidità incredibile. Nello spazio di due minuti, la lana era tornata ad arrotolarsi a forma di gomitolo.

«Come ti senti?» chiese Nonna Katy in tono angosciato.

«Muoio di sete» ansimò Peggy Sue. «E ho l'alluce cotto a puntino... a parte questo, tutto bene.»

La soluzione del mistero

Nonna Katy applicò sull'alluce di Peggy Sue un unguento, per alleviare il dolore della bruciatura. La lana capricciosa tornò nello zaino. Se la sua utilizzazione era piuttosto delicata, aveva comunque permesso alla ragazza di aggirarsi impunemente in mezzo all'incendio appiccato dal drago.

Ora tutti gli sguardi erano rivolti verso il grosso sasso riportato dal cuore delle fiamme, che troneggiava sul tavolo della mensa.

«Così, gli esseri grigi gettano dei sassi fra le fiamme...» mormorò Nonna Katy con aria pensosa.

«Esatto,» confermò Peggy Sue «come si getta del carbone nella caldaia di una locomotiva. Ma il carbone brucia e alimenta il fuoco, mentre i sassi non sono combustibili.»

«Non ci si capisce nulla» sospirò l'anziana signora.

Il cane blu si avvicinò al sasso per annusarlo.

«Non ha nessun odore,» annunciò «eppure sarei pronto a scommettere

che c'è qualcosa lì dentro.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Peggy stupita.

«Difficile da spiegare...» brontolò l'animale. «Capto un'emissione mentale... È debolissima e gracchiante, non dice niente di preciso, ma una cosa è sicura: proviene dall'interno del sasso.»

Peggy Sue e Nonna Katy si scambiarono uno sguardo stupefatto.

«Vorresti dire che una creatura si nasconde all'interno del sasso?» mormorò la ragazza chinandosi verso il cane. «Una creatura pensante?»

«Proprio così» guaì l'animale. «Una creatura ancora piccola, poco sviluppata, o magari molto addormentata, non so, ma è lì, come un seme sepolto nella pietra.»

Peggy Sue trasalì. Una teoria terribile le aveva attraversato la mente.

«Oh, no!» sospirò. «Fate che non sia come penso!»

«Hai un'idea?» le chiese inquieta la nonna.

«Sì» balbettò la ragazza. «Credo di aver capito. I sassi... Non sono semplici pietre, *sono uova*! Uova venute dallo spazio. Ecco perché gli esseri grigi le collocano nel fuoco: per permettere loro di schiudersi. Gli incendi sono stati appiccati dal drago per covare i 'sassi'. Penso che questo tipo di uova abbia bisogno di un calore particolare per giungere a maturazione. Un calore costante che non corra il rischio di spegnersi.»

«Ma certo!» esclamò Nonna Katy. «Tutto torna. Eccolo, il complotto di cui vi parlavo sin dall'inizio. Le balene sono bombardieri, i loro fianchi erano pieni di milioni di uova di pietra. Uova che sembrano semplici sassi, e che avevano il compito di sputare sulla città qualche mese dopo il loro arrivo sulla terra. Ma queste uova hanno bisogno di calore per schiudersi: è lì che entra in scena il drago. Assicura la fase 'riscaldamento' dell'operazione. Il suo lavoro consiste nell'incendiare la città per trasformarla in una gigantesca incubatrice artificiale...»

«I rettiloni hanno il ruolo di guardie del corpo» proseguì Peggy Sue. «Impediscono agli esseri umani di riprendere il controllo della situazione. Proteggono le balene. Quanto ai telefoni portatili viventi, ipnotizzano gli abitanti della città per trasformarli in servitori del demone...»

«Non credo che si tratti di un demone» la corresse Nonna Katy. «Propenderei piuttosto per un'invasione extraterrestre. Ti ricordi quello che ci ha raccontato Legriffu, il cacciatore di animali straordinari?»

«Sì, che aveva trovato gli animali dello zoo di Aqualia chiusi in delle casse su un pianeta deserto all'altro capo dell'universo.»

«Su Zeta, per la precisione. Un pianeta devastato da una cometa mille

anni fa.»

Peggy Sue si alzò e, sotto l'effetto dell'eccitazione, si mise a percorrere la mensa in lungo e in largo.

«Capisco» sibilò. «Vuoi dire che le creature che vivevano su Zeta possono aver trovato un mezzo per sfuggire alla catastrofe?»

«Sì!» disse Nonna Katy. «Se la loro tecnologia era molto avanzata, avranno scoperto l'arrivo della cometa molte settimane prima che entrasse nell'orbita del loro pianeta. Non avevano il tempo di intraprendere un'evacuazione generale. Forse non disponevano di un numero sufficiente di razzi per salvare tutta la popolazione... allora sono ricorsi a un altro sistema.»

«Sì» intervenne il cane blu. «Per sfuggire alle radiazioni della cometa, hanno scelto di assumere uno stato di vita 'sospesa' e di nascondersi in un guscio protettivo a forma di sasso.»

«Deve trattarsi di qualcosa di simile» fantasticò Peggy Sue. «Hanno ridotto ogni abitante di Zeta alle dimensioni di un pulcino e lo hanno avvolto in una bolla formata da un materiale capace di resistere alle peggiori aggressioni. Sicché quando la cometa ha sfiorato Zeta, si è limitata a distruggere le città e la vegetazione. Gli abitanti erano già ammucchiati ai bordi delle strade, *sotto forma di sassi.*»

«Non era che la prima parte dell'operazione» riprese Nonna Katy. «Bisognava poi organizzare l'evacuazione, trovare un'altra terra disposta ad accoglierli, dato che Zeta era ormai un pianeta morto. Penso che poco tempo prima della catastrofe le famose casse scoperte da Legriffu fossero state sepolte sotto terra. Contenevano dei falsi animali creati in laboratorio, dei robot dotati di vita apparente, la cui missione consisteva nel trasportare altrove una parte delle uova. Qualche anno dopo il cataclisma, un meccanismo a orologeria ha fatto scattare l'ascensione della piattaforma su cui poggiavano le casse. Nello stesso istante, un telefono iniziava a diffondere un messaggio ipnotico attraverso il cosmo.»

«Ci sono voluti mille anni perché Legriffu passasse abbastanza vicino da ascoltare il messaggio» disse Peggy «e imbarcare le casse.»

«Il resto del piano ha funzionato come avevano previsto gli Zetani» borbottò Katy. «Al loro arrivo sulla Terra, gli animali robotizzati hanno analizzato il nuovo ambiente vitale. Stimando che le condizioni di vita si adattassero perfettamente ai loro padroni, sono passati alla seconda fase dell'operazione.»

«Si pensava che fossero malati, e invece stavano mettendo in moto un processo di invasione» fece il cane blu. «Che bestiacce!»

Peggy Sue ansimava per lo stupore.

«Era tutto previsto,» sospirò «ma gli abitanti di Aqualia non hanno capito nulla.»

«Le balene si sono sgravate delle uova, mentre il drago accendeva il fuoco necessario a farle schiudere» rifletté Nonna Katy. «Un fuoco speciale, il solo in grado di far uscire gli Zetani dal loro sonno millenario.»

«Credi che tutta la popolazione di Zeta sia migrata nel ventre delle balene?» chiese Peggy.

«No» rispose la nonna. «Penso che non tutti i sassi siano 'abitati'. La maggior parte delle pietre che ci circondano sono effettivamente pietre senza importanza. I cetacei le fabbricano con l'acqua del lago, per confondere le tracce. Ma fra queste pietre si nascondono le uova. Uova che solo gli esseri grigi sono in grado di distinguere. In questi 'sassi' dormono i membri di un corpo di spedizione che costituisce l'avanguardia dell'invasione. Penso comunque che siano abbastanza numerosi e sufficientemente pericolosi da poter prendere il controllo del nostro mondo. Più tardi utilizzeranno qualsiasi mezzo per andare a prelevare il resto degli Zetani.»

Per un minuto nessuno parlò. Ognuno stava metabolizzando le informazioni acquisite. Non si trattava più, adesso, di curare degli animali malati. Il problema era tutt'altro.

«Hanno ideato un colpo formidabile» osservò la vecchia signora in tono sognante. «Il fuoco li riporta lentamente in vita, ma li protegge anche. A parte gli esseri grigi, nessun terrestre può penetrare fra le braci ardenti. Quanto alle sostanze normalmente utilizzate per domare gli incendi, sono prive di effetto. È perfetto. Non si potrebbe immaginare un piano di invasione meglio concepito.»

Peggy Sue strinse i pugni.

«Non si può fare davvero nulla contro di loro?» gemette.

«Allo stato attuale delle nostre conoscenze, no» sospirò la nonna. «Per impedire che le uova si schiudano, bisognerebbe essere in grado di spegnere gli incendi che devastano la città. Privi di calore, gli Zetani rimarrebbero prigionieri dei loro gusci. Un'idea splendida in teoria, ma *come domare il fuoco*?»

«Non potresti inventare un prodotto magico... una qualche sostanza?» supplicò Peggy.

«Ho provato, nipotina cara, ho provato» sospirò Nonna Katy. «Ho già fornito varie pozioni di mia invenzione al capitano Langley, ma finora nes-

suna ha funzionato. Evaporano prima ancora di toccare le fiamme, tanto il calore dei tizzoni è terribile.»

«E se tentassimo di spaccare le uova?» propose il cane blu. «Facendole esplodere, per esempio... Si potrebbero gettare delle bombe in mezzo agli incendi. La deflagrazione farebbe volare i gusci in mille pezzi e il gioco sarebbe fatto. Cosa ne pensate?»

«Mi sembra troppo facile» mormorò Nonna Katy. «Gli Zetani devono aver previsto una risposta del genere. Ne parleremo al capitano Langley, ma non ci faccio molto affidamento.»

*

La sera stessa rivelarono a Martine e a suo padre la terribile verità. La ragazzona dal naso appuntito si nascose il viso fra le mani; il capo dei pompieri picchiò il pugno sulla tavola in un gesto di collera.

«Ho della dinamite di riserva» sbottò. «Datemi quell'uovo, voglio ridurlo in briciole!»

Purtroppo, come aveva previsto Nonna Katy, l'operazione si concluse con un insuccesso e il 'sasso' uscì indenne dall'esplosione.

«Neppure una crepa, o una scalfittura» balbettò il capitano. «È... diabolico!»

«Siamo spacciati» piagnucolò Martine. «Non potremo mai impedire a quegli orribili mostri di invadere la Terra! Diventeremo loro schiavi! Magari ci divoreranno! Che orrore!»

Il padre le ordinò seccamente di farla finita.

Peggy Sue pensava al curioso personaggio che aveva intravisto nella casa di fumo. Quello strano essere dal cranio ovale e con una terza mano al posto dell'ombelico.

Sarà stato uno Zetano? si chiedeva. Era piuttosto buffo da guardare, ma non scherzava affatto. Aveva un'aria per nulla gentile.

«Siamo messi piuttosto male» borbottò il cane blu. «Di solito, sono gli esseri umani a mangiare le uova, ma questa volta si direbbe che siano le uova a voler mangiare noi.»

Lo starnuto che uccide

Questa scoperta lasciò i nostri amici annichiliti per tre giorni. Peggy Sue si spremeva le meningi per cercare di escogitare un piano di battaglia, ma

purtroppo non le veniva in mente nessuna idea geniale.

Il cane blu dava la caccia ai telefoni portatili viventi che, al calar della notte, tentavano di introdursi strisciando nella caserma.

«Vengono a ipnotizzarci» fece Peggy Sue. «Quando saremo addormentati ci si infileranno nel letto per mormorarci paroline alle orecchie.»

«Non temere,» disse l'animale «non ne lascerò passare nessuno: hanno un odore particolare che permette di scovarli facilmente. Purtroppo non sono buoni da mangiare. Hanno più o meno il gusto di un topo di gomma nutrito con dell'antitarme.»

La ragazza si sentì solo parzialmente rassicurata. Ogni volta che si coricava, ispezionava il letto da cima a fondo. Aveva già scoperto per ben due volte un portatile nascosto fra le pieghe delle lenzuola.

Non hanno rinunciato a trasformarci in servitori del fuoco, disse tra sé. Finché rimarremo qui saremo in pericolo.

*

L'indomani, accompagnata dal cane blu, si arrampicò sul tetto della caserma e con l'aiuto di un potente binocolo preso in prestito dal capitano osservò le manovre degli esseri grigi.

«Dopo tutto» notò il suo compagno a quattro zampe «non si sa granché degli extraterrestri nascosti nei sassi. Magari hanno intenzioni pacifiche.»

«Vorrei crederlo,» rispose Peggy «ma ho l'impressione che non sia così. Quando l'omino con la testa d'uovo si è materializzato nella casa di fuoco, non mi ha fatto una grande impressione.»

«Da dove veniva, l'omino?» borbottò il cane blu. «Tutti gli Zetani sono attualmente addormentati all'interno dei sassi, ed è quindi poco probabile che uno di loro sia già uscito dal guscio, non ti pare?»

«Non era reale,» precisò la ragazza «era uno spirito... capisci? Una specie di fantasma modellato dal fumo. Si serviva della fuliggine per darsi un'apparenza visibile.»

«Si tratta forse di un capocantiere virtuale» rifletté l'animale. «Una specie di ologramma programmato. È qui per sorvegliare il buon andamento dei lavori.»

*

Tutte le notti, gli esseri grigi si rimettevano al lavoro. Con la cesta sul

dorso, andavano a raccogliere pietre sulla spiaggia per portarle nella zona incendiata. Penetravano negli edifici in fiamme per deporre le uova in mezzo alla brace, dove il calore era più intenso. Peggy Sue non riusciva a impedirsi di provare una grande ammirazione per la procedura escogitata dagli extraterrestri. Stavano invadendo un pianeta mentre dormivano. Una cosa mai vista!

Inquieta, tornò dalla nonna che stava ancora studiando l'uovo rubato agli esseri grigi.

«Il pensiero che crepitava nel guscio si è spento» annunciò l'anziana signora. «Lo Zetano nascosto nel 'sasso' si è addormentato.»

«Capisco» fece Peggy Sue. «Appena li si estrae dal fuoco magico, il processo di risveglio si interrompe.»

«Esatto. L'uovo torna a essere un sasso qualsiasi. Una specie di involucro pietrificato che racchiude una minuscola creatura fossile in ibernazione perpetua.»

«Dunque tutto dipende dal fuoco. *Se si riuscisse a spegnere gli incendi, le uova non potrebbero schiudersi.*»

«Ragionamento impeccabile» confermò Nonna Katy. «Un solo problema: siamo incapaci di farla finita con questi maledetti focolai.»

Peggy Sue si mise ad andare su e giù per la stanza.

«Ho... ho un'idea» annunciò. «Non so se valga qualcosa, ma vorrei parlartene comunque. Ci hanno detto che il drago si è messo a sputare fuoco perché tossiva, no?»

«Sì.»

«Mi domandavo cosa succederebbe *se starnutisse.* L'intuito mi dice che solo il drago è in grado di spegnere gli incendi. Sarebbe logico, no? Li accende, li spegne, è il signore delle fiamme... L'estintore che stiamo cercando disperatamente forse non è altro che lui!»

«Non è sciocca come idea» ammise la vecchia con voce ammirata. «Sarebbe proprio degno degli Zetani aver architettato un simile stratagemma!»

«È normale» rilanciò la ragazza. «Un giorno o l'altro, dovranno pur preoccuparsi di spegnere questi incendi prima che il fuoco distrugga il pianeta. A che serve colonizzare la Terra se la si trasforma in un braciere ardente? A mio avviso, hanno già previsto questa seconda fase dell'operazione. Il drago è al tempo stesso un lanciafiamme e un estintore. Quando tossisce accende il fuoco, starnutendo lo spegne...»

«Uno starnuto magico in grado di spegnere gli incendi come le candeline di una torta di compleanno.»

«Sì» confermò Peggy Sue. «So che l'ipotesi può sembrare un po' arzigogolata, ma perché non provare, dato che non abbiamo nulla da perdere?»

«Non escludo affatto che tu abbia trovato la chiave dell'enigma» dichiarò Nonna Katy. «Uno stratagemma simile corrisponderebbe perfettamente alla maniera di pensare degli Zetani. Il drago, al tempo stesso lanciafiamme ed estintore... sì, è molto affascinante. I suoi padroni possono avergli dato questo doppio potere. Bisogna lavorare su questa idea.»

L'anziana signora iniziò subito a frugare nei suoi libri di magia. Alcuni erano vivi e capricciosissimi. Rifiutavano di aprirsi se non venivano prima lucidati con una cera che faceva brillare il cuoio invecchiato delle legature. Altri, in vena di facezie, avevano l'abitudine di rendere invisibili i testi che vi erano stampati. Bisognava sommergerli di complimenti perché si degnassero di far ricomparire le parole.

Dopo aver consultato svariati testi magici, Nonna Katy alzò la testa, con aria preoccupata.

«È possibile fabbricare una polvere per far starnutire il drago,» annunciò «ma la ricetta non è priva di pericoli per gli esseri umani.»

«Che vuoi dire?» chiese Peggy.

«Ciò che fa starnutire un drago distruggerebbe completamente un povero mortale» spiegò la vecchia signora. «Se malauguratamente ti capitasse di respirare un grammo di quella polvere infernale, starnutiresti così forte che naso, orecchie, dita e alluci ti si staccherebbero dal corpo e cadrebbero a terra.»

«Che orrore!» fece la ragazza sobbalzando. «È assolutamente abominevole!»

«Lo so, ma non c'è modo di fare altrimenti. Quando maneggeremo la polvere, dovremo indossare delle maschere. Il cane blu sarà particolarmente vulnerabile, per via del suo fiuto. Bisognerà allontanarlo dal laboratorio.»

«Sebastian potrebbe esserci utile!» esclamò Peggy.

«Non so» bofonchiò Nonna Katy. «Ricordati cosa è successo con i rettiloni. Si credeva immune dai loro morsi, ma questo non gli ha evitato di esplodere.»

«Lo so, ma visto che è composto di sabbia, è sicuramente meno sensibile di noi agli odori.»

«Vedremo. Non bisogna illudersi. Preparare questa sostanza sarà rischioso, dato che non sono certa di saper rincollare il naso e le orecchie che cadranno dal naso delle vittime.»

«Non potresti fabbricare qualcosa di meno forte?»

«Sì, ma in questo caso il drago non starnutirà. Bisogna scegliere. Vado ad annunciare le nostre intenzioni al capitano dei pompieri.»

Il padre di Martine non si mostrò affatto entusiasta nell'apprendere i progetti dei suoi ospiti. Era contrario alle pratiche magiche e desiderava domare il fuoco con dei metodi naturali.

«Mi dispiace,» dichiarò «ma devo pregarvi di lasciare la caserma. In ogni modo, mia figlia ha paura di voi. Non vuole più essere coinvolta nei vostri intrallazzi. So che le vostre intenzioni sono onorevoli, ma purtroppo disapprovo la stregoneria. Per me si tratta di un trucco, di una scorciatoia. Date il cattivo esempio a Martine... Quello che state per tentare potrebbe provocare una catastrofe alla quale rifiuto di associarmi. Vi chiedo quindi di fare i bagagli e di abbandonare i locali prima di sera.»

Non c'era modo di discutere. Peggy Sue non fu sorpresa da quella reazione: nel corso degli ultimi giorni, si era resa conto che Martine la evitava. La ragazzona dal naso appuntito non aveva la stoffa per condurre un'esistenza avventurosa.

Peggy passò l'ora seguente ad accumulare nel camion i materiali della nonna, fiale, libri di magia, senza ovviamente dimenticare il rospo flatulento il cui 'cra cra' aveva la regolarità di un orologio al quarzo.

«Ebbene, rieccoci in strada!» sospirò Nonna Katy. «Non è grave: noi streghe siamo abituate a far paura alla brava gente. La cosa più importante adesso è trovare una casa abbandonata in cui poter effettuare i nostri esperimenti.»

A forza di vagabondare per il quartiere degli incendi, Peggy Sue scoprì una fontana. Nessun rettilone la sorvegliava, per cui si affrettò a riempire un secchio d'acqua. Quando versò il liquido nel forziere riempito di sabbia, ebbe il piacere di vedere la polvere ribollire e prendere forma.

«Funziona!» gridò.

In fondo alla cassa, il volto del ragazzo le sorrideva con aria maldestra.

Drago, dove sei?

Nel corso della settimana seguente, dovettero tutti abituarsi a indossare delle maschere di stoffa confezionate da Nonna Katy, per evitare di respirare i vapori della polvere 'da starnuto' che cuoceva a fuoco lento nel cal-

derone. Il cane blu, per via del suo fiuto leggendario, rimaneva a debita distanza dal laboratorio. Il rospo flatulento, che viveva immerso in una puzza perpetua, era da tempo insensibile agli odori ed era quindi il meno minacciato del gruppo. Sebastian, col suo naso di sabbia, affermava di non sentire granché, ma Peggy Sue lo obbligò a indossare ugualmente la maschera, perché diffidava della sbruffoneria dei ragazzi che vogliono sempre sembrare più forti di quanto non lo siano in realtà.

«Gli esseri grigi ci controllano» annunciò un bel mattino il ragazzo. «Hanno capito che stiamo preparando qualcosa. Ne ho dovuti scacciare tre che si aggiravano intorno al camion. Bisognerà montare la guardia ventiquattro ore su ventiquattro. Sarebbe facile per loro appiccare il fuoco al laboratorio.»

«Giusto» approvò Peggy. «Non dovrebbero far altro che modellare un gatto di fiamme e ordinargli di insinuarsi sotto il camion. Hanno questo potere.»

«Lo so» disse tristemente Sebastian. «Me lo hai spiegato.»

Finalmente Nonna Katy annunciò che aveva finito. Dopo aver fatto evaporare il liquido dal calderone, recuperò la polvere rosa che stagnava sul fondo del recipiente e riempì tre belle scatole di cartone.

«Ecco» spiegò. «Ora è il caso di lanciarsi alla caccia del drago. Quando lo avremo trovato, dovrete lanciargli una di queste scatole sul muso, con una fionda o un lanciapietre. Se la formula funziona, starnutirà per un anno, sei ore e dodici minuti.»

Peggy Sue e Sebastian contemplarono le scatole grigie allineate per terra. Avevano le dimensioni di un'arancia.

«In attesa di incontrare il drago, le metteremo al sicuro in una cassa di acciaio,» dichiarò l'anziana signora «perché sono fragili e potrebbero rompersi al minimo movimento. Sapete cosa accadrebbe in questo caso... Nessun mortale potrebbe sopportare un simile starnuto senza ridursi in mille pezzi. Il naso si staccherebbe, le orecchie cadrebbero, i...»

«Va bene, va bene,» tagliò corto Sebastian «lo sappiamo. Faremo attenzione. Promesso.»

Per seguire le tracce del drago bisognava spingersi sempre più avanti nella zona del fuoco. Era impressionante e pericolosissimo, dato che il camion guidato da Nonna Katy si ritrovava a volte circondato da vere e proprie muraglie di fuoco crepitante. Il calore diventava atroce e Peggy Sue aveva la sensazione di essere un tacchino che rosola su uno spiedo. Il cane

blu esibiva una lingua lunga come la sua famosa cravatta. Sebastian sopportava male quel 'clima': doveva continuamente spruzzarsi con delle damigiane di acqua pura che Peggy Sue aveva stivato sul retro del veicolo.

«Per la miseria!» sospirava «mi sto seccando... L'acqua di cui sono composto continua a evaporare. Se va avanti così, finirò ridotto in polvere.»

*

Finalmente, il terzo giorno, si avvertì l'eco di un passo enorme che faceva tremare il suolo.

«Il drago!» ansimò Peggy. «Ci stiamo avvicinando.»

Attraverso il parabrezza, si mise a scrutare le fiamme che li circondavano. Le sembrò che una figura gigantesca si muovesse all'interno.

«Sembrerebbe una specie di diplodoco» sussurrò. «Un dinosauro con un collo lungo e una testina piccolissima.»

«Che idea portare sulla Terra una bestia simile!» sospirò Sebastian.

«Martine mi ha raccontato che il drago divertiva i vacanzieri annodandosi il collo» spiegò Peggy Sue. «I turisti lo trovavano spassosissimo. E poi un giorno la bestiola ha divelto l'inferriata che circondava la fossa e ha abbandonato lo zoo per gironzolare in città.»

«E la gente ha smesso di divertirsi» completò Sebastian.

«Zitti!» ordinò Nonna Katy. «Eccolo!»

Il dinosauro era apparso a un incrocio. Non aveva l'aria cattiva ma la sua massa era spaventosa. La testa, appena più grossa di un pallone da football, ondeggiava a venti metri dal suolo. Dalla gola e dalle narici gli uscivano delle fiammelle.

«Ecco il bersaglio che dovrete colpire» annunciò l'anziana signora, indicando il cranio che oscillava alla sommità dell'interminabile collo.

«Una cosina da nulla, vero?» brontolò Sebastian. «Avete visto che capoccia? Sembra un'oliva incollata su un tubo da giardino! E per di più, è in continuo movimento!»

«E abbiamo solo tre pacchetti di polvere da starnuto...» si lamentò Peggy Sue, consapevole anche lei della difficoltà dell'impresa.

Il drago passeggiava pesantemente fra le case incendiate. Di quando in quando tossiva e un lungo getto di fuoco gli schizzava dalla bocca. Le fiamme che lo circondavano non gli davano alcun fastidio: le attraversava in tutta impunità.

«Non faremmo meglio a piantargli un palo nel cuore?» azzardò Sebas-

tian.

«Non funzionerebbe» fece Nonna Katy. «Non è un essere vivente, ma una sorta di robot ideato dagli extraterrestri. Sono pronta a scommettere che qualsiasi ferita gli guarirebbe in meno di trenta secondi.»

Sebastian aggrottò le sopracciglia. Era forte, si sapeva in grado di lanciare un proiettile a venti metri dal suolo, ma la difficoltà consisteva nel prevedere i movimenti della testa del drago, in modo che il pacchetto di polvere per starnutire gli atterrasse *esattamente* sul naso!

«Seguiamolo» decise Peggy. «Le sue zampe si muovono lentamente. Il camion potrà evitarle senza troppa difficoltà.»

«È vero» confermò Katy. «Sarebbe persino possibile passargli sotto la pancia, non penso che la cosa gli darebbe troppo fastidio. In effetti non ha l'aria aggressiva. Perché dovrebbe esserlo, d'altronde, dato che non ha nulla da temere dagli esseri umani e nessun bisogno di nutrirsi?»

Mentre la vecchia faceva manovra per raggiungere il dinosauro, un cavallo di fiamme balzò fuori da una casa incendiata per tagliar loro la strada. Era montato da Nicki, il ragazzo dai capelli d'argento.

«Ehi voi!» gridò. «Che ci fate qui? Smammate, prima di passare dei guai.»

Per quanto Nonna Katy accelerasse, lo stallone di fuoco si manteneva senza difficoltà all'altezza del veicolo. Ogni sua falcata iscriveva sulla strada delle tracce brucianti.

«Vi avevo avvertiti!» esclamò Nicki con aria minacciosa. «Dovrete decidervi a diventare grigi... o prepararvi a morire.»

Per sottolineare le sue parole, fece impennare la cavalcatura. Gli zoccoli di fiamme del cavallo magico colpirono l'aria a pochi metri dal parabrezza.

«Che ragazzaccio!» borbottò Nonna Katy.

Con un colpo di volante, evitò l'ostacolo e si lanciò all'inseguimento del drago.

«Ho paura che decidano di inseguirci» mormorò, gettando uno sguardo nello specchietto.

In effetti, gli esseri grigi stavano uscendo a uno a uno dalle fiamme, per raccogliersi sui marciapiedi. Sembravano esitanti sul comportamento da tenere. Alcuni erano accompagnati da un gatto di fiamme che si strofinava sulle loro gambe.

«Bisogna batterli sul tempo» decise Sebastian. «Appena avremo superato il drago, uscirò con le scatole di polvere per starnutire.»

Peggy scosse la testa. Era sopraffatta dall'inquietudine. Avevano solo tre

proiettili e se Sebastian mancava il bersaglio tutto era perduto.

Katy guidava con il piede sull'acceleratore. Il camion si spostava parallelamente alla coda del diplodoco, come un criceto che corre lungo un tubo da giardino. Le zampe si ingrandivano. Il loro grigiore evocava i piloni di un ponte di cemento. Bisognava infilarcisi per passare sotto la pancia dell'enorme bestione. Peggy Sue strinse i denti. Il passo del drago faceva tremare il suolo e le fiancate metalliche del camion.

«Sembra di stare sulla pelle di un tamburo...» gemette il cane blu.

Il dinosauro non emetteva alcun odore, a riprova che non era un essere vivente. A tratti, la sua pancia sfiorava il tetto del camion.

Nonna Katy fece rombare il motore. Il veicolo sorpassò le zampe anteriori e sbucò sotto il naso del mostro, che non lo degnò di uno sguardo.

«Il fuoco che gli esce dalla bocca gli offusca la vista» constatò Sebastian. «Non si è ancora accorto di noi.»

Peggy Sue tremava all'idea che il diplodoco potesse all'improvviso vomitargli addosso un torrente di fiamme. Lentamente, il camion guadagnava terreno. Presto guadagnarono cento metri di vantaggio sulla bestia: quanto bastava per prepararsi. Nonna Katy frenò, mentre Peggy Sue e Sebastian balzavano a terra.

«Indossate tutti la maschera!» ordinò l'anziana signora.

Girandosi verso il cane blu, gli infilò due palline di cera nelle narici, per poi imbavagliarlo con una stoffa impregnata di una sostanza magica, impermeabile agli odori.

Peggy Sue afferrò la scatola metallica che conteneva i tre pacchetti di polvere per starnutire e tese il primo proiettile a Sebastian.

Immobili in mezzo alla strada costeggiata da palazzi incendiati, i due ragazzi guardarono il diplodoco venire verso di loro. Avanzava a passo lento, ma ogni volta che posava il piede a terra, la scossa faceva smuovere tutte le budella nello stomaco. Era una sensazione assolutamente sgradevole.

«Non stringere troppo le dita sulla scatola,» mormorò Peggy, rivolta a Sebastian «rischi di romperla.»

«Non so se riuscirò a colpirlo» fece il ragazzo con voce ansimante. «Hai visto come scuote la testa?»

Di quando in quando, il drago allungava il collo verso un palazzo e lanciava un getto sibilante di fiamme gialle.

«Se gli viene voglia di puntarci» borbottò Sebastian «siamo finiti.»

«Non è programmato per attaccare gli esseri umani» spiegò Peggy. «Il suo lavoro consiste nel moltiplicare i focolai per favorire la crescita delle

uova. Teoricamente, non dovrebbe vederci neppure.»

«Speriamo» sospirò il ragazzo.

Peggy Sue notò con angoscia che Sebastian si stava seccando rapidamente, a causa del calore emesso dagli incendi. Corse al camion per prendere un annaffiatoio con cui inumidirlo. Non era certo il momento adatto per sbriciolarsi!

Nello stesso istante, scorse un gruppo di servitori grigiastri che si dirigeva verso di loro. Nicki, sul suo cavallo di fiamme, sembrava comandarli.

«Oh, no!» gemette «Ci attaccheranno di certo! Bisogna passare all'azione prima che sia troppo tardi!»

Sebastian prese la rincorsa, tese i muscoli e, utilizzando tutta la potenza del suo corpo inumano, lanciò la scatola di polvere per starnutire verso la testa del drago. Il proiettile fendette l'aria sibilando. Sfortunatamente, rimbalzò sull'arcata sopraccigliare del diplodoco, passò sopra la sua testa, poi ricadde sul dorso e rotolò verso la coda.

«Mancato!» gridò il ragazzo con voce piena di disappunto. «Presto, il secondo...»

Gli esseri grigi si avvicinavano. Entro due minuti sarebbero stati lì.

«Aspetta!» gridò Peggy. «Ho un'idea! Lancia contro di loro il pacchetto!»

«Cosa?» protestò Sebastian. «Sei pazza? Non possiamo permetterci di sprecare le nostre cartucce.»

«Se Nicki ci viene addosso con tutti i suoi compagni siamo finiti» tagliò corto la ragazza. «Bisogna prendere tempo, o ci cattureranno per gettarci nel fuoco. Sono troppi, non possiamo resistere. Se cerchiamo di scappare, il cavallo di fiamme raggiungerà il camion senza difficoltà. Non abbiamo scelta, fai ciò che ti dico. È la nostra ultima possibilità!»

Sebastian si voltò verso gli assalitori; esitava ancora. Laggiù, Nicki spronava la sua cavalcatura. Gli esseri grigi che lo accompagnavano si erano messi a correre.

«Forza!» supplicò Peggy.

Questa volta, Sebastian obbedì. Tendendo il braccio, lanciò il proiettile in direzione degli assalitori. La scatola di cartone rotolò sotto i piedi degli uomini grigi che la schiacciarono senza farci caso. La polvere magica si sparse nell'aria, avvolgendoli in una nube rosata.

Allora accadde qualcosa di incredibile. Tutti si misero a starnutire e a ogni 'Eet... ciù!' dei nasi si staccavano dai volti e delle orecchie cadevano sotto la violenza della scossa. Nicki vide le dita delle sue mani e dei piedi

sparpagliarsi al suolo come una moltitudine di piccole salsicce grigie. La sorpresa gli fece perdere l'equilibrio e cadde da cavallo. I suoi compagni avanzavano a quattro zampe, in una mischia furiosa, nel tentativo di recuperare ciascuno ciò che gli apparteneva. Ci si batteva per un naso, per un orecchio... Chi non aveva più dita si sforzava di raccogliere i brandelli di corpo con i denti.

«È mio!» gridavano «Ridammi il mio naso! Ti dico che è mio!»

«Perfetto» sospirò Peggy. «Questo li terrà occupati per un po'. Tocca a te!»

Sebastian prese l'ultimo proiettile. Il drago si avvicinava pericolosamente.

«Scuote sempre la testa!» si lamentò. «Non potrò mai prendere bene la mira. Basterebbe che se ne stesse tranquillo per cinque secondi.»

«Attireremo la sua attenzione» decise Peggy. «Vado a issare il cane blu sul tetto del camion, forse se abbaia...»

Senza curarsi di terminare la frase, corse verso il veicolo. Il tempo incalzava. A ogni nuova falcata, il drago si avvicinava di una decina di metri.

«Ho capito» disse il cane. «Abbaierò con tutte le mie forze, gesticolando come un diavolo. Questo forse desterà la sua curiosità.»

«Non rischiare troppo» supplicò Peggy. «Se lo vedi aprire la bocca per sputare un getto di fuoco, salta a terra e nasconditi sotto il camion.»

«D'accordo!»

Tremando, la ragazza issò l'animale sul tetto del camion.

Quando fu in posizione, il cane blu si lanciò in una sarabanda infernale, abbaiando come un forsennato. Il sotterfugio funzionò. Il diplodoco cessò di far ondulare la testa a destra e a sinistra e tese il collo in direzione del veicolo. Forse cercava di analizzare questo improvviso cambiamento di situazione, dato che non era abituato a vedere individui simili frapporsi al suo cammino. Per cinque secondi il suo collo rimase immobile, inclinato di trenta gradi, e il fuoco cessò di uscirgli dalla bocca.

«*Tocca a te!*» gridò Peggy, rivolta a Sebastian.

Il ragazzo portò indietro il braccio destro, come un lanciatore di pesi, e scagliò l'ultimo proiettile sulla faccia del mostro. Questa volta fece centro. Il pacchetto esplose sul naso della bestia che commise l'errore di inspirare...

Un secondo dopo, si scatenò la tempesta.

Un fremito incontrollabile agitò il collo del drago mentre i suoi occhi si

chiudevano, poi risuonò uno starnuto apocalittico. Il soffio emesso dalle sue narici fece indietreggiare il camion di trenta metri. Peggy Sue, che se ne stava rannicchiata dietro il veicolo, rischiò di finire sotto le ruote.

Quando la tormenta cessò, la ragazza si accorse con orrore che il cane blu era scomparso.

Il cane volante

Peggy Sue si guardò intorno con grande inquietudine. Il soffio del drago aveva forse spedito il suo docile amico all'altro capo della strada? Ma no, non si vedeva niente!

«Mettiamoci al riparo,» gridò Sebastian «il dinosauro ci passerà addosso!»

In effetti, l'enorme bestia proseguiva il suo cammino fra le case incendiate. Con la zampa sinistra sfiorò il camion, rischiando di schiacciarlo. Per trenta secondi, Peggy Sue credette che sarebbero stati tutti ridotti in mille pezzi. La pancia del diplodoco sfiorò il tetto del veicolo, quindi il mostro si allontanò. Continuava a starnutire, ma la tempesta che zampillava dalle sue narici sembrava non avere alcun effetto sulle fiamme.

«Per la miseria!» imprecò Sebastian. «Abbiamo fallito. Gli starnuti non spengono gli incendi. Si direbbe addirittura che alimentino il fuoco, come farebbe un soffietto.»

Peggy dovette ammettere che aveva ragione. L'operazione si chiudeva con una sconfitta. Gli starnuti del drago provocavano una specie di rigonfiamento delle fiamme, che triplicavano di volume, tutto il contrario di quanto aveva sperato.

«Uahoo!» fece di colpo il ragazzo, sobbalzando. «Guarda un po' là in alto!»

Indicava con il dito qualcosa sopra la testa di Peggy Sue. La ragazza alzò gli occhi e rimase quasi soffocata dalla sorpresa.

Il cane blu volava nell'aria... a trenta metri d'altezza. Aveva l'aspetto di un enorme pallone, o piuttosto di una mongolfiera!

«Ha.. ha preso in pieno il soffio emesso dal drago!» balbettò la ragazza. «Un soffio magico che dilata le cose, rendendole più leggere dell'aria.»

«Incredibile,» mormorò Sebastian, «ora dev'essere lungo una decina di metri, dalla testa alla punta della coda. E... la sua pelle è quasi trasparente. Sembra una salsiccia gigante. Una salsiccia volante!»

Peggy Sue era inorridita dalla piega presa dagli avvenimenti.

Si affrettò a inviare un messaggio mentale al povero animale.

«Soffri?» gli chiese.

«No» rispose il cane blu con lo stesso sistema. «Sono come intorpidito. Mi sento straordinariamente leggero. Ho l'impressione di pesare dieci grammi. Da dove sono, vedo tutta la città. State attenti: gli esseri grigi stanno per accerchiarvi. Arrivano da ogni parte. Saltate sul camion e svignatevela!»

«Non ti abbandonerò!» protestò Peggy.

«Volo troppo in alto,» rispose l'animale «non potrai raggiungermi. Vai via, presto! Gli esseri grigi arriveranno fra tre minuti.»

Anche Nonna Katy e Sebastian avevano captato la conversazione telepatica. Si affrettarono a scrutare le strade nei paraggi.

«Ha ragione!» gridò il ragazzo. «Sbucano fuori da tutte le parti! Hanno portato dei gatti di fiamme. *Vedo persino un leone!* Quando ruggisce, gli escono dalla gola delle faville. Per la miseria! Siamo messi male, proprio male!»

«Montate sul camion!» ordinò l'anziana signora. «Dobbiamo andarcene. Questa volta non possiamo più bombardarli di polvere da starnuto.»

Peggy Sue obbedì suo malgrado. Le era insopportabile l'idea di abbandonare il suo fedele compagno a quattro zampe. Escogitava già mille sotterfugi per fargli ritrovare il suo aspetto normale. Era assolutamente escluso che rimanesse così, travestito da balena trasparente.

Sebastian la spinse dentro il veicolo. Nonna Katy avviò il motore. Il vecchio camion procedette per un istante a zigzag fra le impronte delle zampe impresse sulla carreggiata dal drago starnutatore, ma bisognò presto arrendersi all'evidenza: la via di fuga era sbarrata. Un drappello di uomini grigi in sella a cavalli di fiamme bloccava loro la strada. Nonna Katy frenò.

«Se tento di forzare lo sbarramento, il camion prenderà fuoco. Lanceranno i cavalli su di noi.»

«Faccia marcia indietro!» gridò Sebastian. «Scappiamo dall'altra parte.»

«Troppo tardi» annunciò Peggy. «Sono già dietro di noi. Guarda: ci tagliano la strada.»

Decine e decine di creature grigie emergevano dalle strade vicine. Spingevano dinanzi a loro branchi di animali fantastici modellati con le fiamme. Gatti, ma anche tigri, leoni...

Peggy Sue rabbrividì. Ci lanceranno addosso le bestie, pensò. E prenderemo fuoco alla prima zampata.

Nonna Katy fece dietro front, cercando di scovare una strada ancora accessibile. Purtroppo, l'armata grigia arrivava contemporaneamente da tutte le direzioni. Gli animali avanzavano lentamente per non perdere la loro forma.

Se corressero in fretta, si disgregherebbero, dedusse la ragazza. Questo ci dà un leggero vantaggio.

Nonna Katy cominciava a perdere la calma. Il motore del camion, maltrattato dalle accelerazioni troppo brusche, dava segni di affaticamento.

Per colmo di sfortuna, la ruota anteriore destra affondò in una delle impronte scavate dal drago e l'assale si ruppe.

«Stavolta è la fine!» disse Sebastian con un filo di voce. «Non vedo cosa si potrebbe tentare ancora.»

«Arrampichiamoci sul tetto,» suggerì Peggy «saremo meno esposti.»

Aveva fatto la proposta con voce tremante, perché non si faceva alcuna illusione: i leoni non avrebbero avuto la minima difficoltà a saltare sul cofano.

«Poveri piccoli...» gemette Nonna Katy. «Non so davvero cosa fare... Tutta la mia stregoneria è priva di effetto su quegli esseri.»

Peggy non ascoltava. Non poteva staccare gli occhi dai leoni, che ruggivano sputando migliaia di fiammelle. La loro criniera di fiamme era di una bellezza incredibile.

All'improvviso, mentre si preparavano tutti a morire, risuonò la sirena dei pompieri. Da una strada perpendicolare, sbucò un automezzo rosso sormontato da una grande scala. Era guidato da Thomas Langley. Sua figlia Martine era seduta accanto a lui. Il capitano teneva il piede schiacciato sull'acceleratore per forzare lo sbarramento formato dagli esseri grigi. Le grandi ruote del veicolo schiacciavano gli animali di fiamme, che vi si aggrappavano cercando di appiccare il fuoco alla gomma dei copertoni. Tutto il retro dell'autopompa bruciava già. In certi punti, il metallo della carrozzeria stava fondendo. Martine, in un riflesso inutile, si ostinava a cospargere il fuoco di schiuma carbonica. Un misero tentativo, che non produceva ovviamente il minimo effetto sulle fiamme.

Il capitano parcheggiò il camion rosso accanto al furgone di Nonna Katy.

«Presto» gridò. «Non c'è un minuto da perdere! Ero sul tetto della caserma e ho visto quello che stava accadendo. C'è solo una cosa da fare: utilizzare la scala per cercare di salire sul cane volante. È la nostra unica possibilità di salvezza.»

Nonna Katy si nascose in tasca il rospo flatulento e diede l'esempio, salendo sull'autopompa. I copertoni, squagliandosi, emanavano un fetore pestilenziale.

Peggy Sue sentì delle grida levarsi dalla folla di esseri grigi.

Stanno eccitando le belve! Entro un minuto ci sarà l'assalto finale, pensò.

Thomas Langley aveva avviato il meccanismo che permetteva di dispiegare la scala. Gli elementi d'acciaio che la componevano scivolavano lentamente gli uni sugli altri.

«Presto! Presto! Salite!» ordinò. «Le bestie si stanno avvicinando!»

Nonna Katy, Martine, Sebastian e Peggy Sue si lanciarono uno dietro l'altro. La paura di bruciare vivi faceva loro dimenticare le vertigini.

Le fiamme sono lente, constatò Peggy, ma emanano un calore incredibile. L'autopompa si sta sciogliendo. C'è da sperare che il loro calore non si trasmetta ai pioli della scala!

Una sezione dopo l'altra, la scala si dispiegava verso il cielo con un continuo scricchiolio metallico. Tutti salivano sforzandosi di non guardare in basso.

La voce mentale del cane blu si mise a crepitare nella testa di Peggy Sue.

«Vi vedo» diceva. «Ho capito cosa state cercando di fare. Mi dirigo verso di voi.»

«Puoi farlo?» fece la ragazza, stupita.

«Credo di sì» rispose l'animale. «Grazie al vento, mi lascerò trasportare verso di voi utilizzando le orecchie e la coda come dei timoni. Se il vento non cambia direzione, dovrei riuscire ad avvicinarmi all'estremità della scala. Coraggio! Arrivo!»

Peggy, in cuor suo, capì quanto adorava il cane blu. Qualunque cosa accadesse, il piccolo animale non si lasciava mai impressionare: era il compagno ideale per una vita piena di avventure.

Con le mani aggrappate ai pioli, salì per altri tre metri. Il vento faceva ondeggiare la scala. Un'impressione piuttosto orribile, per la verità! Un po' come essere appesi in cima a un albero mentre una squadra di boscaioli lo sta abbattendo a colpi d'ascia.

Dei rimbombi metallici si propagarono lungo i montanti, e Peggy capì che anche il capitano si era lanciato nella scalata. Non riuscendo a resistere, guardò in basso da sopra la spalla. Sentì lo stomaco intrecciarsi in un nodo da marinaio dentro la pancia (una specie di *gamba di cane*, ma più complicato).

I leoni di fiamme stavano assalendo l'autopompa. Tubi, caschi, tute da pompiere: tutto prendeva fuoco a contatto con loro.

Speriamo che non si lancino all'inseguimento, pensò Peggy. Sarebbe terribile se si arrampicassero sulla scala.

Tremava con tutto il corpo. Ma le bestie avevano adottato un'altra tattica. Iniziarono ad ammassarsi ai piedi della scala, in gruppo compatto. La testa verso l'alto, osservavano i fuggiaschi con una luce ironica negli occhi.

«Che fanno?» chiese Peggy al capitano. «Perché rimangono giù invece di inseguirci?»

«Non hai capito?» borbottò il capo dei pompieri. «Le bestiacce! Si concentrano per riscaldare la scala, sperando di renderla così bollente da obbligarci a lasciare la presa... Aspettano che cadiamo! Dobbiamo cercare di passare sul cane volante il più presto possibile.»

Facile a dirsi! Più salivano, più il vento faceva traballare la struttura metallica. A tratti, Peggy Sue doveva aggrapparsi con tutte le forze, per non perdere la presa.

Era a metà del percorso, quando sentì l'acciaio dei pioli scaldarsi sotto le dita.

«Oh, no!» gemette mentalmente. «Lo stratagemma dei leoni di fuoco sta per avere successo. La scala sta diventando incandescente!»

«Coraggio» la apostrofò il cane blu. «Mi sto avvicinando. Il vento è a favore. Devi fare molta attenzione quando ti isserai sul mio dorso: le folate potrebbero farti perdere l'equilibrio.»

Il sudore scorreva a rivoli sulla fronte della ragazza. Strinse i denti, perché la scala diveniva terribilmente calda sotto il palmo delle mani. Entro tre minuti, stringere le barre sarebbe stata una sofferenza incredibile. Avrebbe voluto indossare dei guanti, come il capitano Langley o Martine. Sebastian non provava alcuna sensazione di bruciore, ma Nonna Katy faceva smorfie di dolore.

«Che succede?» chiese il ragazzo, voltandosi a metà.

Peggy Sue glielo spiegò.

«Ho un'idea» propose Sebastian. «Sali sulle mie spalle e ti porterò in cima. L'acciaio rovente non mi farà alcun male, non sento nulla.»

«D'accordo» capitolò la ragazza, che soffriva troppo.

Le folate di vento resero la manovra difficile: tuttavia, riuscì a issarsi sulle spalle dell'amico. Aveva il palmo delle mani pieno di bolle e sentiva un gran dolore.

È terribile, pensò. Nonna Katy deve soffrire enormemente.

Purtroppo non c'era niente da fare, dato che la nonna occupava il primo posto sulla scala. Martine, che veniva subito dopo, non era abbastanza forte per portare l'anziana signora sulle spalle.

Giunti all'ultimo tratto di scala, Peggy notò qualcosa di allarmante. *Del vapore si levava dalle mani di Sebastian...*

«Oh, no!» gemette. «Hai visto? L'acciaio è troppo caldo. L'acqua del tuo corpo sta evaporando. Le tue mani si seccheranno e si trasformeranno in sabbia.»

«È vero,» sobbalzò il giovane, «hai ragione! Se si polverizzano non potrò più afferrarmi ai pioli della scala e cadremo nel vuoto. Scendi dalle mie spalle, presto. Non voglio trascinarti nella caduta.»

«No!» protestò Peggy. «Se devi cadere, preferisco cadere con te!»

«Ci siamo!» squillò all'improvviso la voce del cane blu. «Sono arrivato all'estremità della scala. Sbrigatevi, faccio fatica a rimanere immobile. Il vento mi trascina via.»

Peggy Sue faticava a distinguere quello che succedeva sopra di lei. Tremava all'idea che le dita di Sebastian potessero sgretolarsi.

«Aspetta!» gli disse. «Scambiamoci di posto. Sarò io a portarti, così non dovrai più toccare i gradini.»

«Sono troppo pesante» protestò il ragazzo. «Non ce la farai.»

«Vedremo» ansimò la ragazza, lacerandosi la camicetta per fabbricarsi dei guanti di fortuna.

Arrampicandosi sulle spalle di Sebastian, si portò tre gradini più in alto. Il metallo era diventato veramente caldissimo e le cuoceva le mani nonostante gli stracci.

«Tocca a te» gridò al suo ragazzo. «Aggrappati alle mie spalle. Non toccare più la scala.»

Ebbe come l'impressione che le appendessero un sacco di sabbia alle spalle e si lasciò sfuggire un gemito. Sebastian era davvero pesante!

Tendendo i muscoli, proseguì la scalata. Il calore le mozzava il respiro. In questa atmosfera torrida, Sebastian non poteva conservare a lungo la sua forma umana. Gli ci voleva dell'acqua, o avrebbe iniziato a sbriciolarsi e il vento se lo sarebbe portato via, sparpagliandolo ovunque a casaccio.

Su in cima, Nonna Katy aveva già abbandonato la scala per salire sulle spalle del cane blu, aiutata da Martine. Gli ultimi metri furono i più difficili, dato che le folate di vento si accanivano contro la scala, facendola oscil-

lare in tutte le direzioni.

«Ci siamo!» singhiozzò Peggy nel raggiungere l'ultimo piolo.

Quando arrivò il momento di saltare nel vuoto per atterrare sulle spalle del cane, ebbe un attimo di panico totale. Giunta sulla schiena dell'animale, si aggrappò ai suoi peli per evitare di scivolare. Martine e Nonna Katy la afferrarono per la cintura dei jeans. Sebastian la raggiunse.

Peggy constatò sbalordita che il cane blu aveva le dimensioni di una piccola balena. Lo starnuto magico lo aveva gonfiato come un pallone e reso completamente trasparente. Attraverso la pelle si distinguevano tutti i suoi organi. Fa un po' schifo! pensò la ragazza.

Non osava muoversi, per paura di perdere l'equilibrio e cadere nel vuoto. Nonna Katy e Martine erano pallidissime.

Il capitano Langley saltò per ultimo sulle spalle del cane volante. In basso, i leoni di fiamme emisero un ruggito di collera, vedendo sfuggire le loro prede.

«Ci siete tutti?» chiese il cane blu. «Allora, al largo! Le fiamme mi arrostiscono la pancia: mi pare di essere un maiale allo spiedo.»

Rizzò le orecchie, scodinzolò e sfruttò il vento per volare in direzione del lago, lontano dagli incendi.

I naufraghi del cane volante

Peggy Sue si aggrappava con tutte le sue forze al pelo del cane blu, poiché aveva le vertigini. Sotto di lei si stendeva un paesaggio di fiamme gialle e crepitanti, che sembravano volersi allungare il più possibile per arrostire il ventre dell'animale volante. Nell'aria aleggiava un odore di pelo bruciato. Quando gettò uno sguardo all'indietro, la ragazza si accorse che la scala dei pompieri, resa incandescente dai leoni di fuoco, si stava rammollendo.

L'abbiamo scampata bella, pensò. Senza il cane blu, avremmo fatto una brutta fine.

Per un lungo istante, l'animale-pallone andò alla deriva sulle case incendiate. Il calore era insopportabile. Per fortuna, la situazione migliorò non appena giunsero in vista del lago.

«Così non va» mormorò Sebastian. «Di questo passo, finirò in polvere entro dieci minuti. Mi serve dell'acqua, al più presto possibile. Le fiamme mi hanno completamente disidratato.»

Purtroppo, nessuno aveva portato con sé una borraccia. La fuga si era svolta in una tale confusione che avevano abbandonato tutto alle spalle.

«È terribile» gemette Peggy. «Vorrei aiutarti, ma non so cosa fare...»

«Non è colpa tua» sospirò Sebastian, prendendola fra le braccia.

Si scusò di non poterla stringere più forte, perché aveva paura di sbriciolarsi.

«Devo prendere una decisione,» annunciò «o sarà troppo tardi. Non posso aspettare di finire sparpagliato ai quattro venti: se ciò avvenisse, non potresti più recuperare la sabbia che compone il mio corpo. Proverò a fare qualcosa.»

«Cosa?» domandò Peggy irrigidendosi, perché intuiva che la soluzione scelta dal ragazzo non sarebbe stata affatto piacevole.

«Salterò nel lago» rispose Sebastian.

«Ma siamo a più di cento metri sopra il livello dell'acqua!» balbettò la ragazza. «Ti ucciderai!»

«No. Un essere umano si schianterebbe sulla superficie, è vero» ammise il ragazzo. «Sarebbe come andare a sbattere contro una lastra di cemento; ma, per l'appunto, *io non sono umano*. Devo approfittarne. Al contatto con l'acqua, il mio corpo si ricostituirà. Nuoterò fino a riva e riuscirò a ritrovarti, ovunque tu sia.»

Le lacrime cominciarono a scorrere sulle guance di Peggy. Provò ugualmente a non lasciarsi andare al piagnucolio. Sebastian aveva ragione: era l'unica soluzione praticabile.

«Sarà pericoloso» sussurrò. «Ricordati che il lago è pieno di rettiloni. Se ti mordono, stavolta io non sarò più lì per nasconderti in un forziere.»

Si baciarono. Come ogni volta che il ragazzo si seccava, le sue labbra avevano un gusto di polvere.

«Devo andare» fece lui raddrizzandosi.

Peggy scrutò le nuvole. Ah! se solo avesse potuto piovere. Un bel temporale come si deve, che li inzuppasse dalla testa ai piedi.

Sorvolarono il lago. Malgrado la foschia, si distinguevano le balene, immobili.

«Bene» decise Sebastian. «È il momento di saltare, prima di allontanarci troppo dalla riva. A presto.»

E aggiunse a voce bassa: «Ti amo.»

Dopo aver abbozzato un piccolo cenno con la mano, saltò nel vuoto, con le gambe serrate e le braccia tese lungo il corpo, per offrire il minimo di presa possibile all'attrito dell'aria. Cadde come una pietra. Soffocando un

gemito di terrore, Peggy lo vide sparire nella nuvola di foschia che ricopriva il lago. Tese l'orecchio nella speranza di captare un richiamo, ma volavano troppo in alto. A questa distanza, anche le emissioni telepatiche si percepivano con difficoltà.

«Non preoccuparti» le disse il cane blu. «È un ragazzo in gamba, sa quello che fa. Se la caverà.»

«Ma se esplodesse al contatto con l'acqua?» fece Peggy Sue. «È già tanto friabile...»

«Smettila di tormentarti» tagliò corto l'animale. «Sono sicuro che è andato tutto bene. Sforzati piuttosto di rimanermi sulle spalle e di agli altri di smetterla di gesticolare o perderò l'equilibrio: se mi volto su un fianco finirete tutti fuori bordo.»

*

Cercando di vincere la tristezza in cui l'aveva immersa la decisione di Sebastian, Peggy Sue si avvicinò agli altri naufraghi. Dopo alcuni minuti di conciliaboli, furono costretti ad ammettere che la situazione era tutt'altro che brillante.

«Non sappiamo per quanto tempo il cane blu sarà in grado di volare» sentenziò Nonna Katy. «È possibile che conservi questa forma fino alla fine dei tempi. Ma non mi arrischierei a formulare previsioni sui poteri dello starnuto di un drago extraterrestre. E del resto, non sono neppure in grado di porvi rimedio: tutta la mia attrezzatura è rimasta nel camion.»

«Dobbiamo quindi considerarci prigionieri di questo animale volante?» chiese il capitano.

«È possibile» ammise Nonna Katy. «Il problema è semplice: il cane blu si sgonfierà e riprenderà le sue dimensioni normali? E se si sgonfia, la cosa avverrà in maniera graduale, permettendoci di avvicinarci dolcemente al suolo... o l'incantesimo cesserà all'improvviso? In tal caso, cadremo tutti come delle pietre.»

«Dato che voliamo a cento metri dal suolo, non avremmo alcuna speranza di sopravvivere» borbottò il padre di Martine.

«E se il cane non si sgonfia?» piagnucolò Martine. «Se rimane così in eterno? Come sopravviveremo? Bisognerà pur bere, mangiare...»

Ha ragione, pensò Peggy. Non abbiamo alcuna riserva, né di cibo né d'acqua potabile. Quanto tempo potremo resistere così?

Calò il silenzio. Nonna Katy estrasse il rospo flatulento dalla tasca e pre-

se ad accarezzarlo.

«È eccellente contro le scottature. Le sue pustole secernono un liquido magico che guarisce le malattie della pelle.»

Fra le sue mani, l'orribile bestiola faceva le fusa come un gatto. Dopo tre minuti, l'anziana signora mostrò i palmi ai compagni. Le bolle erano scomparse.

«Tocca a te, Peggy» ordinò, tendendo il rospo alla nipote. «Sbarazzati degli stracci attorcigliati intorno alle mani e accarezza il rospo. Tutte le bruciature che ti sei procurata durante la salita scompariranno come per... magia!»

La ragazza obbedì. Il rospo si rannicchiò fra le sue mani e riprese a fare le fusa. Sembrava un giocattolo di gomma. Un giocattolo il cui cuore batteva a un ritmo straordinariamente lento.

*

Trascorsero così due ore, andando alla deriva al ritmo delle folate di vento che sballottavano il cane blu a destra e a sinistra. A volte si dirigevano verso terra, a volte ripartivano in direzione del lago. Peggy Sue iniziava a convincersi che non sarebbero mai arrivati da nessuna parte. I suoi pensieri erano così concentrati su Sebastian che non soffriva neanche più di vertigini, anche se le brusche sbandate del cane volante potevano far saltare i nervi più saldi.

«Ehi!» disse improvvisamente il cane blu. «Sto morendo anch'io di sete. Se non riesco a bere un po' d'acqua entro un'ora, finirò per trovarmi a mal partito.»

«Povero amico mio» sospirò Peggy. «Il lago è pieno d'acqua: prova a scendere.»

«Non posso» gemette l'animale. «Non ho alcun controllo sui miei spostamenti in verticale. Riesco ad andare a destra o a sinistra senza problemi, ma in alto o in basso non sono capace. Per scendere, dovrei sgonfiarmi.»

Peggy Sue scosse la testa: decisamente, tutto andava di traverso!

Si sedette alla meglio sulle spalle del suo fedele amico, i cui peli le pungevano le cosce.

Contrariamente a quanto immaginava da piccola, quando leggeva le favole, non era piacevole viaggiare attraverso il cielo a cavallo di un animale volante. Aveva continuamente paura di perdere l'equilibrio e di cadere nel vuoto. Dietro di lei, gli altri passeggeri non sembravano più rassicurati. I-

noltre, il vento le irritava gli occhi e la faceva piangere.

«Forse sta per piovere» annunciò. «Laggiù ci sono delle grosse nuvole nere. Dirigiti da quella parte. Ti basterà tirar fuori la lingua sotto il temporale per dissetarti.»

Il cane blu inclinò immediatamente le orecchie per muoversi nella direzione indicata.

Aggrappata ai suoi peli, Peggy Sue si sporse per osservare ciò che accadeva a livello del suolo. Il drago trotterellava per le strade, in mezzo agli incendi. Continuava a starnutire, ma i suoi 'Eet... cciu!' non avevano alcun effetto sulle fiamme. Quando il soffio che scaturiva dalle sue narici toccava un oggetto qualsiasi, questo si gonfiava istantaneamente come un pallone e si librava nell'aria. Molte macchine svolazzavano già qua e là. Gonfie e trasparenti, sembravano pronte a scoppiare alla prima puntura di spillo.

Ho veramente sbagliato tutto, con questa storia della polvere per starnutire, pensò Peggy, mortificata. In un romanzo d'avventura avrebbe funzionato! Ma noi non siamo in un romanzo...

Era un po' seccata con se stessa... e moriva di fame.

«Non potremmo mangiare il rospo?» propose all'improvviso il capitano Langley.

Tutto l'equipaggio protestò. Martine perché trovava la cosa disgustosa, Peggy e Nonna Katy perché erano affezionate al rospo flatulento, cui avevano finito entrambe per abituarsi.

È vero che non dice granché e che fa una puzza terribile, si disse Peggy Sue, ma è una bestia inoffensiva, che non esita a rendersi utile se glielo si chiede gentilmente.

Trasalì, sfiorata da un uccello. Decine di volatili si erano ammassati sul lago per volare in cerchio. Sembravano di pessimo umore, forse perché consideravano il cane blu e le macchine volanti come degli intrusi sperduti nel loro territorio.

«Se solo se ne potesse acchiappare uno e mangiarlo...» sospirò il capitano con aria sognante.

«Mangiarlo crudo?» protestò Martine, inorridita.

Peggy Sue non stette ad ascoltare il seguito della discussione. Le manovre degli uccelli la inquietavano. Erano corvi o cornacchie? Non lo sapeva, ma di sicuro avevano *un becco grandissimo*!

«La cosa non mi piace affatto,» disse mentalmente rivolta al cane blu «pensi la stessa cosa?»

«Sì» fece l'animale. «Da tre minuti mi sento un pallone gonfiato in volo

nelle vicinanze di un cactus coperto di spine.»

«Ehi!» gridò Peggy agli altri naufraghi. «Bisogna evitare a tutti i costi che questi uccelli si avvicinino a noi. Gridate e agitate le braccia per spaventarli, non appena avranno l'aria di interessarsi al cane blu.»

«Perché?» chiese stupita Martine.

Peggy non ebbe bisogno di risponderle, dato che nello stesso istante i corvi si abbatterono su una delle macchine volanti crivellandola di colpi di becco. L'auto esplose come un pallone colpito da una puntura di spillo.

Un brivido di spavento percorse la schiena del cane blu e si trasmise ai suoi passeggeri. Peggy Sue fece a brandelli la sua maglietta e la agitò sopra la testa, emettendo grida gutturali. Gli uccelli passarono alla larga, impressionati da tanta confusione.

Martine, suo padre e Nonna Katy si sbrigarono a imitare Peggy. Il cane volante si ritrovò improvvisamente cavalcato da quattro spaventapasseri umani che sbraitavano come diavoli. I corvi esitavano ad attaccare. Alla fine, preferirono andarsene a beccare un'altra macchina, che scoppiò anch'essa come una bolla di sapone.

«Allontanati dal lago» ordinò Peggy al suo fido compagno. «È il loro territorio. Non smetteranno di tormentarci finché voleremo all'interno di questo perimetro.»

«Faccio quello che posso,» gemette l'animale «ma alla fine è il vento a decidere.»

*

Durante l'ora seguente, tutti rimasero all'erta. Gli uccelli tentarono un attacco in picchiata. Fu necessario disperderli a gran colpi di stracci. La battaglia durò fino a sera. Al tramonto, i quattro naufraghi erano sull'orlo dello sfinimento.

Come potremo dormire senza rischiare di cadere nel vuoto? si chiese Peggy Sue, terrorizzata dalla prospettiva della notte che stava per arrivare. Non abbiamo corde per attaccarci.

«Immagino vi rendiate conto che non possiamo continuare così» borbottò il capitano Langley. «È troppo pericoloso. Bisogna atterrare al più presto. Propongo di fare un buco nella pelle di questo animale, per sgonfiarlo. Man mano che diventerà più piccolo, caleremo di quota.»

«È escluso!» protestò Peggy. «Ha già cercato di infilare uno spillo in un pallone perché 'si sgonfiasse progressivamente', come ha appena affermato

così bene? Le dico io cosa accadrà se infila il suo coltello nella schiena del mio cane: esploderà all'improvviso, come le macchine, e cadremo nel vuoto.»

«Mia nipote ha ragione» rincarò Nonna Katy. «La sua è un'idea stupida. Ci ucciderà, mettendola in pratica.»

Il capitano mise il broncio.

«L'idiota è lei» tuonò. «Non lo capite che siamo finiti, se questa dannata bestiola non si decide a sgonfiarsi rapidamente?»

«Silenzio!» urlò Martine, tappandosi le orecchie. «Mi fate impazzire!»

«Bisogna conservare la speranza» disse Peggy Sue. «Sono sicura che in questo momento Sebastian sta lavorando per liberarci. Lui è a terra, troverà una soluzione. Si farà vivo domani mattina, ne sono convinta.»

«Può essere» sghignazzò il capitano «ma a quel punto saremo stati già tutti sbalzati fuori bordo.»

«Ora basta» tagliò corto Nonna Katy. «Ci organizzeremo per squadre. Quelli che rimarranno svegli sorveglieranno quelli che dormono. Faremo un turno ogni due ore. Dovrebbe funzionare.»

«Io continuo a credere che voi siate una vecchia pazza» brontolò il capitano.

L'albero leggendario

Fu una notte difficile. Peggy Sue si svegliava ogni quarto d'ora, persuasa di essere sul punto di cadere nel vuoto. Per di più aveva sete e fame, come tutti gli altri 'a bordo'.

Mentre montava la guardia, vegliando su Nonna Katy, la sua attenzione fu attirata da una serie di punti luminosi che compivano giravolte sul lago. Girandosi verso Martine mormorò:

«Ehi, hai visto?»

La ragazzona dal naso appuntito trasalì, poiché stava per riaddormentarsi.

«Oh» fece in tono annoiato. «Sono lucciole... o faville portate dal vento.»

«Ma no, sono troppo grandi» osservò Peggy. «Sembrerebbero... uccelli!»

Aggrappandosi al pelo del cane blu, si sporse il più possibile.

«Salgono verso di noi» sussurrò. «Non mi piace. Ho l'impressione che ci stiano inseguendo.»

Tre minuti dopo, i suoi timori furono confermati. Le 'lucciole' erano in realtà degli uccelli di fuoco, grossolanamente modellati con la fiamma di un incendio. I volatili, simili ad aquile malefiche, battevano ferocemente le ali per elevarsi nelle correnti d'aria.

«Sono alle nostre calcagna» gridò Peggy. «Hanno la missione di incendiare il cane blu. Bisogna fuggire!»

Diede un pugno sul dorso dell'animale per risvegliarlo.

«Fai il possibile per distanziarli» gli gridò. «Se questi rapaci ci raggiungono, non riusciremo a respingerli a colpi di maglietta. Non sono dei corvi!»

Il cane dispiegò subito le orecchie per prendere il vento in poppa. Peggy Sue e Martine sorvegliavano l'avvicinarsi degli uccelli di fuoco. Le creature si spostavano graziosamente nell'aria con gesti da ballerine. Guardarle volare era un vero piacere.

Sarebbe un bellissimo spettacolo, pensò Peggy. Un solo problema: se ci raggiungono, è la fine.

Per fortuna, il cane blu era riuscito a inserirsi in una corrente rapida. Il vento lo trascinava come una foglia morta, mozzando il respiro ai passeggeri installati sulla sua groppa.

«Gli uccelli perdono terreno» constatò Peggy. «Si direbbe che non abbiano abbastanza energia per inseguirci.»

«È vero» rincarò Martine. «Guarda, i loro contorni stanno cambiando. Somigliano sempre meno a delle aquile.»

«Forse perché sono animati da una magia elementare» suppose Peggy Sue. «Non riescono a conservare la forma per più di una decina di minuti. Dopodiché tornano a essere semplici fiamme trasportate dal vento e probabilmente dimenticano anche la loro missione.»

Tirando un sospiro di sollievo, guardò gli animali di fuoco disfarsi e ricadere nel lago. Ancora una volta, c'era mancato un pelo che finissero tutti bruciati.

Significa comunque che gli esseri grigi ci tengono davvero a distruggerci, pensò. Si direbbe che abbiano paura di noi.

*

Finalmente sorse l'alba. Il cane blu volava ora sopra la campagna. Faceva freddo. Peggy Sue aveva talmente tanta fame da sentirsi sull'orlo dello svenimento.

Se non avessi paura di farmi male, pensò, mangerei di gran gusto il mio piede destro.

Le sue riflessioni erano a questo punto, quando all'improvviso vide levarsi in aria un pallone rosso, dritto davanti a loro. Il pallone si trascinava dietro un filo interminabile.

«Viene da Sebastian!» gridò, facendo sobbalzare tutti quanti. «Ci manda una corda. Afferriamola.»

«Cercherò di avvicinarmi il più possibile» disse il cane blu. «Non mancatela, perché non potrò passare una seconda volta. Non essendo un aereo, dipendo dalle correnti: vado dove mi spingono.»

Tutti tesero la mano verso il pallone rosso. Peggy riuscì ad afferrare la cordicella sottile, che le segò le dita. Gli altri si precipitarono ad aiutarla.

«C'è qualcosa di pesante attaccato all'estremità» constatò il capitano Langley. «Sicuramente una corda più solida.»

«Sebastian ci manda una cima» comprese Peggy. «Cercherà di riportarci a terra. Bisognerà far passare questa cordicella intorno al cane blu.»

Quando ebbero issato cento metri di cordicella, apparve la fune. Thomas Langley, che nell'ambito del suo lavoro era abituato alle acrobazie, cominciò a passarla sotto il ventre del cane volante, per formare un cappio che lo avvolgesse a metà del corpo come una cintura. Effettuò questa pericolosa missione rimanendo aggrappato al pelo dell'animale. Martine, convinta che suo padre sarebbe caduto, si nascondeva gli occhi fra le mani.

Fatto il nodo, rimasero ad aspettare.

«Anche se Sebastian ha la forza di un Ercole» mormorò Peggy «non riuscirà mai a riportarci a terra con la sola energia delle braccia.»

«Il ragazzo mi pare astuto» borbottò il pompiere. «A mio avviso, deve essere riuscito a procurarsi un veicolo munito di un argano in un garage abbandonato. Avvierà il motore e aspetterà che la macchina ci tiri giù lentamente fino al livello del suolo.»

Due minuti più tardi, il cavo si tese e il cane blu emise un guaito di sorpresa.

«Si scende» annunciò. «La corda mi sega i reni, ma una cosa è certa: stiamo perdendo quota.»

La manovra si annunciava lenta e Peggy non stava più nella pelle. Man mano che si avvicinavano a terra, prendeva coscienza del fatto che la loro vulnerabilità aumentava.

A quest'altezza, pensò, gli uccelli di fuoco non avranno alcuna difficoltà a raggiungerci. Speriamo che agli esseri grigi non venga in mente di lan-

ciarcene contro un'altra squadriglia!

«La foschia sospesa sul lago ci protegge» disse in un soffio il cane blu. «Penso che non riescano a vederci dalla città.»

Ci misero venti minuti a toccare terra. Peggy distingueva adesso i contorni di un grosso carro attrezzi fermo in mezzo a una radura. Sebastian si agitava sulla piattaforma posteriore. Fece loro un cenno con la mano. Evidentemente, il tuffo nel lago gli aveva permesso di tornare in buona salute. Il cuore di Peggy saltava di gioia. Aveva avuto talmente paura di non rivederlo mai più...

Sfiorarono infine la cima degli alberi. Sebastian poggiò una scala contro il fianco del cane blu, per consentire ai passeggeri di scendere. Peggy si gettò fra le sue braccia.

Dopo che si furono scambiati un lungo bacio, Sebastian dichiarò:

«Presto, non dobbiamo più rimanere all'aperto, gli uccelli di fuoco vi stanno cercando. Da ieri volano sulla città. Per poco non mi hanno scoperto.»

«Hai qualcosa da mangiare?» domandò Martine.

«Sì, nel paniere, sul retro del camion... Non litigate, ce n'è per tutti.»

Senza lasciargli neanche terminare la frase, i naufraghi si gettarono sulle vettovaglie. Soltanto Peggy Sue pensò a nutrire il cane blu. Ma la bocca del povero animale si rivelò enorme, a confronto con i miseri pezzi di carne che vi gettava dentro.

«Spero che ti sgonfierai prestissimo» mormorò Peggy. «Sono davvero dispiaciuta per quello che ti è capitato. È un po' colpa mia.»

«Ma no» la rassicurò l'animale. «Bisognava pur tentare qualcosa.»

«Ascoltate tutti!» li richiamò Sebastian. «È meglio sbrigarsi. C'è una taglia sulle nostre teste. Gli esseri grigi sono sulle nostre tracce. Credo di aver trovato una soluzione temporanea per nasconderci. Vedete questa quercia? Ci rifugeremo qui.»

Un albero gigantesco si ergeva al centro della radura. Il suo aspetto era così mostruoso che a prima vista faceva venir voglia di darsi alla fuga. Soprattutto per le sue radici: invece di essere piantate nella terra serpeggiavano in superficie, come i tentacoli di una piovra. Alcuni di questi tentacoli erano del resto rimasti attorcigliati attorno a una decina di rettiloni, dopo averli strangolati senza pietà.

«Non abbiate paura» disse Sebastian. «Quest'albero è nostro amico. Ha mille anni, è il più antico della foresta. Possiede la facoltà di spostarsi sulle

sue radici, come un granchio sulle zampe. Ciò gli permette di stare sempre in movimento. Non gli piacciono molto i rettiloni. Quelli che hanno cercato di morderlo per farlo esplodere non hanno avuto il piacere di piantare le zanne nella sua corteccia, come potete constatare.»

Peggy Sue alzò la testa per contemplare il fogliame dell'albero gigante.

«Accetterà di lasciarci arrampicare sui suoi rami?»

«Sì» affermò Sebastian. «In questo modo gli uccelli di fuoco non riusciranno a localizzarci. Quanto ai serpenti, non si arrischieranno a morderci.»

«Ho sentito parlare di quest'albero» disse Nonna Katy. «Si dice che tutte le leggende della foresta siano scritte sulle sue foglie e che basti sfiorarle perché il vento si metta subito a mormorarvi questi racconti nelle orecchie.»

«È vero,» confermò Sebastian, «ma bisogna fare attenzione. Quando inizi ad ascoltare le leggende non hai più voglia di smettere e finisci per rimanere prigioniero dell'albero, dimenticando la realtà. Quando scaleremo il tronco, potrete vedere, seduti sui rami, molti vecchi dai capelli bianchi. Sono i prigionieri dell'albero delle leggende. *Si sono arrampicati quando avevano undici anni e non ne sono più discesi.* Si nutrono esclusivamente di germogli e ascoltano storie per l'intera giornata. Per loro non esiste più nient'altro che questi racconti formidabili. Fate bene attenzione a non cadere nella medesima trappola.»

Peggy Sue era impressionata. Come tutti gli adolescenti che adorano la lettura, era affamata di belle storie e non ne aveva mai abbastanza. Si chiedeva, con inquietudine, se avrebbe avuto la forza di resistere alla tentazione.

«Legheremo il cane blu alla base dell'albero» decise Sebastian. «Le foglie gli serviranno da travestimento.»

Fatto ciò, tutti si avvicinarono alla base della quercia scavalcando i tentacoli. Peggy Sue non si sentiva affatto rassicurata, poiché le radici avevano un aspetto spaventoso.

«La scalata è abbastanza facile,» dichiarò Sebastian «ci sono molti rami bassi. Prendetevela comoda. Voi, ragazze, passate per prime. Io rimarrò dietro, con il capitano, per aiutare Nonna Katy.»

Peggy respirò profondamente e si lanciò all'assalto dell'enorme tronco. Man mano che saliva, era sempre più avvolta da una luce verde. La luce del giorno, filtrata dal fogliame. Quando raggiunse i primi grossi rami, la ragazza ebbe la sorpresa di scoprire delle persone anziane, dai lunghi ca-

pelli grigi, che sorridevano, sedute a cavalcioni fra i rami.

«Buongiorno,» disse «mi chiamo Peggy Sue; il mio cane è legato ai piedi dell'albero, ma è buonissimo e non abbaierà.»

Nessuno le rispose. I vecchi sorridenti sembravano essere *altrove.* Ascoltavano il vento che sussurrava un racconto nelle loro orecchie.

Da quanto tempo erano là? I loro abiti erano caduti a brandelli, lasciandoli quasi nudi. Alcuni avevano lunghe barbe bianche che ricadevano fino all'ombelico.

Diavolo, diavolo! pensò Peggy. La prudenza s'impone.

Proseguì la scalata, incontrando altri amanti di storie con sguardi da sonnambuli.

«Hai visto le foglie?» le sussurrò Martine. «Si direbbe che ci sia scritto sopra qualcosa.»

Peggy Sue allungò il collo. Le grandi foglie verdi dell'albero magico erano in effetti coperte di una scrittura minuscola e indecifrabile. Una scrittura da folletto, che nessuno sapeva più leggere al giorno d'oggi.

«Sono probabilmente le leggende di cui parlava Sebastian» mormorò Peggy. «Una leggenda per foglia... Ce ne sono talmente tante che non basterebbe una vita per ascoltarle tutte.»

«Ecco perché quelle persone non sono mai più scese» gemette Martine. «Spero che non capiti la stessa cosa anche a noi!»

*

S'installarono tutti su dei grossi rami, a mezza altezza. Peggy Sue e Sebastian si rannicchiarono l'una contro l'altro nell'incavo di un tronco. Era comodo, ma la ragazza non riusciva a staccare lo sguardo dal fogliame frusciante. Il suo compagno se ne accorse.

«Attenta» sussurrò. «Non lasciarti ingannare. Quest'albero non è inoffensivo. Veglia gelosamente sui suoi tesori. Se salissi ancora, vedresti degli scheletri accartocciati alla biforcatura dei rami e prigionieri dei viticci dell'edera. Sono quelli di tutti i poverini che non hanno mai saputo decidersi a scendere. Erano talmente affascinati dai racconti mormorati dalle foglie che si sono dimenticati di mangiare.»

«Siamo al sicuro qui?» chiese Peggy.

Sebastian alzò le spalle.

«È sempre meglio che accamparsi nella foresta, alla mercé degli uomini grigi che pattugliano il luogo per ritrovarci. Non oseranno salire sull'albe-

ro. Lui glielo impedirà, poiché accoglie soltanto gli amanti di buone storie. Se gli esseri grigi cercassero di oltrepassare le radici, le distenderebbe per strangolarli.»

«E i leoni di fuoco...?» insisté Peggy Sue. «A loro non potrà torcere il collo.»

«Le belve di fiamme non si spingono fin qui» assicurò il giovane. «È troppo lontano dalla città. Quando gli animali di fuoco si allontanano dagli incendi, perdono a poco a poco la loro forma... No, il vero pericolo sono gli uomini grigi che perlustrano i dintorni.»

«L'albero sarà in grado di fermarli?»

Sebastian sogghignò.

«Vieni a vedere di qua» disse, strisciando sul ramo. «Voglio mostrarti una cosa. Guarda in basso, vedi le radici?»

Peggy Sue strizzò gli occhi. A livello del suolo, i grossi tentacoli di legno formavano dei nodi inquietanti. Alcuni di quei nodi si stringevano su dei rettiloni morti... *ma anche su degli scheletri umani.*

«Sono uomini grigi?» chiese.

«Ma no...» fece Sebastian. «Non vedi che sono qui da molto tempo? Sono scheletri di scrittori.»

«Cosa?»

«Ma sì, quei tipi volevano arrampicarsi sull'albero per cercare di rubargli le sue foglie ricoperte di storie, così non avrebbero più dovuto spremersi le meningi alla ricerca di idee. Gli sarebbe bastato copiare, capisci?»

«Sì» sospirò Peggy, impressionata. «L'albero non si è lasciato ingannare.»

«Non bisogna mai strappare neanche una foglia» insisté Sebastian. «Le radici ti strangolerebbero immediatamente. Molti hanno questa tentazione. Pensano di potersi portare la foglia a casa e tenerla sul comodino perché racconti loro delle storie, ma è un errore. Un errore mortale.»

«Allora le foglie non cadono mai, neanche in autunno?»

«No, sono foglie magiche, se ne infischiano delle stagioni.»

Peggy Sue scosse la testa: tutto ciò era molto affascinante, eppure continuava a provare una certa inquietudine all'idea di trattenersi in un luogo in cui regnava la magia.

«Non devi aver paura,» mormorò Sebastian, traendola gentilmente a sé. «L'albero ci proteggerà. A condizione di non soccombere alle leggende sussurrate dalle foglie.»

Peggy fece un smorfia. Era proprio questo a spaventarla! Non era certa

di poter resistere a quella tentazione. Il fogliame che fremeva intorno a lei sembrava dire: 'Ehi! Cosa aspetti? Abbiamo migliaia di belle storie da raccontarti. Storie che nessuno ha mai saputo inventare. Vieni! Basta che tu tenda la mano per toccare una qualsiasi delle foglie che ti circondano. Vieni! Qui c'è tutta la memoria della foresta. L'albero è così vecchio che ha visto ogni cosa del passato. Cavalieri, feste, maghi, elfi... Le loro vite sono iscritte sul verso delle foglie, la linfa è servita da inchiostro. L'albero è un cervello pieno zeppo di ricordi. È il libro vivente della foresta. Vieni...'.

Peggy Sue si scosse. Non bisognava cedere alla tentazione!

*

Benché accomodata fra le braccia di Sebastian, passò una pessima notte. Sognò di risvegliarsi all'improvviso scoprendo di avere ottant'anni... L'albero l'aveva ingannata e lei aveva trascorso tutta la sua vita a cavallo di un ramo ad ascoltare i racconti della profonda foresta!

Al mattino, ebbe però una bella sorpresa: il cane blu aveva ripreso le sue dimensioni normali. Tremava di paura, in mezzo alle radici mostruose che si dimenavano pigramente al suolo.

Peggy si affrettò ad andarlo a prendere.

«Mi domandavo quando ti saresti decisa ad arrivare!» brontolò lui. «Proprio un'idea tipica di Sebastian, quella di abitare su un albero stregato!»

Due ore dopo dovettero fare ammenda, quando i tentacoli di legno misero in fuga una pattuglia di uomini grigi che si interessavano un po' troppo da vicino al carro attrezzi abbandonato nelle vicinanze.

«Vedete!» esclamò Sebastian in tono trionfante. «La mia idea non è così cattiva come pensavate. Ora tenetevi forte, perché l'albero sta per muoversi. Non rimane mai troppo a lungo nello stesso posto. Vi avverto: si ballerà un po'!»

In effetti, l'albero magico si alzò all'improvviso sulle sue radici e prese a spostarsi attraverso la foresta. I suoi tentacoli funzionavano come le zampe di un granchio. A Martine venne presto il mal di mare.

Peggy prese improvvisamente coscienza del fatto che l'albero li portava fuori dal pericolo, lontano da Aqualia. La soluzione più semplice sarebbe

stata quella di lasciarsi riportare nel mondo normale da questa singolare cavalcatura.

Potremmo scendere al limitare della foresta e tornare alle nostre occupazioni, decidendo di dimenticare quanto accade sulla riva del lago, pensò. Sì, sarebbe comodo, in verità, ma ecco, non è rifiutando di vedere un pericolo che questo cessa di esistere.

Qualcuno doveva porre fine al complotto degli Zetani, prima che invadessero la Terra, tanto più che le loro intenzioni non sembravano affatto pacifiche.

Mise Sebastian e il cane blu al corrente delle sue riflessioni.

«Hai ragione» disse l'animale. «Non mi piace molto l'idea di tornare ad Aqualia, ma bisognerà pur decidersi a farla finita con quei mostri.»

«Esatto» ammise il ragazzo. «Per di più, non abbiamo idea del numero di uova portate dagli animali dello zoo extraterrestre. Potrebbero essercene diverse migliaia.»

Di comune accordo, decisero di tornare in città per mettere a punto un piano di battaglia.

«Ci travestiremo da uomini grigi» decise Peggy Sue. «Basterà strofinarsi viso e mani di cenere, e rotolare gli abiti nella fuliggine.»

«Sì» approvò Sebastian. «E ci caricheremo dei cesti sulle spalle, come se trasportassimo dei sassi.»

«Io mi nasconderò nel cesto di Peggy» fece il cane blu.

«D'accordo» disse la ragazza tirando un sospiro. «Allora non rimane che farci coraggio e scendere dall'albero magico.»

*

Fecero come avevano detto. Dopo essersi ben imbrattati utilizzando le ceneri di un fuoco da campo, intrecciarono dei cesti approssimativi con i rami degli alberi e se li accomodarono sulle spalle. Martine, suo padre e Nonna Katy rimasero appollaiati sui rami. Il capitano dei pompieri disapprovava questa spedizione. Secondo lui, sarebbe stato più sensato raggiungere la città più vicina e avvertire le autorità. Peggy Sue non credeva affatto a questa soluzione, dato che gli abitanti del vicinato avrebbero senz'altro rifiutato di immischiarsi in una storia di stregoneria. Quanto alla presenza degli Zetani, l'avrebbero semplicemente negata.

Una volta nascosto il cane blu all'interno di uno dei panieri, i due ragazzi si misero in marcia. Impiegarono un'ora buona per raggiungere la città. Es-

sendo travestiti da uomini grigi, i rettiloni li fecero passare senza importunarli.

Penetrando nel quartiere degli incendi, Peggy Sue ebbe una cattiva sorpresa.

«Guarda là» disse in un soffio a Sebastian. «*Alcune uova si sono schiuse durante la nostra assenza*... Gli occupanti sono usciti dai gusci e sono lì, in mezzo alle fiamme.»

Delle figurine strane si dondolavano in mezzo ai focolai. Ombre che non avevano nulla di umano.

«Sembrano demoni in miniatura» ansimò il ragazzo. «Per la miseria! Sanno che rimanendo all'interno del fuoco sono protetti dai loro nemici. Non si può fare nulla contro di loro. Queste fiamme maledette li difendono meglio di una fortezza.»

«È vero» assentì Peggy, pensosa. «Ma penso che ci sia un'altra ragione... *il fuoco li nutre*.»

«Cosa?»

«Credo che mangino le fiamme per crescere. Ecco perché si sentono così bene. Il fuoco è un principio nutritivo per loro. Non hanno bisogno d'altro.»

«Hai ragione,» osservò il cane blu «per il momento sono ancora dei pulcini, ma quando avranno digerito tutti gli incendi che devastano la città, raggiungeranno dimensioni da adulti... e non ci sarà più tanto da ridere.»

Peggy Sue aggrottò le sopracciglia per tentare di discernere meglio le figurine difformi che sgambettavano in mezzo alle fiamme. Strani pulcini, in realtà... Pulcini che, una volta cresciuti, avrebbero potuto somigliare a dei mostri.

«Bisogna elaborare un piano» disse Sebastian. «Un contrattacco, con la massima rapidità. Altrimenti, saremo presto travolti dagli avvenimenti.»

«A mio avviso,» suggerì Peggy «non c'è che un sistema per ottenere delle informazioni. Entriamo in una casa di fumo, al calar della notte, e catturiamo il bizzarro personaggio che si materializza per trasformare gli umani in esseri grigi. Se c'è qualcuno che ne sa qualcosa è proprio lui, dato che controlla tutta la manovra d'invasione.»

«Credi che accetterà di parlare?»

«Non lo so, ma non vedo cos'altro potremmo fare.»

«Come riusciremo a catturarlo, se è fatto di fumo?»

«Nonna Katy troverà una soluzione.»

Si affrettarono a lasciare la città per raggiungere l'albero leggendario che trotterellava nella foresta. Essendo altissimo, non si aveva nessuna difficoltà a individuarlo, anche se si spostava continuamente di luogo. Tuttavia, i due ragazzi dovettero 'prenderlo al volo', perché l'albero non si curò di fermarsi per lasciarli salire. Una volta a bordo, si issarono sul ramo su cui Nonna Katy aveva eletto domicilio e le esposero la loro idea.

Dopo una lunga riflessione, l'anziana signora dichiarò:

«Anche se si tratta di una creatura immateriale, penso che sia possibile imprigionarla nell'abito di fumo che la avvolge e le dà forma. Questa foresta è piena di erbe magiche, che mi permetteranno di fabbricare un liquido con cui dovrete cospargerla. Subito il guscio di fuliggine si indurirà come un'armatura arrugginita e la cosa che lo abita non potrà più sfuggirvi. Si ritroverà intrappolata in un corpo rigido come quello di una statua.»

Sembrava un buon sotterfugio. Peggy Sue, Sebastian e il cane blu bruciavano dalla voglia di passare all'azione. Era ora finalmente di segnare dei punti a loro vantaggio. Per di più, alla ragazza non piaceva affatto l'aspetto dei piccoli diavoletti che aveva visto agitarsi in mezzo alle fiamme. Temeva che li avrebbe visti molto presto trasformarsi in terribili predatori.

*

Nonna Katy ci mise due giorni a fabbricare un elisir in grado di solidificare il fumo. Quando fu pronto, ne consegnò un flacone alla nipote, dicendole:

«L'azione del prodotto terminerà nell'arco di un'ora. Non perdete tempo. L'essere che contate di interrogare sarà probabilmente di pessimo umore quando recupererà la sua libertà di movimento.»

Come avevano già fatto in precedenza, i due ragazzi si travestirono da uomini grigi per tornare nel quartiere degli incendi. La luna era alta nel cielo, ma le case in fiamme illuminavano la città con la potenza di centinaia di proiettori.

«Hai visto?» bisbigliò Peggy, stringendo la mano del ragazzo. «Gli Zetani sono cresciuti ancora dal nostro ultimo passaggio.»

Sebastian fece una smorfia, scrutando le bizzarre figurine che si agitavano tra le fiamme dell'incendio.

«È vero» rispose ansimando. «Sono grossi il doppio. Per la miseria! Da adulte, queste bestiole finiranno per essere alte tre metri!»

«Crescono man mano che mangiano le fiamme degli incendi» fece

Peggy. «Se non spegniamo questo fuoco, ci ritroveremo presto faccia a faccia con un'orda di dinosauri intelligenti e passeremo un brutto quarto d'ora.»

«Ho provato a sondare la loro mente» annunciò il cane blu «ma le fiamme oppongono una barriera, come uno schermo antiradar. Non riesco a raggiungerli. Hanno preparato benissimo il loro colpo.»

Non bisognava tardare troppo, per non farsi scoprire. Peggy Sue temeva per giunta di ritrovarsi a tu per tu con Nicki.

Dopo la storia della polvere da starnuto, non deve proprio avermi in simpatia, si disse.

Entrarono nella casa di fumo in cui Peggy aveva incontrato la strana creatura dalla testa conica e raggiunsero la sala da pranzo piena di mobili fantasma.

«Vedrete,» annunciò la ragazza ai suoi amici «l'aspetto di questo essere non corrisponde affatto a quello degli Zetani. Ha anche un'aria piuttosto simpatica. Si tratta probabilmente di un trucco per tranquillizzare i candidati alla metamorfosi. Alla vista di questo buffo piccolo personaggio, la gente si dice: 'Oh, gli Zetani, tutto qui! Non è proprio il caso di farne un dramma!'»

«Come dobbiamo procedere?» chiese Sebastian.

«Stendiamoci a terra e facciamo finta di dormire» disse Peggy. «La creatura uscirà immediatamente dal muro.»

Si coricarono davanti al camino, fra i divani e le poltrone scolpiti nei fumo grigio. Un istante dopo, una delle pareti si mise a ribollire e l'essere dalla testa conica si materializzò, utilizzando una nube di fuliggine per prendere forma.

«Buonasera,» disse «sono qui per spiegarvi i vantaggi che otterrete quando sarete divenuti servitori del fuoco. Anzitutto, consentitemi di dire che avete fatto la scelta giusta entrando qui...»

Recitava il suo testo come un venditore di automobili robotizzato, assumendo atteggiamenti comici. Di quando in quando, agitava la terza mano che aveva sulla pancia. Peggy Sue stappò il flacone di prodotto magico e si alzò sbadigliando, come se si fosse appena svegliata.

«Ehi!» gridò l'essere. «Ma io ti conosco, tu...»

Non ebbe il tempo di aggiungere altro: Peggy gli aveva già gettato il contenuto della bottiglia sul viso. Prima che la creatura trovasse il modo di scomparire, il fumo che componeva il suo corpo si era indurito, assumendo l'aspetto di un'armatura di pietra.

«Sono... sono prigioniero!» urlò lo strano personaggio. «Lasciatemi uscire... Cosa mi avete fatto?»

«Ti abbiamo lanciato un sortilegio» rispose Peggy Sue. «Non potrai abbandonare questo corpo finché non ti autorizzerò io.»

Mentiva, ma la creatura non poteva indovinarlo.

«Perché vi accanite contro di me?» gemette il personaggio dalla testa a forma di cono. «Sono un semplice messaggero. Uno spirito inoffensivo che adopera il fumo per prendere forma.»

«Non poi tanto inoffensivo» borbottò Peggy. «Tu trasformi gli uomini in esseri grigi. Li rendi malvagi.»

«Cosa ci posso fare?» si lamentò la creatura. «Sono programmato per questo. È il mio lavoro. Faccio ciò che mi hanno ordinato di fare, mille anni fa, i miei signori Zetani.»

«Da dove vengono le pillole che rendono gli esseri umani insensibili alle fiamme?» chiese Sebastian.

«Le materializzo io» rispose l'essere. «Anche questo fa parte del mio lavoro. Ho qualche piccolo potere magico, nulla di veramente importante... Devo visitare una dopo l'altra le case di fumo per accogliere i candidati alla metamorfosi e convincerli se si mostrano esitanti. Se mi tenete chiuso in questa corazza di fuliggine, non potrò più garantire il servizio che ci si aspetta da me e i miei padroni mi puniranno!»

«Ti libererò se rispondi alle nostre domande» fece Peggy, in tono autoritario. «Se rifiuti, rimarrai per sempre prigioniero di questa statua di fumo.»

«No, no, pietà» supplicò l'ometto. «Gli Zetani non scherzano, con la disciplina.»

«D'accordo» tagliò corto Sebastian. «Allora dicci come ci si può sbarazzare delle creature che stanno crescendo in mezzo alle fiamme.»

«Che domanda idiota» ridacchiò l'essere. «Non potrete fare nulla contro gli Zetani. Sono invulnerabili. Le vostre armi non avranno alcun effetto su di loro.»

«Che aspetto hanno?» chiese Peggy.

«Somigliano ai vostri antichi dinosauri, ma sono più piccoli e molto più intelligenti. Di fatto, le loro capacità mentali superano di gran lunga le vostre. Sono anche molto portati per la magia. Neanche la cometa che ha devastato il loro pianeta è riuscita a ucciderli, il che è tutto dire! Quando hanno saputo che sarebbe arrivata, hanno utilizzato le loro conoscenze scientifiche per rimpicciolirsi e nascondersi in un guscio di pietra. Un guscio in grado di proteggere ciascun occupante dalle variazioni climatiche

generate dal passaggio della cometa.»

«Questo lo sappiamo già» disse Sebastian, spazientito. «Dicci piuttosto cosa faranno una volta diventati adulti.»

«Si... si nutrono del fuoco magico» balbettò l'essere prigioniero dell'armatura di fumo indurita. «A poco a poco, le fiamme si estingueranno, mangiate dagli Zetani. Allora li vedrete uscire dalle rovine fumanti. Avranno l'aspetto di quell'animale preistorico che vi fa tanta paura: il tirannosauro rex.»

«Ci... ci divoreranno?» balbettò Peggy Sue.

«Ma no...» fece lo strano essere. «*Gli Zetani sono erbivori.* Da piccoli si nutrono di fiamme, ma una volta divenuti adulti mangiano solo una certa varietà di fiori. È per questo, d'altra parte, che hanno dovuto trasformarsi in sassi per sopravvivere, al momento della grande catastrofe. La cometa avrebbe distrutto tutti i fiori e reso sterile il suolo. Gli Zetani non avrebbero avuto più nulla da mettere sotto i denti. Non avevano scelta. Dovevano ibernarsi in attesa di invadere un altro pianeta.»

«Non... non mangiano carne, ne sei sicuro?» insisté Sebastian, al colmo del sollievo.

«Certo!» confermò l'essere con voce squillante. «Mangiare carne li avvelenerebbe. Il loro organismo non è programmato per questo. Quando usciranno dalle fiamme, gli Zetani inizieranno a seminare i campi che circondano la città... e anche la foresta. Possiedono sulla parte interna delle braccia alcune tasche naturali piene di semi. Appena ingoiate le ultime braci accese dell'infanzia, semineranno i fiori necessari alla loro sopravvivenza. Ce ne vorranno molti per soddisfare il loro appetito.»

«Ok,» sospirò Peggy che da un minuto si sentiva assai meglio. «Allora i tuoi padroni non ci divoreranno.»

«I miei padroni no» assicurò la creatura «*ma i fiori sì...*»

«Cosa?» singhiozzò la ragazza. «Vuoi dire che i fiori...»

«I fiori sono carnivori» confermò l'essere. «Oh! Non lo sapevate? Mi dispiace informarvi così brutalmente ma, capite bene, bisognerà pur che mangino qualcosa. È a questo che servirete voi terrestri: come nutrimento per i fiori carnivori. Sul pianeta Zeta divoravano le scimmie verdi che vivevano allo stato brado. Le attiravano per mezzo di un profumo ipnotico che spingeva i gorilla a immergersi nelle loro corolle.»

«Divoravano dei gorilla?» fece il cane blu, stupefatto e inorridito.

«Sì, senza alcuna difficoltà» confermò la creatura di fumo. «Sono grandissimi. Ma non possono nulla contro i miei signori, perché la corazza dei

tirannosauri resiste ai succhi digerenti dei fiori. Per di più, gli Zetani sono insensibili ai profumi ipnotici. Nel vostro caso, le cose andranno diversamente. Penso che subirete la stessa sorte delle scimmie, dato che non siete affatto più intelligenti di loro. Posso rassicurarvi: *sembra che non faccia male*. Essendo ipnotizzati, non proverete alcun dolore nel momento in cui gli acidi del pistillo vi ridurranno in poltiglia. Penso che vi farà piacere saperlo, no?»

I tre amici erano sconvolti. In definitiva, la situazione si rivelava anche peggiore di quanto avessero immaginato.

«Ci tengo a rassicurarvi per quanto concerne i miei padroni» riprese il terribile omino. «Posso garantire che loro non vi faranno alcun male. Potrete avvicinarli senza problemi, e persino accarezzarli, come accarezzate certamente quell'obbrobrioso cagnetto blu che vi segue dappertutto. Gli Zetani sono molto pacifici. Passano la giornata a brucare fiori e a meditare, quando hanno la pancia piena. Sono grandi filosofi. Amano raccontarsi storie strane, fiabe, leggende. Non si battono né litigano mai fra di loro. Non si può immaginare una comunità più simpatica.»

«Ma i fiori...» intervenne Sebastian.

«Ah! I fiori, certo, sono un'altra cosa» ammise la creatura. «*Sono voraci.* Dovrete tentare di sopravvivere. Molti di voi serviranno da pasto. Ma la popolazione della Terra è molto numerosa, per cui la cosa non dovrebbe porre problemi, almeno per qualche secolo... Vedrete, i fiori sono piuttosto belli: verdi, con una corolla gialla del diametro di due metri. Il loro profumo ha il potere di rendervi abulici. Il cervello di chi li odora si trasforma in marmellata di ribes. Non saprete più quello che state facendo. Vi metterete ad andare verso il fiore per tuffarvici dentro, a cominciare dalla testa. *Blurp*, tre minuti dopo sarete completamente digeriti.»

Peggy Sue cercava di dissimulare il terrore che si stava impadronendo di lei. Tutto sembrava perduto.

«I tuoi padroni,» insistette «niente può dunque ucciderli?»

«No, a parte la mancanza di cibo. Ma non fatevi illusioni, le piante carnivore proliferano come erbacce. Nessun diserbante può venirne a capo. Spargono i loro semi ai quattro venti e spuntano fuori dalla terra in meno di quarantotto ore.»

«Ci stai dicendo che, a meno che una nuova cometa non sfiori la Terra nelle prossime settimane distruggendo tutto sulla sua superficie, non ci sbarazzeremo mai degli Zetani?» chiese Sebastian.

«Avete capito tutto» rise la creatura. «I miei padroni occuperanno questo

pianeta fino al giorno in cui l'ultimo essere umano sarà stato divorato dai fiori. E quando anche i fiori cominceranno a morire l'uno dietro l'altro, ricorreranno di nuovo al sotterfugio delle pietre. Aspetteranno pazientemente che un altro navigatore dello spazio cada nella trappola e li porti con sé. È così che vanno avanti, dalla notte dei tempi.»

«E tu hai la faccia tosta di sostenere che sono pacifici!» esclamò il ragazzo, incollerito.

«Certo» insisté la creatura dalla testa conica. «La violenza fa loro orrore. Non si permetteranno mai di farvi del male.»

«Ma lasceranno che i fiori ci divorino!» gridò Peggy.

«*E allora?*» chiese stupito il suo bizzarro interlocutore. «Sulla Terra gli uccelli mangiano gli insetti, mi pare... E questo non vi commuove più di tanto, è nell'ordine delle cose. Non vi servirà molto tempo, per abituarvi. Non ci farete neanche più caso. E poi, è meglio essere divorati da un fiore che da un coccodrillo. È più poetico.»

Peggy Sue stava per replicare aspramente, quando notò delle crepe sulla corazza di fumo che avvolgeva la creatura. La trappola si stava sfaldando. Bisognava andarsene senza perder tempo, prima che il genio prigioniero dell'armatura di fuliggine ritrovasse libertà di movimento.

Prese Sebastian per mano e lo trascinò verso l'uscita.

«Ehi!» protestò l'ometto. «Non mi lasciate così! Avevate promesso di liberarmi... Tornate qui!»

«Filiamocela» disse Peggy in un soffio ai suoi compagni. «Quando si accorgerà che lo abbiamo ingannato e che avrebbe potuto anche fare a meno di parlare, diventerà furibondo!»

I ragazzi fuggirono nella notte, fra le case incendiate. Il cane blu trotterellava alle loro calcagna.

«Eccoci in un bel guaio» li apostrofò mentalmente.

«È vero» ammise la ragazza. «Non pensavo che la situazione fosse così disperata.»

«Per lo meno ora sappiamo cosa ci toccherà affrontare» osservò Sebastian. «Non vedo molte soluzioni: bisogna distruggere gli Zetani non appena usciranno dalle fiamme, senza lasciar loro il tempo di seminare quei maledetti fiori carnivori. È l'unica via d'uscita.»

«D'accordo» fece Peggy Sue. «Ma come realizzare un simile miracolo, dato che comunque gli Zetani sono invincibili?»

Nessuno le rispose. Avevano un bel rigirare il problema da tutti i lati, ritornavano sempre allo stesso punto: nessuna arma poteva venire a capo dei

lucertoloni che, in pochi giorni, sarebbero emersi dagli incendi.

«Se non si possono uccidere, non si potrà neppure impedire loro di seminare» ricapitolò il cane blu. «E se seminano, quei maledetti fiori cominceranno a proliferare in men che non si dica. Se i fiori crescono, ho il dispiacere di informarvi che saremo tutti spacciati, perché i profumi ipnotici emessi dalle corolle ci costringeranno a offrirci in pasto a quei vegetali extraterrestri.»

«È vero» si lamentò Peggy Sue. «Non ci rimarrà neanche la possibilità di fuggire.»

«Il futuro si preannuncia piuttosto grigio» mormorò Sebastian, imboccando la via della foresta.

Campanello d'allarme

Peggy Sue è sfinita. Cammina da molto tempo fra gli steli dei fiori carnivori e questa marcia ha finito per aver ragione delle sue ultime forze.

Se si vuole avere un'occasione di sopravvivenza, bisogna spostarsi di notte, quando le *drosera*[6] *horribilis* sono addormentate. Di giorno è impossibile, bisogna rimanere nascosti sul fondo di tane e caverne. Chi mette piede fuori è afferrato e divorato immediatamente.

È così che è morto il cane blu. Non sopportava più di vivere sotto terra, nell'oscurità.

'Come un coniglio' ripeteva. La reclusione lo aveva reso nervoso e cattivo. Rifiutava di ascoltare le raccomandazioni di Peggy. Un bel mattino è sgusciato fuori dalla tana e...

Peggy Sue ha pianto molto.

È finita, non si può più vivere nelle case. Le piante carnivore crescono lungo le facciate, come l'edera, e si introducono attraverso le finestre per catturare gli umani. Non si è al sicuro da nessuna parte: è stato necessario decidersi ad abbandonare le città.

In sei mesi, molte persone sono morte.

È difficile resistere ai fiori, perché emettono profumi che paralizzano chi ha la sventura di annusarli. Una volta individuata la preda, aprono la corolla per soffiare in aria ventate di sonnifero profumato, e si rimane lì, come degli idioti, con le braccia ciondoloni, l'occhio dilatato, ad aspettare che i petali dentellati si chinino su di voi per ghermirvi a metà del corpo, come farebbe il becco di una piovra gigante. E poi... Poi ci si ritrova rinchiusi, impacchettati nel cuore del pistillo, cosparsi di orribili succhi digestivi che

vi rammolliscono e trasformano il vostro corpo in una poltiglia infame di cui il fiore si nutre.

Nonna Katy è morta così.

Era troppo vecchia, non correva più abbastanza veloce. Peggy Sue non ha potuto fare nulla per aiutarla.

Ha pianto molto.

I fiori sono dappertutto. In meno di trenta giorni hanno ricoperto l'intero Paese. Per sfuggire, gli esseri umani provano a radunarsi in mezzo ai deserti, dove le condizioni climatiche si oppongono all'avanzata delle piante.

Ma non sempre c'è un deserto a portata di mano.

«Io non potrei mai sopravvivere in una calura simile» dice spesso Sebastian. «Entro un'ora, tutta l'acqua che mi costituisce sarà evaporata e mi sgretolerò. *Dobbiamo separarci.* Tu hai una possibilità di rimanere in vita e non devi sprecarla.»

Tuttavia, Peggy rifiuta ostinatamente di abbandonare Sebastian, anche se ciò la mette in pericolo.

«Si dice che la gente trincerata nei deserti muoia di sete» obietta. «Rifletti: se non c'è acqua per le piante, non ce n'è neppure per gli esseri umani.»

Sebastian insiste: vorrebbe accompagnare Peggy fino al deserto e dirle addio sul limitare della sabbia. Gli si spezzerebbe il cuore, lo sa bene, ma preferisce saperla fuori pericolo. Finora l'ha salvata dieci volte dai fiori maledetti, sottraendola per un pelo alle mascelle verdi e dentate. Non si fa illusioni, l'occasione non tarderà a tornare. I fiori sono troppi. All'inizio dell'invasione evitarli era relativamente facile, oggi non è più così.

Sono incredibilmente resistenti. Sebastian ha cercato di attaccarli con ascia e sega. Non è mai riuscito a intaccare il loro stelo per più di un centimetro. Si direbbero colati nel cemento... un cemento flessibile come la gomma. C'è da non capirci nulla. Inoltre, cicatrizzano con estrema rapidità. Appena aperte, le ferite si rimarginano subito.

No... non ci si può battere contro di loro.

All'inizio, si è cercato di bruciarli attaccandoli con il lanciafiamme, ma senza alcun risultato. Non temono il fuoco.

È nel corso di uno di questi attacchi che il capitano Langley, il padre di Martine, è stato divorato insieme a tutti i suoi volontari.

Peggy Sue è molto stanca. Non dorme praticamente più. Ha sempre paura che un fiore si introduca nella tana in cui si è rannicchiata in compagnia

di Sebastian.

I fiori hanno mangiato gli animali domestici: mucche, cavalli... Attaccano anche gli uccelli. È facile: basta che aprano le loro grandi corolle, vaporizzando profumi verso il cielo. Gli uccelli li respirano, si addormentano in pieno volo e cadono direttamente sui loro pistilli.

*

Gli Zetani, invece, non prestano alcuna attenzione agli esseri umani. Passano loro accanto senza degnarli di uno sguardo, mai, come se questi piccoli fantocci di carne umana fossero invisibili.

Per lo più, queste grosse bestie squamose conducono un'esistenza contemplativa. Si rosolano al sole, sonnecchiano, folleggiano nell'erba alta. La sera, dopo aver digerito le enormi quantità di fiori carnivori ingurgitate nel corso della giornata, si raccolgono in cerchio per raccontarsi delle storie in una lingua incomprensibile.

Il narratore si sistema al centro del cerchio e mima il suo racconto, agitando curiosamente le corte zampe anteriori. Gli altri lo ascoltano scuotendo la testa, ed è evidente che si appassionano immensamente alla narrazione.

No, davvero, gli Zetani non sono cattivi. Parlano e ridono, con una grossa risata cavernosa punteggiata di sibili che emettono dalle narici. È la loro tipica maniera di manifestare la gioia. Non si scontrano mai.

«Si potrebbero quasi definire delle mucche intelligenti» dice spesso Sebastian.

«Per loro noi siamo delle formiche» risponde Peggy con voce stanca. «Non esistiamo neppure.»

Per due volte la ragazza ha cercato di aprire una discussione con gli Zetani, ma hanno finto di non vederla, voltandosi con aria annoiata.

«Ci prendono per una razza inferiore,» dice sospirando Sebastian «ma devo riconoscere che anch'io rivolgo raramente la parola alle lumache...»

Peggy Sue non lo ascolta. Con l'orecchio teso, spia il rumore dei fiori, all'esterno della caverna. Sa che un giorno non lontano le corolle dentellate cercheranno di introdursi nella grotta. È solo questione di tempo.

È così stanca che ha quasi voglia che accada. Non ne può più di vivere nel terrore perenne. Vorrebbe dormire. Dormire per sempre...

*

Peggy si risvegliò di soprassalto. Un sudore d'angoscia le bagnava il viso.

Un incubo, si disse sollevata. *Era solo un incubo.*

Si gonfiò i polmoni con l'aria fresca della notte, ma la paura le rimaneva attaccata addosso, rifiutando di andarsene. Era come un grosso ragno nero le cui zampe si fossero impigliate nella lana del suo maglione.

Un incubo... o una premonizione? Una visione del futuro?

Aveva visto in sogno gli avvenimenti di domani?

La morte del cane blu, quella di Nonna Katy... La distruzione dell'umanità...

Emise un gemito di sconforto.

Non era un sogno normale, pensò. Tutto sembrava troppo realistico, troppo vero... Si tratta di un avvertimento. Ciò che ho visto avverrà veramente, se non riesco a trovare la maniera per fermare gli Zetani!

Si guardò intorno tremando, cercando di distinguere nella notte i suoi cari che, in questo momento, dormivano raggomitolati alla biforcazione di un ramo. Non voleva perderli, a nessun costo. Doveva trovare una soluzione... Era necessario, a qualsiasi prezzo.

Quanto costa l'autunno?

Peggy, Nonna Katy e il cane blu se ne stavano seduti alla biforcazione di un grosso ramo. Avevano un'aria triste e da dieci minuti non spiccicavano parola. L'atmosfera era tutt'altro che ottimista.

«Ho un'idea» annunciò infine Peggy Sue, in tono esitante. «È completamente folle, ma dato che la situazione sembra disperata, perché non tentare il tutto per tutto?»

«Di che si tratta?» chiese l'anziana signora.

Peggy si contorse, imbarazzata.

«Vi avverto,» insisté «è un'idea un po' delirante. Si direbbe tratta da un libro di Serge Brussolo...»

«Dicci, forza!» esclamò spazientito Sebastian.

«Da un po' di tempo mi rigira nella testa una frase pronunciata dall'omino della casa di fumo. Ha detto, a proposito degli Zetani, che dopo essersi riempiti la pancia di fiori carnivori niente gli piace di più che abbandonarsi sull'erba e raccontarsi delle storie...»

«Esatto,» confermò il cane blu «dei racconti. Ha detto che adorano i racconti.»

«L'albero leggendario è appunto pieno di racconti» sussurrò Peggy Sue. «Migliaia e migliaia di racconti favolosi, talmente appassionanti che ad ascoltarli ci si trasforma in esseri inebetiti. Guardatevi intorno... Tutti questi uomini dai capelli bianchi, saliti sull'albero sessant'anni fa e mai più scesi! Certi si sono persino dimenticati di mangiare, tanto erano affascinati dalle leggende mormorate dalle foglie. Sono morti di fame con il sorriso sulle labbra.»

«Capisco,» borbottò Nonna Katy «vuoi utilizzare l'albero contro gli Zetani...»

«Sì, mi dicevo che basterebbe che il vento soffiasse su di loro una valanga di foglie magiche nel momento in cui usciranno dal fuoco. Sarebbe come una burrasca autunnale carica di foglie morte. Si attaccherebbero addosso agli Zetani e...»

«E le storie si infiltrerebbero immediatamente nella loro testa, ipnotizzandoli» completò il cane blu. «I nostri invasori rimarrebbero immobili come statue, ad ascoltare le leggende della foresta. Dimenticherebbero di spargere i loro maledetti semi di fiori carnivori e così il disastro sarebbe evitato.»

«È una buona idea,» osservò Sebastian «ma gli Zetani capiscono il linguaggio delle foglie?»

«Certo» rispose Nonna Katy. «Sono foglie magiche: parlano tutte le lingue dell'universo, adattandosi immediatamente ai loro ascoltatori. Il problema non sta lì...»

«E dove, allora?»

«Innanzi tutto, l'albero accetterà difficilmente di separarsi dalle sue foglie» disse l'anziana signora. «Le leggende scritte sul loro lembo sono un tesoro di cui lui è il guardiano. D'altra parte, bisognerà che il vento soffi *al momento giusto* e *nella giusta direzione*. Insomma, si tratta di ordinare una specie di autunno su misura.»

«Dunque è impossibile?» sospirò Peggy Sue.

«Niente è impossibile, per una vecchia strega» dichiarò sorridendo Nonna Katy. «Ma non sarà facile. Anzitutto, dovrai fare un accordo con l'albero leggendario. Quando lo avrai convinto a disperdere una parte delle sue foglie, dovremo prendere contatto con l'amministrazione delle Tempeste, e cercare di affittare una burrasca che dovrà strappare le foglie e portarle dove vogliamo.»

«Sarà un po' come se assumessimo un pilota di bombardiere insieme al suo aereo, no?» osservò Sebastian.

«In un certo senso, sì» confermò Nonna Katy. «La cosa non sarà semplice, credetemi, ma io vi farò da intermediaria. Ho qualche conoscenza all'amministrazione di Venti, Tempeste e Cicloni. Un vecchio innamorato che non avrà il coraggio di dirmi di no.»

Peggy Sue sentì il suo petto alleggerirsi.

«La mia idea quindi ti sembra realizzabile?»

«Pericolosa, pericolosissima,» mormorò l'anziana signora «ma c'è una possibilità che riesca, è vero. Preparati tuttavia a correre grossi rischi. Cavalcare il vento non sarà affare da poco.»

«Pensi che le storie scritte sulle foglie magiche saranno in grado di attrarre l'interesse degli Zetani?»

«Certamente. Sono così appassionanti che persino un sasso si lascerebbe crescere le orecchie pur di ascoltarle.»

Sebastian si agitò.

«Tutto questo è molto bello,» intervenne «ma nulla sarà possibile se Peggy non ottiene il consenso dell'albero. Come farà per parlargli?»

Nonna Katy fece una smorfia.

«L'albero magico non ha orecchie, ve ne accorgete da soli» mormorò. «Funziona come un serpente, capta le vibrazioni del suolo. Per discutere con lui, Peggy dovrà scendere e annodarsi intorno al collo uno dei suoi tentacoli, come se fosse una sciarpa. Quindi parlerà. La radice capterà le vibrazioni delle sue corde vocali e le trasmetterà al tronco. La linfa le porterà poi fino in cima all'albero, dove risiede il suo spirito.»

Peggy Sue ebbe un brivido. L'idea di avvolgersi intorno alla gola uno dei tremendi tentacoli che servivano da braccia e da gambe all'albero magico non la entusiasmava affatto.

«Dovrai parlare lentamente,» spiegò Katy «articolando ogni sillaba. Dovrai dar prova d'eloquenza, poiché affronterai un argomento che rischia di mettere l'albero di pessimo umore. Ci tiene alle sue foglie. La sua missione è di conservarle a qualunque costo. Gli incantatori che regnavano un tempo sulla foresta hanno fatto di lui una biblioteca naturale, che conserva tutte le leggende dei boschi. Quello che stai per chiedergli è inammissibile. Come suggerire a un bibliotecario di gettare dalla finestra i libri di cui è responsabile.»

«Lo so» protestò Peggy «ma è per salvare il mondo...»

«È proprio quello che dovrai fargli capire.»

«E se non riuscissi a convincerlo?»

«Allora si infurierà e ti stringerà i tentacoli intorno alla gola, come un nodo scorsoio. *Ti strangolerà...* e noi non potremo far nulla per impedirlo.»

Peggy deglutì a fatica. Ben poco di divertente in vista!

«Di' a te stessa che stai sostenendo un esame» suggerì il cane blu. «Cerca di essere convincente.»

«Bell'esame, sì,» disse la ragazza con un sorriso amaro «in cui il professore strangola gli allievi che rispondono male!»

Aveva le gambe tremanti e le mani più umidicce di una medusa appena uscita dall'acqua.

«Corpo di una salsiccia atomica!» ringhiò il cane blu. «Ti ficcherai in un maledetto guaio, non mi piace affatto. Dovrei forse andare io al posto tuo?»

«Sei gentile,» disse Peggy, grattandogli la testa «ma non sono certa che la quercia comprenda i latrati.»

«Lascia che sia io a sostituirti» dichiarò Sebastian. «Mi suggerirai gli argomenti per via telepatica. La mia gola è di sabbia, non rischia nulla.»

«No,» tagliò corto Nonna Katy «non bisogna barare, l'albero se ne accorgerebbe. Dobbiamo giocare onestamente, non c'è altra soluzione. Sarà Peggy Sue a negoziare il contratto, e ancora lei a cavalcare il vento.»

Avvicinandosi alla nipote, la strinse contro di sé.

«Sii prudente» le mormorò all'orecchio. «L'albero magico non ha fama di essere paziente. Ciò che gli chiederai lo manderà su tutte le furie.»

«Lo so,» disse Peggy con voce tremante «ma non ho altra scelta.»

Dopo aver baciato tutti, si lasciò calare di ramo in ramo verso terra. Strinse i denti per non sbatterli e ripeté mentalmente il suo discorso, come se ripassasse una lezione prima di essere interrogata.

Toccò infine l'erba con i piedi, in mezzo alle radici. L'albero stava riposando e i tentacoli non erano in movimento, ma conservavano comunque l'orrido aspetto di una nidiata di grossi serpenti intrecciati.

Come mi è venuta in mente una simile idea? si lamentò la ragazza scavalcando le 'zampe' dell'albero, che fremevano al minimo contatto.

Esitò, scelse una radice meno spessa delle altre e se la legò intorno al collo, come una sciarpa.

«Ehi, albero!» lo apostrofò con voce malferma. «Mi senti? Ho un affare da proporti. A prima vista non ti parrà un'idea geniale, ma è per salvare il mondo, capisci? Se rifiuterai, la razza umana scomparirà. Degli extraterre-

stri si insedieranno sulla Terra. Semineranno delle piante portate da loro e sarà la fine della foresta come tu l'hai conosciuta... capisci?»

Farfugliava. Non era facile discutere con una specie di nodo scorsoio vegetale avvolto intorno alla gola. Temeva di sentire improvvisamente il tentacolo stringersi come la corda di una forca.

Si applicò a descrivere la proliferazione delle piante carnivore zetane. Forse l'albero se ne infischia degli umani, dopotutto. Meglio parlargli di ciò che lo riguarda. Erba, ortaggi e simili...

Era consapevole di raccontare cose prive di senso. A tratti, la radice fremeva d'impazienza attorno al suo collo.

Forza, si disse, ho perso abbastanza tempo, meglio entrare nel vivo dell'argomento.

Espose il più chiaramente possibile i termini dell'accordo.

«Si tratta di comprare una mezz'ora d'autunno» spiegò. «Nel momento preciso in cui gli extraterrestri usciranno dalle fiamme, un venticello attraverserà il tuo fogliame per prendere in consegna le foglie magiche che vorrai gentilmente concederci. La burrasca soffierà le foglie sugli Zetani, incollandogliele addosso. Si ritroveranno allora fulminati dall'incantesimo e non penseranno più ad altro che ascoltare i racconti scritti con la linfa magica. Dimenticheranno tutto il resto: l'invasione, i semi da seminare... Questo ci darà il tempo di ribellarci.»

Aveva appena pronunciato quelle parole che il nodo si strinse di tre centimetri intorno al suo collo. Emise un gemito. L'albero sembrava esitare. Avrebbe accettato? Avrebbe strangolato la ragazzina insolente?

Peggy Sue voleva riprendere la sua argomentazione, ma purtroppo aveva la gola così stretta che le parole uscivano a fatica.

Stava diventando tutta paonazza. La lingua raddoppiava di volume. Non osava abbozzare alcun gesto di difesa per non indispettire il suo interlocutore.

«Coraggio,» le disse mentalmente il cane blu «resisti, arriviamo. Taglieremo questa lurida radice!»

«No!» rispose Peggy con lo stesso sistema. «Non ci riuscirete, e questo renderà l'albero ancora più furioso. È troppo tardi, non c'è più nulla da fare. Bisogna aspettare.»

Passò un minuto, in cui Peggy Sue si credette prossima a morire, poi, lentamente, la stretta del tentacolo si allentò. Alla fine la radice si snodò e cadde al suolo.

«Accetta!» gridò Nonna Katy. «Ci sei riuscita! Accetta di cederci una

parte delle sue foglie. È fantastico!»

Peggy si strofinò la gola. C'era mancato davvero poco.

Gli amici la raggiunsero. Si congratularono con lei all'ombra dell'albero gigantesco. L'anziana signora aveva le lacrime agli occhi. Sebastian strinse la ragazza a sé, come se volesse soffocarla. Il cane blu depose a colpi di lingua dieci litri di bava sul corpo di Peggy, per testimoniarle il suo affetto.

Quando ebbe ripreso fiato, la ragazza chiese alla nonna:

«E adesso, qual è il programma?»

«Scenderemo dall'albero» annunciò Nonna Katy. «Ora è fondamentale ottenere udienza al ministero dei Venti, Tempeste e Cicloni.»

Peggy Sue, domatrice di tempesta

Nonna Katy penetrò nella foresta, seguita da Peggy e Sebastian e dal cane blu. Dopo un viaggio lungo e tortuoso, sbucarono in una radura dove si ergevano dei menhir coperti di muschio millenario.

«Eccoci,» annunciò l'anziana signora «questo è uno degli ingressi che portano al ministero delle Tempeste. Questi menhir sono cavi, funzionano come cabine di ascensore. Se si conosce la giusta formula magica, si aprono, ci si entra dentro... e si è trasportati in un'altra dimensione.»

Avvicinandosi a una delle grandi pietre conficcate al suolo, colpì tre volte la roccia col palmo della mano, mormorando parole misteriose. Subito il menhir si aprì, svelando una specie di stretta caverna in cui i viaggiatori presero posto.

Nonna Katy pronunciò un'altra formula e la roccia si chiuse.

«Non si vede nulla» piagnucolò il cane blu.

«Non sarà un viaggio lungo» dichiarò l'anziana signora. «Quando usciremo dalla pietra, siate cortesi con il direttore del ministero. Si chiama Adolphe d'Alizé. È un barone, assai presuntuoso e totalmente privo di senso dell'umorismo. Un tempo era innamorato di me. È l'unico che ci può aiutare.»

La pietra tremò e, per tre secondi, Peggy Sue ebbe l'illusione di trovarsi all'interno di un razzo in fase di decollo.

Il viaggio fu breve. Quando il menhir si dischiuse di nuovo, la ragazza vide che il paesaggio era cambiato. La foresta era scomparsa, sostituita da una pianura immensa, coperta di foschia. Attraverso la bruma, si intravedeva la sagoma di una torre di controllo.

«Sembra un aeroporto» mormorò Peggy. «Non ci sono aerei, eppure si

sentono rombare dei motori.»

Apparve un personaggio incredibile. Alto, con il volto solcato da un interminabile paio di baffi grigi, indossava un'uniforme da maresciallo costellata di decorazioni, spallette e gradi dorati di cui Peggy ignorava nome e significato.

«Buongiorno,» disse «sono Adolphe Charles Emile d'Alizé, comandante in capo supremo e definitivo del ministero delle Tempeste. Cosa posso fare per voi?»

L'anziana signora fece le presentazioni. Il barone Adolphe salutò i ragazzi a fior di labbra e ignorò il cane.

All'improvviso riconobbe Nonna Katy, divenne tutto rosso e si mise a balbettare.

«Ka... Ka... Katy» farfugliò. «È lei? Non mi aspettavo proprio...»

Peggy Sue ne approfittò per esaminare i luoghi. Faceva freddo. Delle correnti d'aria si insinuavano incessantemente sotto i suoi vestiti, come se volessero strapparglieli. In lontananza risuonavano ululati terribili, da far rizzare i capelli sulla testa.

«Sono senz'altro le tempeste» dedusse Sebastian. «Credevo che si trattasse di motori di aeroplano! Non mi sento affatto tranquillo. Ho sempre avuto paura del vento. Potrebbe sparpagliarmi ai quattro angoli dell'universo in meno di un secondo.»

Mentre i due ragazzi e il cane blu scrutavano il paesaggio, Nonna Katy cercava di spiegare al barone il motivo della loro visita. L'uomo sembrava reticente.

«Facciamo due passi» propose. «Cara Katy, sono molto contento di vederla, ma terribilmente imbarazzato dalla sua richiesta. Le cose non sono così semplici come sembrate pensare.»

La faccenda si presenta male, pensò Peggy. Cosa faremo, se rifiuta di aiutarci?

*

Il luogo somigliava veramente a un aeroporto deserto. Una gigantesca pista di decollo si estendeva fino alla linea dell'orizzonte. Una serie di grossi hangar chiusi a doppia mandata, simili a quelli in cui stazionano gli aerei, circondava la torre di controllo.

Ne uscivano rombi furiosi, come se vi fossero rinchiuse delle tigri giganti affamate di carne fresca. A tratti, le lamiere di questi edifici privi di fine-

stre si mettevano a tremare.

Si direbbe un elefante intento a fare delle capriole, si disse Peggy Sue.

«Cosa nascondete lì dentro?» chiese al barone d'Alizé.

«Venti, burrasche, tornadi, cicloni» spiegò il funzionario con una punta d'impazienza. «Ogni vento ha il suo hangar. Dopo aver fatto il giro del mondo, torna al punto di partenza e rientra nel suo alloggio per riposare.»

«I venti si stancano?» chiese stupito il cane blu.

«È evidente» brontolò il barone. «Credete forse che si possa saltare impunemente da un Paese all'altro senza consumare la propria energia?»

Indicò degli hangar silenziosi, sulla destra.

«Qui dormono i venti stanchi al rientro dalla missione» spiegò. «Gli attendenti danno loro da respirare dei fumi vitaminizzati che gli restituiranno presto forza ed energia.»

«Cosa c'è in quei depositi?» si informò Peggy Sue, indicando gli edifici da cui provenivano i rombi.

«I venti chiusi lì dentro, al contrario,» fece il barone «traboccano di energia e di salute. Hanno un unico desiderio: lanciarsi nello spazio. Cominciano a spazientirsi, il che spiega questo trambusto. Se li si fa attendere troppo, diventeranno cattivi e si trasformeranno in tornado o in ciclone. Invece di soffiare dolcemente, devasteranno le contrade da loro attraversate.»

«E perché non li lasciate andare?»

«Perché è ancora troppo presto. Bisogna calcolare bene le cose. Se si libera una burrasca quando non ha ancora raggiunto tutta la sua potenza, si esaurisce e muore durante il cammino, senza far ritorno. Devo conservare il mio squadrone in buono stato. È la mia missione.»

Peggy Sue scosse la testa. Non aveva mai pensato a tutto ciò. Fino a ora, aveva sempre creduto che il vento soffiasse a proprio piacimento.

«Sembra di stare in un circo, accampato in un aeroporto» fece Nonna Katy con voce sognante. «I venti sono animali selvatici e i loro attendenti sono custodi o domatori. È divertente.»

Il barone sembrò molto infastidito da questo paragone scherzoso e si irrigidì nella sua uniforme sovraccarica d'oro.

«È in errore, Katy» si lasciò sfuggire in tono piccato. «Tutto ciò non ha nulla di divertente. Vegliare sui venti è una grossa responsabilità. Immaginate che sbagli i miei calcoli, liberando una burrasca rabbiosa per la lunga attesa, la quale, per vendicarsi, danneggiasse mezzo Paese...»

Peggy Sue non prestò ascolto al seguito della conversazione. Era affa-

scinata dal rombo proveniente dall'hangar più vicino. Le lamiere della costruzione vibravano come se dovessero volare in frantumi da un momento all'altro.

«Sembra un terremoto in una scatola di conserva...» fece il cane blu. «Mi mette addosso una paura del diavolo.»

Degli attendenti correvano lungo l'edificio per rinforzare con delle travi le pareti che minacciavano di cedere.

«Ah!» sospirò il barone «Quello ci dà non poche preoccupazioni. Scoppia di salute, è un vero colosso, capace di fare tre volte il giro del mondo senza sfiatarsi, ma è sempre di cattivo umore. Se lo lasciassimo andare adesso, distruggerebbe tutto al suo passaggio. Bisogna calmarlo prima della partenza. Gli attendenti utilizzeranno delle fumigazioni sedative che lo addormenteranno un po'.»

«Caro Adolphe,» intervenne Nonna Katy «capiamo bene l'importanza del suo lavoro. Lungi da noi l'idea di renderlo ancora più complicato, ma vorremmo prendere in affitto i servigi di un piccolo vento senza importanza, per una missione d'un quarto d'ora al massimo. Dovrebbe prendere in carico una certa quantità di foglie morte e soffiarle sulla città di Aqualia.»

«Cara Katy,» ridacchiò il barone «lei è una donna affascinante, ma non capisce granché, mi consenta di dirlo. Con i venti non c'è niente di semplice o di facile. Perché il vostro progetto abbia una qualche possibilità di riuscita, occorrerebbe che la signorina Peggy Sue imparasse a prendersi cura di una burrasca, ad addomesticarla... Avrebbe così l'opportunità di insegnarle il colpo che mi avete appena descritto.»

«Io sono disponibile» si affrettò a dire Peggy. «È per salvare il mondo.»

Il barone sghignazzò.

«Del mondo ce ne infischiamo!» sibilò fra i baffi. «Che sia abitato da esseri umani o da lucertoloni a otto zampe, non cambia nulla per quanto concerne il lavoro dei venti. Soffieranno comunque. Soffieranno anche se la Terra non diventasse che un sasso deserto.»

«Le dico che accetto» ripeté Peggy, che cominciava a trovare il gentiluomo piuttosto antipatico. «Mi mostri cosa devo fare.»

«Non è compito mio» disse sdegnosamente Adolphe d'Alizé. «Se ne incaricherà uno dei domatori, ma tu non sai in cosa ti stai impelagando, piccola mia. Occuparsi di un vento è molto pericoloso. Si può essere fatti a pezzi. È come se tu ti apprestassi a prenderti cura di un leone in un serraglio.»

«Imparerò.» dichiarò Peggy Sue in un tono che non ammetteva repliche

«non ho altra scelta.»

«Come vuoi tu» fece Adolphe. «Io ti ho avvertito. Cara Katy, non verrà mica da me a piagnucolare, spero, se le renderemo i resti di sua nipote in una scatola di cartone? Non sto scherzando.»

«Peggy Sue sa quello che fa» decretò l'anziana signora, posando una mano affettuosa sulla testa della ragazza.

«Come volete» sospirò il barone alzando le spalle. «Allora salutatela e riprendete l'ascensore per tornare sulla Terra. La affiderò a Michel, uno dei miei domatori.»

«Non possiamo rimanere con lei?» protestò Sebastian.

«No» borbottò Adolphe. «Il personale non autorizzato non può restare sulla pista di volo. Cara Katy, io la adoro, ma avete due minuti per andarvene da qui. Il dovere mi chiama.»

Peggy Sue si gettò fra le braccia della nonna e poi in quelle di Sebastian. Infine, scarmigliò la testa del cane blu.

«Farò del mio meglio» assicurò, trattenendo le lacrime. «Tenetemi al corrente della situazione. Mandatemi dei messaggi telepatici per dirmi cosa stanno facendo gli Zetani. Bisogna che non escano dal fuoco prima che io sia pronta.»

«D'accordo» mormorò l'anziana signora, stringendola.

«Basta!» gridò il barone d'Alizé. «Entrate nell'ascensore. Mi avete fatto perdere del tempo prezioso. Fra due minuti devo sorvegliare il lancio di una tempesta.»

Spinse Nonna Katy, Sebastian e il cane blu all'interno del menhir volante e li rispedì sulla Terra.

«Sei coraggiosa, piccola» disse non appena si ritrovò da solo con Peggy Sue. «Purtroppo, hai poche speranze di uscirne viva. Accompagnami alla torre di controllo: assisterai al volo di una bella tempesta e questo ti farà forse comprendere i pericoli che stai correndo.»

La ragazza obbedì. Salirono sulla torre che dominava la pista. Seduto dietro al banco di comando, un controllore sorvegliava le lancette di un cronometro e snocciolava il conto alla rovescia.

«I venti sono come gli aerei,» spiegò il barone «seguono un piano di volo accuratamente prefissato. La tempesta che stiamo per liberare attraverserà il mar della Cina e infierirà per tre giorni sulle coste del Giappone. Quindi rientrerà qui per riposarsi.»

«Ma perché la liberate se farà del male a tutti quanti?» si stupì Peggy.

«Siamo obbligati» rispose Adolphe. «Se cercassimo di tenerla rinchiusa nel suo hangar, farebbe esplodere tutto, e finiremmo distrutti. Ora sta' zitta e guarda. Se ti fa troppa paura, potrai saltare nell'ascensore e raggiungere tua nonna... che è affascinante ma, sia detto fra noi, anche un tantino matta.»

«Pronto per il lancio, comandante» disse il controllore.

«Bene» fece il barone. «Annoti che si tratta della tempesta n° 234, in volo per il mar della Cina in uno stato di collera forza 6. Stato d'animo che fa presagire grossi danni. Malgrado le fumigazioni sedative, è stato impossibile condurre la matricola n° 234 a più miti consigli. Il lancio può cominciare.»

«5, 4, 3, 2, 1... zero!» contò il controllore.

Peggy Sue si avvicinò alla finestra per osservare la pista.

Un'atmosfera convulsa regnava in basso, intorno a un grosso hangar dipinto di rosso vivo. Gli impiegati si affrettavano ad aprire i catenacci che tenevano chiuse le porte di metallo tutte ammaccate. All'interno, la tempesta scalciava come un cavallo furioso, minacciando di far saltare le lamiere, se si fosse tardato a restituirle la libertà.

Appena aperto l'ultimo catenaccio, i battenti metallici furono respinti con una violenza incredibile e *qualcosa* balzò fuori dalle profondità della costruzione.

Peggy Sue non poté stabilire di cosa si trattasse. Era come un mostruoso animale trasparente, senza forma precisa. Una palla di collera e d'energia. Qualcosa di terribile, senza dubbio!

La cosa si lanciò sulla pista di decollo, sollevando zolle di terra e pezzi d'asfalto. Rotolava come una valanga invisibile. Durò una decina di secondi, poi la tormenta trasparente prese il volo e si disciolse nel cielo.

«Annoti l'ora del decollo» ordinò il barone Adolphe d'Alizé al controllore. «E scriva sul diario di bordo che tutto è andato bene.»

Peggy Sue recluta

Un po' più tardi, il barone le presentò il ragazzo che le avrebbe insegnato i rudimenti del mestiere di custode. Si chiamava Michel, ed era un adolescente robusto, dal viso coperto di macchie di rossore. I suoi capelli sembravano un ciuffo di paglia incollato alla sommità del cranio.

«Sbagli a volerlo fare» borbottò appena furono usciti dalla torre di controllo. «È estremamente pericoloso, lo sai?»

«È per salvare il mondo» obiettò Peggy.

«Il mondo» fece Michel, stupito. «Non mi ricordo più bene a cosa somiglia, è da tanto che sono andato via. Beh, dopo tutto sono affari tuoi. Te ne renderai conto presto: non sono uno che chiacchiera a vuoto. Osserva bene i miei gesti e fa' come me. Ricordati sempre che i venti sono animali selvatici. Non ci si può fidare di loro, sono mutevoli. Il giorno prima sono gentili, e il giorno dopo pronti a spaccare tutto.»

Michel affidò a Peggy Sue una cassa piena di strumenti e la condusse con sé in giro per gli hangar. Dei colpi sordi facevano tremare le lamiere già bitorzolute.

«Vedi» fece il ragazzo, indicando la sommità di un deposito. «Dobbiamo arrampicarci su quel tetto per rafforzarlo. Il vento parcheggiato qui è estremamente violento. Ha l'abitudine di infierire sulle montagne del Nepal. Gli piace provocare valanghe. Cerca sempre di scappare. Quando saremo lassù sta' attenta soprattutto a non lasciarti acchiappare.»

«Come potrebbe acchiapparmi, se è rinchiuso?»

Michel sogghignò.

«Devi stare in guardia da ogni minima fessura nella lamiera. *Sarebbe capace di aspirarti da lì.* Sta rinchiuso da troppo tempo, e ha voglia di rompere qualcosa. Il barone dovrebbe liberarlo, prima che succeda un guaio.»

Delle scale saldate sul fianco dell'hangar permettevano di issarsi sul tetto. Cominciarono a salire. Il vento, che aveva percepito la loro presenza, venne a sbattere contro la parete per far perdere loro l'equilibrio.

Che caratterino! pensò Peggy. Ed è un energumeno di questo genere che dovrò convincere ad aiutarmi a combattere contro gli Zetani! Ho l'impressione che non sarò accolta molto bene.

Un gruppo di ragazzi stava già lavorando sul tetto del deposito. Con il volto teso, si dedicavano a rinforzare i pannelli metallici che i colpi del vento avevano parzialmente dissaldato.

Passando accanto a una fessura, Peggy si sentì catturata da una forza invisibile che l'aspirava all'interno della costruzione. Michel si affrettò a tirarla indietro.

«Cominci a capire?» le fece. «Il vento è là, ci spia attraverso i fori della lamiera. Gli piace aspirare un operaio, di quando in quando. Si diverte così.»

«E poi che fa?» chiese con voce inquieta Peggy Sue. «Li uccide?»

«No, neanche» borbottò Michel, distogliendo lo sguardo. «*Li deforma*...

come se il loro corpo fosse fatto di creta. Te lo immagini? A volte stira il poverino come una gomma da masticare, dandogli l'apparenza di un tubo da giardino. A volte li avvita, arrotolandoli come un cavatappi. Il peggio è che non si muore mai, si rimane così per sempre. Quando si cade fra le zampe del vento, si passa un brutto quarto d'ora.»

Peggy Sue promise di essere prudente.

*

Lavorarono sul tetto per due ore. Ogni volta che si avvicinava a una fessura per sigillarla, la ragazza sentiva stringersi intorno alle caviglie le dita invisibili del vento. Doveva allora aggrapparsi per non scivolare all'interno. Scontento, il vento si metteva a scalciare in tutte le direzioni. Aveva tanta forza che veniva da chiedersi come l'hangar potesse stare ancora in piedi.

«Scendiamo» annunciò infine Michel. «Ora ti farò visitare il quartiere dei venti sfiniti, quelli che tornano dalla missione.»

«Almeno questi non cercheranno di acchiapparmi» sospirò Peggy.

«No,» fece Michel «ma contrariamente a quanto pensi occuparsene non è un lavoro riposante. Bisogna rimanere perennemente in guardia. Capisci cosa voglio dire?»

«Sì, credo...» rispose Peggy con voce malferma.

Non poteva impedirsi di sobbalzare ogni volta che un nuovo colpo scuoteva la parete di un hangar.

«Bestie feroci» ripeté Michel. «Bestie feroci rinchiuse troppo a lungo. Non vorrei che ti accadesse qualcosa di male. Sei carina, mi dispiacerebbe vedere una tempesta trasformarti in un mostro attorcigliato. È già successo a un mio amico. Tutt'altro che bello da vedere, credimi. Oggi lo chiamano Testa-a-Secchiello.»

Raggiunsero infine una zona più tranquilla.

«Eccoci nel quartiere dei venti stanchi» spiegò il giovane. «Hanno percorso il mondo e sono tornati senza fiato. Si riposano, ognuno nel suo hangar. Il nostro lavoro qui è paragonabile a quello di un infermiere. Dobbiamo far loro respirare dei vapori vitaminizzati. Dei fumi magici che prepariamo in quella cucina (indicò un edificio di mattoni rossi, sormontato da un grosso comignolo). Ti insegnerò qualche ricetta di base, dato che sarai tu, e tu sola, a doverti occupare del vento con cui avrai concluso un accordo.»

«Non sono molto brava come cuoca» confessò Peggy Sue. «Mi riescono solo le torte alla frutta e i biscotti.»

Michel scoppiò a ridere.

«Non è il genere di roba che prepariamo qui» disse. «Lavoriamo solo fumi, odori, profumi. I venti si nutrono di cose impalpabili: nebbie odorose, brume condite di musica. Queste emanazioni si mescolano a loro e li fortificano. Come vedi, il principio è semplice.»

Aprì una porta metallica a tenuta stagna, bordata da una guarnizione di gomma. Peggy Sue entrò in una sorta di guardaroba. Rimase immobile per la sorpresa: decine di maschere a gas erano appese a degli uncini.

«Tutti i cuochi devono indossarle» fece Michel in tono perentorio. «Ciò che fa bene ai venti *avvelena* noi umani. Non dovrai mai respirare il cibo che cuoce sui fornelli: gli umidi di nebbia, le fricassee di bruma contaminerebbero il tuo organismo per sempre.»

«Come?» chiese Peggy Sue, staccando una delle maschere.

«In un modo orribile...» fece il ragazzo con voce sorda. «Di... *Diventeresti un odore.*»

«Cosa?»

«Hai sentito perfettamente, i profumi che emanano gli alimenti si infiltrerebbero nel tuo corpo attraverso il naso. In poche ore, la tua pelle diventerebbe trasparente e poi tutta molle. Cominceresti a dissolverti fino a trasformarti in qualcosa di simile a una nebbia. Alla fine questa nebbia diverrebbe a sua volta invisibile, e non saresti più che un odore sull'onda delle correnti. Un profumo vagabondo.»

«È terribile» mormorò Peggy.

«Clara, la mia ragazza, è scomparsa così» sospirò Michel. «Un giorno, sollevando una pentola, è scivolata su una macchia di nebbia e ha sbattuto la testa. La sua maschera si è incrinata.»

«Che orrore...» disse Peggy in un soffio.

«Non ho potuto fare nulla» gemette il ragazzo, nascondendosi il viso fra le mani. «Si è disfatta sotto i miei occhi, diventando di ora in ora sempre più trasparente. Alla fine, non era più che una sciarpa di nebbia sfilacciata. Odorava di non-ti-scordar-di-me.»

«Che ne è stato di lei?» chiese Peggy.

«Si aggira sopra la base» rispose Michel con un sorriso triste. «Volteggia intorno agli hangar, a volte sento il suo odore. E so che è venuta a salutarmi. È lì, ma non posso vederla, soltanto sentirla. Non-ti-scordar-di-me. Un profumo di non-ti-scordar-di-me.»

Peggy lottò contro la tristezza suscitata in lei dal racconto di Michel.

«Te lo dico per metterti in guardia» ripeté il giovane in tono martellante. «Qui non si scherza con le misure di sicurezza. Voglio che tu sappia cosa ti attende se commetti il minimo errore.»

«Ho capito» fece Peggy Sue, infilando la maschera. «Non preoccuparti.»

«Dovrai tenere addosso la maschera per tutto il tempo in cui manipolerai il nutrimento dei venti» insisté il giovane. «Ora vieni, ti faccio visitare la cucina.»

Dopo essersi equipaggiato, Michel manovrò una seconda porta stagna. Peggy Sue respirò senza percepire alcun odore. Il filtro della maschera costituiva uno sbarramento efficace contro le emanazioni magiche che salivano dalle pentole.

La cucina occupava una sala gigantesca in cui si affaccendavano strani cuochi, dotati anch'essi di respiratori di gomma. Enormi damigiane metalliche erano allineate sugli scaffali. Ognuna di esse portava un'etichetta che ne indicava il contenuto.

'Odore di palude ammuffita' lesse Peggy Sue. *'Zaffate di pantano putrido. Urina di drago corrotta...'*

Per fortuna che indosso una maschera, si disse, tutto questo non deve essere affatto piacevole da respirare!

Ma più lontano scorse altre botti contenenti, stavolta, profumi gradevoli: *Torta di mele in raffreddamento. Biancheria lavata di fresco. Odore di quaderno nuovo...*

«Tutto dipende dai gusti del vento che si deve accudire» commentò Michel. «Quelli che soffiano in continuazione su terreni paludosi hanno imparato ad apprezzare gli odori putridi. Per loro simboleggiano i grandi spazi e la libertà. Dovrai capire le abitudini alimentari del vento di cui sarai custode e preparare il pastone di odori che più gli si adatta, attingendo a questi flaconi. Quando la tua sbobba sarà pronta, la verserai in una bottiglia ermetica per portarla all'hangar del tuo piccolo protetto. Non toglierti mai la maschera, a nessun costo, finché il vento non avrà assorbito tutto il contenuto della scodella. Una volta che l'odore si sarà mischiato al suo soffio, non avrai più nulla da temere. Quando è diluito, diventa inoffensivo per l'uomo.»

«È complicato» sospirò Peggy.

«Domare le tempeste non è un mestiere facile» brontolò Michel.

*

Durante l'ora seguente, le mostrò come preparare un alimento base che piaceva alla maggior parte dei venti: profumi di praterie, odori di mucche, fumo di baite, belati di capre...

«Non bisogna temere di avere la mano pesante» commentò il giovane. «Una volta diluite, le peggiori puzze diventano gradevoli.»

Terminato il miscuglio, ne riempì una damigiana metallica simile alle bombole d'ossigeno che i subacquei portano sulle spalle.

«Ecco qui,» annunciò «ora andremo a nutrire il tuo bebè.»

Uscirono dalla cucina rispettando le precauzioni d'uso e ripresero il loro giro fra gli hangar.

«Ti presenterò il n° 455, un piccolo vento senza grande importanza» spiegò Michel a voce bassa. «Non è molto potente, ma penso che farebbe perfettamente al caso tuo. Ti avverto: è pigro e sempre di cattivo umore.»

«Non avresti niente di meglio?» gemette Peggy.

«Purtroppo no» dichiarò il ragazzo. «Tutti i venti importanti sono destinati a missioni precise. Gli unici ancora disponibili sono quelli malati e quelli difettosi.»

«Difettosi?»

«Sì, quelli che mancano di precisione. Hanno perduto il senso dell'orientamento. Gli si dice di soffiare su Parigi e li si ritrova da qualche parte nei paraggi di Tokyo.»

«Non è proprio quello che fa al caso mio» protestò la ragazza.

«Dovrai accontentarti» borbottò Michel. «Non ho altro di riserva.»

«Ma è per salvare il mondo!» insisté la ragazza.

«Esageri,» sghignazzò il suo interlocutore «tu vuoi salvare gli esseri umani, è un'altra cosa. Per noi il mondo sono le montagne, il mare e le foreste. Degli abitanti ce ne infischiamo.»

«Ora capisco perché non vi dispiace bombardarci di tifoni e cicloni!» sibilò Peggy, cercando di mascherare la sua irritazione.

A forza di soggiornare a quell'altitudine, gli addetti del ministero delle Tempeste sembravano aver smarrito il senso dei valori. Poiché non era il momento di litigare con il suo istruttore, Peggy preferì mantenere il silenzio e lasciarsi condurre fino alla rimessa in cui l'attendeva il vento che le era stato destinato.

«È qui» dichiarò Michel. «Per nutrire l'abitante di un hangar, si innesta la bottiglia su questa valvola, qui... Basta girare il rubinetto e il gioco è fatto. L'odore vitaminizzato si diffonde all'interno dell'edificio. Il vento se ne

impadronisce subito e lo mescola al soffio di cui è composto.»

«Come saprò che ha finito di mangiare e che posso togliere la maschera?»

«È facile: lo sentirai dimenarsi. Le vitamine gli daranno energia e si agiterà. Farà rumore, diverrà turbolento. Se rimane inerte, vuol dire che il pasto non è adatto a lui. Dovrai allora cercare di conoscere i suoi gusti e adattartici.»

«Posso parlarci, mi capirà?»

«Certamente. E ti risponderà anche, a modo suo. La parola è soffio, no? Se intende rivolgersi a te, il vento tenterà di imitare la voce umana. Non avrai che da tendere l'orecchio. Ora devo lasciarti da sola, ho del lavoro che mi attende. Spero che sarai abbastanza in gamba da avere la meglio sulle trappole che ti insidiano.»

Un piccolo cattivo odore

Il vento n° 455 abitava in un hangar distante dagli altri. Peggy Sue bussò timidamente alla porta per richiamare la sua attenzione.

«Che c'è?» brontolò una voce cupa, che sembrava provenire dal fondo di un tubo.

«Salve,» disse la ragazza «mi chiamo Peggy Sue e ho bisogno di te per salvare il mondo. Vuoi aiutarmi?»

«Sono troppo stanco» rispose il vento. «Devi prima nutrirmi. Adesso sono così debole che non potrei neppure spegnere le candeline della tua torta di compleanno.»

«D'accordo,» fece Peggy «dimmi cosa ti piace e andrò a prepararteli in cucina.»

«Ho bisogno di odori di fiori» sospirò il vento. «Profumi di primavera, con ronzio d'api e canti di uccelli.»

«Va bene,» rispose la ragazza «corro a prepararteli e torno.»

Mentre andava verso la cucina, fu improvvisamente inondata da un profumo di non-ti-scordar-di-me.

Guarda un po', pensò, si direbbe che il fantasma di Clara, la ragazza di Michel, mi stia pedinando.

Esitò sul comportamento da tenere. Doveva rivolgerle la parola? Provava simpatia e tristezza nei confronti di quella ragazza che i prodotti magici avevano trasformato in profumo.

Tuttavia allungò il passo, poiché l'odore diventava fastidioso e comin-

ciava ad avere mal di testa. Clara cercava forse di dirle qualcosa?

Quando raggiunse l'ingresso della cucina, indossò la maschera anti-gas. Subito l'emicrania scomparve.

All'interno dell'edificio, i custodi correvano in tutte le direzioni in un gran fracasso di damigiane urtate l'una contro l'altra, mentre ciascuno cercava di fabbricare il nutrimento richiesto dal vento cui era preposto. Peggy Sue dovette insinuarsi in mezzo alla calca, cercando di non farsi sballottare troppo. Camminò lungo gli scaffali prelevando i prodotti di cui aveva bisogno: canto di uccelli, ronzio d'api...

Mentre si stava issando in punta dei piedi per afferrare un bidone pieno fino all'orlo di muggiti di vacche, sbatté contro Michel.

«Ehi!» lo apostrofò «Tutto bene? Ho appena sentito il profumo della tua ragazza... non-ti-scordar-di-me, era così forte che mi è venuto il mal di testa. Penso che cercasse di salutarmi.»

Michel distolse lo sguardo. La maschera anti-gas non permetteva di capire la sua mimica, ma si intuiva che era a disagio.

«Ah!» disse senza entusiasmo. «Avrei dovuto avvertirti.»

«Di cosa parli?» fece Peggy, preoccupata.

«Di Clara, la mia ragazza trasformata in profumo» mormorò il ragazzo. «Non è per tenerti compagnia che aleggia intorno a te, è *perché è gelosa.* Ci ha visti insieme e non le è piaciuto. In genere, i fantasmi profumati detestano le persone che hanno un corpo. Allora si danno da fare per giocar loro dei tiri mancini. Scherzi di pessimo gusto, che possono provocare incidenti mortali.»

«Ma come?» fece Peggy, stupita.

«Servendosi del loro profumo» spiegò Michel. «A dosi concentrate, diventa come un veleno che fa perdere la testa. Quando sentirai profumo di non-ti-scordar-di-me, infila la maschera. Vorrà dire che Clara ti si sta avvicinando per farti una cattiveria.»

«Ma perché?» protestò Peggy. «Non la conosco neppure!»

Michel alzò le spalle.

«È così e basta» dichiarò. «È gelosa e cerca di vendicarsi di ciò che le è successo. Tutti i profumi sono accomunati dalla stessa ossessione: fare in modo che gli umani diventino come loro. In più, lei immagina probabilmente che io voglia fare di te la mia ragazza e l'idea la rende furiosa. Sii prudente.»

«E tu non puoi dirle che si sbaglia?»

«No, non mi ascolterebbe. Sarai in pericolo finché ti tratterrai qui. Ad-

domestica il vento di cui hai bisogno e vola via con lui senza indugio, è un consiglio da amico. Ora scusami, ma devo lavorare.»

Dopo averle fatto un cenno, il giovane si perse nella calca di cuochi che preparavano il pasto dei venti.

Peggy Sue, sulle prime disorientata, si riprese.

Ecco un altro problema! pensò. Come se la situazione non fosse già abbastanza complicata!

Preoccupata, completò il suo miscuglio e chiuse la damigiana metallica che conteneva il pasto del vento affidato alle sue cure.

Lasciò la cucina senza togliersi la maschera. Non era pratico, poiché aveva caldo e sudava copiosamente. Ogni dieci passi sbirciava alle sue spalle, come se dovesse vedere la figurina spettrale di Clara disegnarsi nell'aria. Era una reazione stupida. È raro vedere gli odori andare a spasso per il cielo!

Non resistendo più, si strappò il grugno di plastica che le si incollava alle guance. L'aria fresca le fece bene. Agganciò l'oggetto alla cintola per averlo a portata di mano in caso di bisogno.

Di ritorno all'hangar, avvitò la damigiana di cibo sopra la valvola che consentiva al vento di alimentarsi.

«Allora,» chiese «è buono?»

«È sciapo,» ululò la voce cavernosa del prigioniero «si sentono poco le api. Mi piacciono i piatti dal sapore un po' più forte. La prossima volta aggiungi il ronzio di uno sciame di vespe... o il rumore di una segheria dove tagliano tronchi di abete sul fianco di una montagna.»

Che capriccioso! sospirò mentalmente Peggy Sue. Me ne farà vedere di tutti i colori.

*

Dovette tornare tre volte in cucina nel corso del pomeriggio, poiché il vento era insaziabile. Moriva di fame, a sentire i suoi gemiti. Erano settimane che nessuno si occupava di lui, era uno scandalo!

In due occasioni, nel corso dei suoi andirivieni, Peggy fiutò un pericoloso odore di non-ti-scordar-di-me. Serpeggiava fra gli hangar come i tentacoli di una piovra invisibile.

«Ehi!» gridò. «Sei tu, Clara? Lasciami in pace. Non sono tua nemica. Non voglio rubarti Michel, ce l'ho già un fidanzato. Mi capisci?»

Dato che non si sentiva al sicuro, indossò la maschera. La conseguenza

immediata fu che iniziò a sudare. La gomma le provocava orribili pruriti. Capì che di quel passo si sarebbe ben presto ricoperta di bolle e non avrebbe più osato mostrarsi a Sebastian.

Come farò per dormire? si chiese. Dovrò coricarmi continuando a indossare quest'orribile passamontagna?

In questo caso temeva, risvegliandosi l'indomani, di somigliare alla sorella del rospo flatulento di Nonna Katy, tanto il suo volto sarebbe stato sommerso dalle pustole!

«Ehi!» sussurrò, rivolgendosi al vento «Sai qualcosa, tu, dei fantasmi profumati che aleggiano sull'aeroporto?»

«Sì» fece la burrasca, che aveva appena finito di svuotare la sua terza damigiana di cibo. «Sono pericolosi per gli esseri umani. Sono dei piagnucoloni che non si rassegnano ad aver perduto il loro corpo! Che idea! A me il fatto di avere due braccia, due gambe e una testa sembrerebbe orribile! Come si può sopportare di essere avvolti da tutta questa carne? Deve essere pesante, scomoda... Camminare! Che idiozia, quando si può volare nel cielo...»

«C'è un sistema per proteggersi da loro?» lo interruppe Peggy Sue.

«Mettiti la maschera e non togliertela più» sospirò il vento. «Altrimenti ti si infiltreranno nelle narici per sfasciarti il cervello e diventerai matta da legare. Mi dispiacerebbe, dato che sei abbastanza brava come cuoca e comincio a rimettermi in forze. Ora che mi sento meglio, spiegami cosa ti aspetti da me.»

Peggy si sedette davanti all'hangar e gli raccontò tutto degli Zetani e dell'albero magico.

«D'accordo» disse il vento. «Lo farò, ma a una condizione: che tu voli insieme a me per guidarmi. Ho un pessimo senso dell'orientamento e se non sarai lì a pilotarmi, rischio di soffiare nella direzione sbagliata.»

Peggy rabbrividì. Si vedeva male a volare per aria in mezzo alla tempesta.

«O così o non vengo» si intestardì il vento. «Non fare quella faccia. Se non lo sapessi, ci sono grandi vantaggi a condividere la corsa di una burrasca. Ti darò il potere di volare per quindici minuti tutte le volte che ne avrai bisogno. Quando starnutirai, il soffio emesso dalle tue narici proietterà i tuoi nemici lontano di venti metri... niente male, no?»

«Sai,» sospirò Peggy «queste storie di superpoteri mi lasciano piuttosto fredda. Sono giochini da ragazzi. Io vorrei soltanto essere capace di fare delle formidabili torte alla frutta.»

«Non è nelle mie possibilità» borbottò il vento. «Nel frattempo, prendere o lasciare. O tu voli con me o rimango qui.»

«D'accordo, d'accordo!» capitolò Peggy Sue.

Stava calando la sera, e cominciava a sentire la fatica. Chiese al vento dove avrebbe potuto dormire.

«Vicino alla torre di controllo» spiegò «c'è un dormitorio per i custodi. Ma ricordati: *non toglierti la maschera*.»

«Arrivederci» fece la ragazza, soffocando uno sbadiglio «a domani.»

Si allontanò fra le baracche di lamiera, attenta agli odori che le fluttuavano intorno nell'aria. Esitava a infilare il passamontagna di gomma.

Mentre si avvicinava alla torre di controllo, ricevette un messaggio telepatico dalla Terra. Era il cane blu, preoccupato per il suo silenzio. Gli raccontò la sua giornata.

«Non voglio metterti fretta,» disse l'animale «ma qui le cose cominciano a puzzare di bruciato. Le fiamme degli incendi sono diminuite parecchio nel corso delle ultime ore. Gli Zetani sono cresciuti ancora. Corpo di una salsiccia atomica! Quanto sono brutti! Ti ricordo che bisognerà intervenire appena escono dal fuoco. Sarai in grado di farlo?»

«Lo spero» fece Peggy Sue. «Dovrò cavalcare il vento, ma pazienza, lo farò, dato che non ci sono alternative. Spero soltanto che non mi lasci cadere a metà percorso.»

«Vorrei... vorrei dirti una cosa» aggiunse il cane blu in tono esitante. «Il mio istinto mi avverte che c'è un pericolo che ti minaccia. Sii prudente.»

«Grazie, lo farò. Tu bacia tutti da parte mia.»

«Se sarò io a farlo, non saranno molto contenti!» ridacchiò l'animale, prima di chiudere la comunicazione.

Peggy varcò la soglia del dormitorio femminile. Era come una colonia estiva, ma meno rumorosa, poiché le giovani donne che lavoravano nell'aerodromo delle tempeste erano troppo stanche, la sera, per fare baccano. Peggy Sue si fece indicare la sua branda e andò a rifocillarsi nel vicino refettorio. Nessuno le prestò attenzione. Notò che le ragazze sedute a cena erano coperte di brufoli sulle guance e sulla fronte. Un'infezione che derivava certamente dal prolungato utilizzo della maschera anti-gas.

Vorrei già essere andata via di qui! pensò Peggy. Speriamo che il vento n° 455 sia in piena forma domattina e che si possa decollare.

I suoi amici le mancavano; inoltre, aveva fretta di fermare la minaccia degli Zetani. Il suo margine di manovra si restringeva di ora in ora e dove-

va intervenire a tutti i costi prima che gli invasori iniziassero a spargere i semi dei fiori carnivori, vale a dire *nell'istante esatto* in cui avessero messo le zampe fuori dalle fiamme. Se il vento n° 455 fosse venuto meno al suo compito, tutto sarebbe stato perduto... Con lo sbocciare del primo fiore cannibale, sarebbe iniziata la fine della razza umana!

Non aveva fame, e decise di andarsi a coricare.

Quando varcò la soglia del dormitorio, constatò che tutte le ragazze avevano tenuto indosso la maschera antigas anche per dormire.

Raggiunse la sua branda fiutando l'aria intorno a sé: per fortuna, non aleggiava nessun odore di non-ti-scordar-di-me.

L'aria sa piuttosto di calzini sporchi, si disse rassicurata. Per una volta, era contenta di essere circondata dalla puzza di piedi umidi.

Si distese. Gli occhi le si chiudevano da soli. Capì che stava per sprofondare nel sonno come un sottomarino nel cuore degli abissi. Indossò la maschera di gomma. Era appiccicosa e un po' disgustosa. Si chiese per quanto tempo sarebbe stata in grado di sopportarla.

*

Peggy Sue sognò di saltellare sulla pista di decollo dell'aeroporto. Era bello. Aveva l'impressione che correndo fino all'estremità della pista sarebbe riuscita a toccare la luna.

L'astro delle notti sarebbe stato caldo o freddo? Liscio o rugoso? Da parte sua, lo immaginava sotto forma di un enorme bignè coperto di glassa zuccherata. Sapeva che non avrebbe potuto trattenersi dal morderlo. Sarebbe stato formidabile!

Si mise a correre di gran lena. Qualcosa tuttavia la infastidiva: un odore di non-ti-scordar-di-me che la tallonava, procurandole il mal di testa.

Forse correndo riuscirò a distanziarlo, si disse.

Si slanciò in direzione della luna, sull'aeroporto deserto.

All'improvviso, il sogno prese una coloritura sgradevole. Peggy ebbe bruscamente la sensazione che una bestia enorme le galoppasse alle spalle. Un mostro invisibile, gigantesco, che in tre secondi l'avrebbe fatta a pezzi. Urlò, si dibatté. Voleva svegliarsi...

Perché non era nel suo letto?

Che ci faceva lì, a piedi nudi, sulla pista di decollo principale?

Ho... ho camminato nel sonno! capì. Ho lasciato il dormitorio durante una crisi di sonnambulismo... Sono *davvero* sulla pista di decollo!

Portandosi le mani al viso, si rese conto di non indossare più la maschera anti-gas.

Devo essermela tolta durante il sonno, si disse, mi dava troppo fastidio.

Si guardò dietro le spalle. Un turbine immenso correva dritto su di lei. Una sorta di ciclone di nebbia simile a un serpente.

Quando si credeva ormai perduta, qualcuno la prese per il braccio e la gettò nel fossato che costeggiava la pista.

«Michel!» ansimò. «Sei tu?»

«Sì» sussurrò il ragazzo. «Perdiana! Sei venuta a suicidarti? Cosa combini nel bel mezzo della pista? Non vedi che una tempesta sta per decollare?»

Un rombo terrificante passò sopra le loro teste. Per un momento credettero che l'aspirazione li avrebbe trascinati dietro al ciclone, poi tornò la calma.

«Io... io non so proprio cosa mi sia successo» balbettò Peggy. «Dormivo e...»

«Non hai la maschera» ringhiò Michel. «Ti avevo detto di indossarla anche per dormire! Ho capito: deve essere Clara. Si è insinuata nel dormitorio per introdursi nelle tue narici. Ha preso il controllo del tuo cervello e poi del tuo corpo. Ti ha manipolata come un burattino per portarti qui: voleva che fossi fatta a pezzi dal ciclone.»

«Oh!» balbettò Peggy «Era questo l'odore di non-ti-scordar-di-me... e ho un gran mal di testa.»

«Non avresti dovuto toglierti la maschera» ripeté Michel. «Clara è di una gelosia morbosa. Ha già causato la morte di molte ragazze qui all'aeroporto. Non si può far nulla contro di lei. Si immagina sempre che io voglia sostituirla con un'altra e non c'è mezzo di farle intendere ragione. Se ha deciso di prendersela con te sei messa male. Sarebbe meglio che te ne andassi al più presto. Questa sera c'è mancato poco. Hai avuto la fortuna che io fossi in servizio di notte, altrimenti...»

«Grazie» disse ansimando Peggy Sue. «Andrò via non appena il vento n° 455 sarà in grado di decollare. Vuole che io voli via con lui, ti sembra possibile?»

Michel fece una smorfia.

«Sta a te decidere» borbottò. «È vero che il 455 non ha un buon senso dell'orientamento, ma dovrai fare attenzione. I venti a volte sono furbi, cambiano idea allo stesso modo in cui fanno ruotare su se stesse le banderuole. Un istante pensano una cosa, e l'istante dopo tutto il contrario. Il tuo

455 potrebbe decidere all'improvviso che sei troppo pesante e che lo rallenti, e lasciarti cadere nel vuoto. Sii prudente.»

«In ogni caso non posso rimanere qui» gemette Peggy.

«Questo è certo» sospirò Michel, rimettendosi in piedi. «Clara finirebbe per farti la pelle, in un modo o nell'altro.»

Visione del futuro?

Peggy Sue è sfinita. Cammina da molto tempo fra gli steli dei fiori carnivori e questa marcia ha finito per aver ragione delle sue ultime forze.

Se si vuole avere un'occasione di sopravvivenza, bisogna spostarsi di notte, quando le drosera horribilis *sono addormentate. Di giorno è impossibile, bisogna rimanere nascosti sul fondo di tane e caverne. Chi mette piede fuori viene afferrato e divorato immediatamente.*

È così che è morto il cane blu. Non sopportava più di vivere sotto terra, nell'oscurità.

«Come un coniglio» ripeteva. La reclusione lo aveva reso nervoso e cattivo. Rifiutava di ascoltare le raccomandazioni di Peggy. Un bel mattino è sgusciato fuori dalla tana e...

Peggy Sue ha pianto molto.

È finita, non si può più vivere nelle case. Le piante carnivore crescono lungo le facciate, come l'edera, e si introducono attraverso le finestre per catturare gli umani. Non si è al sicuro da nessuna parte: è stato necessario decidersi ad abbandonare le città.

In sei mesi, molte persone sono morte.

Nonna Katy è morta così.

Era troppo vecchia, non correva più abbastanza veloce. Peggy Sue non ha potuto fare nulla per aiutarla.

I fiori sono dappertutto. In meno di trenta giorni hanno ricoperto l'intero Paese.

*

Peggy Sue si svegliò di soprassalto. Un sudore d'angoscia le bagnava il viso.

L'incubo, si disse con orrore. Ancora! Perché mi perseguita? È veramente questo, che accadrà?

Tre minuti alla fine del mondo,
allacciate le cinture...

Peggy Sue faticò molto a riprendere sonno. Di ritorno al dormitorio, non riuscì a chiudere occhio, tremando all'idea di strapparsi nuovamente di dosso la maschera nel sonno. Due volte, sollevandola per annusare l'aria, sorprese un profumo di non-ti-scordar-di-me che aleggiava fra le brande. *Clara era lì, alla ricerca di una vittima...*

Al sorgere del sole, Peggy era in uno stato di estremo sfinimento. Malgrado ciò, corse in cucina a preparare il pasto del vento n° 455. Si attivò, mescolando ronzio d'api e grida di cicale e aggiungendo un po' di profumo di abete, insaporito da un rollio di valanga. Sperava che questo cocktail energetico sarebbe piaciuto al suo protetto.

Mentre usciva dall'edificio, ricevette una nuova chiamata telepatica da parte del cane blu.

«Sbrigati!» le gridava. «Questa volta ci siamo: le fiamme degli incendi sono alte appena tre metri. Gli Zetani hanno mangiato quasi tutto il fuoco. *Usciranno da un momento all'altro.* Devi metterti in viaggio, o sarà troppo tardi!»

«D'accordo,» rispose ansimando la ragazza «vado a liberare il vento. Spero che avrà recuperato abbastanza forza per volare fino ad Aqualia.»

«Fa' presto!» supplicò il suo compagno a quattro zampe. «Fra un quarto d'ora sarà l'inizio della fine del mondo. Gli Zetani si vedono bene, ormai. Sono dei dinosauri piuttosto brutti. Hanno delle specie di tasche appese all'avambraccio, tasche piene di semi. Appena il fuoco sarà spento, cominceranno a piantare i fiori carnivori spargendo i semi ai quattro venti.»

«Arrivo» balbettò Peggy, correndo verso l'hangar. «Spero che l'albero magico non farà difficoltà a cederci le sue foglie.»

Senza fiato a causa della maschera anti-gas che le impediva di respirare adeguatamente, raggiunse finalmente l'hangar n° 455. Mentre il vento aspirava il contenuto della bombola di nutrimento, gli annunciò che l'ora della missione era suonata.

«D'accordo» ululò la burrasca. «Mi sento un po' debole, ma farò il possibile per aiutarti. Tu mi hai servito bene e mi piacerebbe che diventassi la mia custode. Qui nessuno si è mai occupato di me come hai fatto tu.»

«Ne riparleremo più tardi,» fece Peggy, spazientita «ora bisogna andare. Apro le porte, sei pronto?»

«Perfettamente. Mettiti davanti all'entrata dell'hangar, di fronte alla pi-

sta. Ti preleverò in aria al momento del decollo. Cerca di non vomitare, non farebbe un bell'effetto.»

Con le mani tremanti, Peggy sbloccò le porte metalliche e le fece scorrere. Cercò di non lasciarsi prendere dal panico. Con la coda dell'occhio distinse una specie di turbine nebbioso che ribolliva in fondo al deposito. Era il vento n° 455 che si raccoglieva come una molla per prendere slancio e saltare nel cielo.

A denti stretti, Peggy Sue gli volse le spalle e si collocò di fronte alla linea dell'orizzonte.

Speriamo che non mi deformi..., si disse, pensando ai poveri custodi che le tempeste avevano trasformato in cavatappi umani.

Qualcosa di enorme schizzò fuori dall'hangar con un baccano da treno fantasma in corsa attraverso una valanga; questa forza invisibile la ghermì dal suolo e la trasportò sulla pista a una velocità incredibile.

È come se volassi! constatò la ragazza gelata dalla paura.

Sembrava aver perso tutto il peso nelle mani del vento. Sbatteva i denti dal freddo. Lo strofinio dell'aria sul suo corpo era così intenso che aveva l'impressione che le si potessero strappare i capelli da un momento all'altro.

L'aeroporto delle tempeste si allontanò dietro di lei. Ben presto prese le dimensioni di un francobollo, per poi scomparire del tutto.

«Tutto bene?» chiese il vento. «Non hai le vertigini?»

«Sì!» gemette Peggy. «Ma tu non lasciarmi cadere!»

«Farò del mio meglio,» garantì la burrasca «ma se mi mancano le forze, non potrò più trattenerti e cadrai come una pietra. Non posso farci niente.»

«Avresti potuto dirmelo prima!» protestò la ragazza.

«E perché?» sospirò il vento. «Ti saresti spaventata ancora di più. In ogni modo, dovevi venire con me o non avrei saputo dove andare. Non conosco questa parte del paese, non ho l'abitudine di soffiare in questi paraggi.»

Tutta tremante di paura e di freddo, Peggy Sue si sforzò di guardare il paesaggio che sfilava sotto di lei. I villaggi erano appena più grandi di scatole di fiammiferi e le macchine scintillavano al sole come teste di spillo.

Dov'è il lago? ripeteva fra sé. Un lago di quelle dimensioni dovrebbe essere facile da localizzare!

Nello stesso istante, le risuonò nella testa la voce sconvolta del cane blu.

«Peggy! Peggy!» urlava. «Ci siamo! Tutti gli incendi sono spenti! Gli Zetani stanno per uscire dalle macerie... Si guardano intorno... Ora o mai

più!»

«Arrivo!» rispose la ragazza, che aveva appena individuato la macchia luccicante della distesa d'acqua di Aqualia. «Voi tenetevi forte, o rischierete di essere soffiati via.»

Quindi, rivolgendosi al vento, disse:

«Scendi in picchiata sulla foresta. Passa raso alle cime degli alberi e quando ne vedrai uno grosso che svetta sugli altri, strappa tutte le sue foglie e spingile davanti a te fino alla città. Lì, le lascerai cadere, in modo che scendano turbinando lungo le strade.»

«Intesi» fece il vento. «Attenzione, inizio la picchiata.»

Peggy Sue urlò di terrore vedendo il suolo avvicinarsi a velocità vertiginosa, ma la burrasca corresse la sua traiettoria all'ultimo secondo, sfiorando la distesa verde della foresta. L'albero magico si vedeva da lontano, essendo molto più grande degli altri.

«Preleva solo le foglie» gridò Peggy. «Non aspirare le persone aggrappate ai rami.»

Sperava con tutto il cuore che l'albero leggendario non si rimangiasse la decisione all'ultimo momento. Se rimaneva aggrappato alle sue foglie, rifiutando di cederle, tutto era perduto.

«Due secondi all'impatto» fece il vento.

In un sol colpo, piombò sull'albero leggendario, sollevando un mucchio di foglie simile a una palla compatta.

«Sulla città, adesso!» ordinò Peggy. «Dritto sulla città!»

«Qual è il bersaglio?» chiese il vento.

«I dinosauri che vagano per le strade» balbettò la ragazza. «Devi soffiare le foglie sul loro viso. Ognuno deve ricevere la sua, è importantissimo.»

«D'accordo,» ululò la burrasca «aggrappati per bene.»

Peggy Sue, con gli occhi sbarrati, vide i tetti di Aqualia avvicinarsi a tutta velocità. Il cane blu non aveva mentito: tutti gli incendi erano spenti. Grosse bestie squamose passeggiavano per le strade. Somigliavano a dei tirannosauri, ma dall'aria molto più simpatica. Al momento, camminavano ancora in modo maldestro, come bambini intenti a muovere i primi passi. Inclinavano la testa a destra e a sinistra per contemplare il paesaggio che li circondava.

«Gli Zetani» ansimò Peggy Sue. «Sono dappertutto!»

Come gli era stato chiesto, il vento incominciò a sparpagliare la nube di foglie magiche. Andava e veniva, badando a che tutti i dinosauri fossero spazzati ben bene dalla tormenta. Peggy Sue non poté impedirsi di vomita-

re su uno di loro.

«Fatto!» annunciò il vento n° 455 dopo un'interminabile mezz'ora di tempesta. «Credo che tutti siano stati cosparsi di foglie.»

La ragazza gli ordinò di fare un nuovo passaggio, per assicurarsi del successo della missione. Effettivamente, gli Zetani si erano immobilizzati, per stropicciare fra le mani squamose una piccola foglia verde coperta di parole magiche tracciate con la linfa. Benché fosse difficile interpretare la mimica che agitava i loro volti sinistri, sembravano sorridenti.

«Funziona!» esclamò trionfante Peggy Sue. «Ci siamo! Hanno toccato le foglie ed eccoli prigionieri delle leggende. Ormai non penseranno più a spargere i loro orribili semi carnivori.»

«Mi fa piacere» affermò il vento. «Questa piccola avventura è stata un diversivo rispetto alla routine abituale. Purtroppo, adesso devo tornare al mio hangar: ho utilizzato tutta la mia energia per dare forma ai cicloni, il che non fa parte dei miei compiti abituali. Dove vuoi che ti lasci?»

«All'ingresso della città» disse Peggy. «Non troppo lontano dall'albero magico.»

«Vedrai,» fece il vento in tono malizioso, deponendo Peggy in cima a una collina «mi sono divertito a conferirti qualche superpotere. Stai attenta quando starnutirai! Potresti sradicare un albero!»

«Ti avevo detto che non volevo!» protestò Peggy.

«Mi piace fare dei piccoli scherzetti» le disse il suo interlocutore invisibile, riprendendo quota. «Non dimenticare il mio numero, il 455. Se un giorno avrai bisogno di me per un'altra avventura, non esitare a chiamarmi!»

«Ehi, aspetta!» gridò Peggy.

Ma sentì di essere rimasta sola. La burrasca si era arrampicata dritta dritta verso il cielo, per raggiungere l'aeroporto delle tempeste, prima di rimanere a corto di 'carburante'.

Titubante, la ragazza scese lungo il versante della collina per dirigersi verso l'ingresso della città.

Il cane blu, Sebastian e Nonna Katy l'aspettavano lì. Si abbracciarono calorosamente, felici di ritrovarsi.

Una volta terminate le effusioni, iniziarono a esplorare la città a passi prudenti.

La presenza degli Zetani li spaventava un po', dato che nessuno di loro aveva l'abitudine di vedere dei dinosauri camminare in mezzo alle strade sorridendo con aria ebete.

«Un'idea geniale» mormorò Sebastian, passando il braccio intorno alle spalle di Peggy Sue. «Hai visto? Sono completamente sconnessi dalla realtà! Non si rendono neanche più conto di quanto accade attorno a loro. Ascoltano le storie raccontate dalle foglie magiche.»

«L'importante è che dimentichino di spargere i loro semi maledetti» ringhiò il cane blu. «Ma che faremo di loro? Se non mangiano moriranno! Così ce ne sbarazzeremo!»

«Non voglio distruggerli» protestò Peggy Sue. «Preferirei caricarli su un razzo e rispedirli sul pianeta d'origine, dove non potranno farci del male.»

«Ottima idea» dichiarò Nonna Katy. «Lassù, non avendo niente da mangiare, si trasformeranno nuovamente in sassi e smetteranno di seminare la distruzione nel cosmo.»

«Siete troppo gentili» borbottò il cane blu. «Io li lascerei morire di fame! Dopo tutto, hanno rischiato di condannare l'umanità intera a finire tra i denti delle loro piante carnivore!»

Un buon colpo di scopa

Gli Zetani rimasero ipnotizzati dalle leggende dell'albero magico. A occhi semichiusi, camminavano attraverso le vie di Aqualia senza prestare la minima attenzione a ciò che li circondava. Sembravano dei giganteschi sonnambuli che avanzano a passo esitante. A volte entravano in collisione fra loro, ma gli urti non riuscivano a sottrarli al loro stato di trance. Rimanevano definitivamente altrove, persi nell'universo leggendario che il bisbiglio delle foglie magiche faceva schiudere nelle loro teste.

La popolazione cessò a poco a poco d'avere paura di loro. Molti esigevano che li si eliminasse senza esitazione, ma Peggy Sue ottenne che l'astronauta Legriffu li riportasse su Zeta. Si fece in fretta a caricarli nelle stive del razzo, poiché dimagrivano a vista d'occhio e Peggy iniziava a temere che morissero di fame senza neanche accorgersene.

«Una volta lassù» spiegò a Legriffu «li rilasci e confischi loro le foglie, perché si risveglino. Dopodiché, se la svigni il più in fretta possibile.»

«Ma ridiventeranno delle pietre,» osservò l'astronauta «sarà il solo mezzo di cui disporranno per sopravvivere in quel mondo morto.»

«È proprio quello che spero» sospirò Peggy. «Hanno già combinato abbastanza disastri così! Ah, ancora una cosa: non tocchi le foglie a mani nude, *indossi dei guanti*... Quando le avrà recuperate, le riporti sulla Terra. Le rincolleremo sui rami dell'albero magico: è il minimo che possiamo fa-

re per ringraziarlo.»

*

Quando Legriffu ebbe preso il volo con il suo carico mostruoso, si cominciò a ricostruire la città. I sassi furono rigettati in fondo al lago. Le balene, i telefoni portatili e i rettiloni avevano smesso di funzionare da quando gli Zetani erano emersi dalle fiamme. Ora erano ridotti a carcasse inerti, macchine morte da gettare nella spazzatura.

Le case di fumo evaporarono e gli esseri grigi si svegliarono finalmente dall'incantesimo che li aveva trasformati in servitori del fuoco. Non si ricordavano nulla.

Insomma, tutto rientrò nella normalità.

Peggy Sue e Sebastian faticarono tuttavia a convincere Martine e suo padre a scendere dall'albero leggendario. Avevano preso gusto alle leggende e, come gli Zetani, non facevano più nient'altro che ascoltare il mormorio affascinante delle foglie narratrici di storie. Fu necessario strapparli al loro trespolo facendo ricorso alla forza. Si reinserirono nel mondo reale borbottando, e di pessimo umore.

Peggy Sue si chiese se non si sarebbero affrettati a risalire sull'albero non appena avesse voltato loro le spalle.

Ecco, credo di non aver dimenticato nulla...

Quando la vita ebbe ripreso il suo corso normale, Nonna Katy aprì una pasticceria sulla riva del lago e Sebastian si mise a fare il bagnino, attività che gli permetteva di rimanere costantemente a contatto con l'acqua.

Un giorno, mentre Peggy Sue e Sebastian facevano una passeggiata da innamorati sulle rive del lago, il cane blu borbottò:

«Questa avventura è dunque terminata? Corpo di una salsiccia atomica, mi annoio già! L'ho sempre detto: non c'è nulla di più rompiscatole della felicità.»

Levando il muso verso il cielo, abbaiò:

«Ehi, fantasmi! Dove vi siete nascosti? Vi decidete a tornare, sì o no?»

(*continua...*)

[1] Nome scientifico dei lupi mannari.

[2] Nome scientifico dei serpenti.

[3] Si tratta dei 'denti' della balena, di fatto delle lamelle d'osso parallele

che servono a filtrare l'acqua attinta e a trattenere i pesci, come farebbero le maglie di una rete.

[4] Malattia che provoca la formazione di 'pietre' in diversi organi: i reni o la vescica biliare. Queste strane pietruzze sono dette 'calcoli'.

[5] Cfr. *La farfalla degli abissi.*

[6] Nome scientifico dei fiori carnivori.

FINE